#### DOTT. EDOARDO GALLI

del R. Museo Nazionale di Firenze

# PER LA SIBARITIDE

# STUDIO TOPOGRAFICO E STORICO

CON LA PIANTA ARCHEOLOGICA DI COSENZA

questo libro on line è una esclusiva di: www.AnticaBibliotecaCoriglianoRossano.it



www.Sybaris.info

ACIREALE

TIP. "ORARIO DELLE FERROVIE,

1907

## INDICE

PARTE PRIMA. — CAPITOLO PRIMO  LA SIBARITIDE.			
Confini della Sibaritide dalla parte dei due mari. Stato della regione prima dell'approdo dei Greci	•	pag.	1 5
CAPITOLO SECONDO SIBARI.			
Quando, da chi, e dove fu fondata	e CU	pag.	28
Topografia della città, alla foce del Crati	i.e	77	32
Rapido sviluppo e cause della sua decadenza		. 11	47
Guerra con Siri		77	51
Sconfitta da parte dei Crotoniati	•	77	55
PARTE SECONDA. — CAPITOLO TERZO PANDOSIA.			
Del popolo bruzio		pag.	67 73
CAPITOLO QUARTO COSENZA.	e e		01
Cenni intorno alla storia e alla topografia della citt	a.	pag.	91 1-97
Sua importanza dopo Pandosia	•	ກ່ອ	110
PARTE TERZA. — CAPITOLO QUINTO.  COLONIE DI SIBARI.		-	
Quante erano, e dove sorgevano	×	pag.	117
Storia e topografia di Lao		23	123
Anche Cirella doveva far parte della Sibaritide .		17	134
PARTE QUARTA. — CAPITOLO SESTO TURIO.			
Tentativi dei Sibariti per rioccupare i loro domini		77	139
Deduzione della colonia ateniese di Turio	•	22	147
Cenni intorno alla vita di questa città		27	150
Topografia	×	97	159

### ERRORI TIPOGRAFICI DA CORREGGERE

PAGIN.	A RI	IGO	DA LEGGERE
3	intest	t. oonfini	CONFINI
7	27	dall' Appennino	dell' Appennino
15	33	Aristotole	Aristotile
17	8	Mataponto	Metaponto
24	1	destra	sinistra
28	18	la nostra Sibari	essa
29	15	Νέαιθος	Νήαιθος
29	15	ναυς	ναΰς
35	4 (	dopo: ultimi secoli	aggiungi: specialmente del principio del sec. XVI.
35	6	della fine del sec. XVIII	del principio del sec. XVI, pri- mo fra tutti in ordine di tempo.
37	21	volondosi	volendosi
46	3	tracccia	traccia
46	32	dudito	dubito
47	29	amizia	amicizia
48	18	subaritano	Subaritano
49	28	(st. N. XXXI, 9)	(st. N. XXXI, 13)
53	28		:
64	37	citta	città
72	3	πορδμός	πορθυός
74	31	oltre	altre
76	38	nomima	nomina
92	23	Κωνσεντια	Κωνσεντία
96	26	territorio	territorio
97	13	Alessando	Alessandro
99	21	primisssimi	primissimi
108	16	fresca,	fresca;
108	25	Iasssi	Iassi
112	38	ricostituire	ricostruire
113	29	consentino	Consentino
1119	35	dideva	divideva
120	4	battere	tenere
120	28	Esssa	Essa
120	38	qualohe	qualche
120	35	qnesta	questa
133	intest.	ANCHE CIRELLA DOVEVA	STORIA E TOPOGRAFIA DI LAO
	FAR PAI	RTE DELLA SIBARITIDE	
135	2	cssa	essa

# questo libro on line è una esclusiva di: www.AnticaBibliotecaCoriglianoRossano.it www.Sybaris.info

#### PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

## LA SIBARITIDE

CONFINI DELLA SIBARITIDE DALLA PARTE DEI DUE MARI.—
STATO DELLA REGIONE PRIMA DELL'APPRODO DEI GRECI

La Sibaritide, nel periodo del suo maggiore sviluppo, cioè verso la fine del sec. 6°. a. C., si estendeva, facendo astrazione della parte interna del paese tenuta dagli indigeni, rimasti sempre indipendenti, o quasi, dal Crati al Silaro, da Sibari a Posidonia. Questo esteso dominio era solo in parte soggetto direttamente alla metropoli, mentre il resto ubbidiva alle sue colonie. A Sud il territorio di Sibari confinava con quello di un' altra città achea molto potente, cioè Crotone. Pare che il confine da questa parte fosse segnato da un fiume Hylias, che in seguito fu il limite meridionale dello stato di Turio. Questo Hylias, non potendosi in nessun modo identificare con qualcuno dei pochi fiumi importanti di quel versante, sarà stato un fiumicello, un segno di confine, ma non certo un ostacolo naturale tra i due domini. Tucidide (VII, 35)

parla dell' Hylias che formava il confine tra lo stato di Turio e quello di Crotone, perchè dai Crotoniati fu impedito il passaggio a Demostene e ad Eurimedonte, provenienti da Turio, i quali, prima di tentare il passo a viva forza, preferirono di imbarcarsi e raggiungere Locri, alla quale erano diretti, per mare. Ma, se è facile supporre che questo fiume Hylias sia stato anche per lo stato di Sibari il confine meridionale, sebbene la battaglia con i Crotoniati nel 510 avvenisse presso il Trionto, non si può assegnare tal nome ad uno dei tanti fiumicelli e torrenti, che scendono dai contrafforti della Sila per versarsi nel Ionio. D'altra parte bisogna pur pensare che, se è scomparso il nome, non è avvenuto così del fiume, e per rintracciarlo fa d'uopo servirsi di mezzi indiretti. Non si mette in dubbio la notizia, riportata da Diodoro, relativa alla cacciata da Turio dei turbolenti Sibariti, i quali andarono a stabilirsi sul Trionto, donde poi furono dispersi dai Bruzi; quindi è da supporre che quest' ultimo fiume non fosse nel territorio crotoniata, perchè, al contrario, non sarebbe stato certo quello il miglior sito per edificarvi una nuova Sibari. Ciò del resto non contrasta con la lega che la Sibari del Trionto avrebbe concluso con Crotone e Caulonia, perchè un trattato di amicizia può sembrare generosità da parte dei vincitori, ma non suppone mai tanta abnegazione, quanta ne occorreva ai Crotoniati per tollerare che gli avanzi di un popolo, da essi lungamente odiato e quasi distrutto, fissassero la sede nel loro territorio. Inoltre i Sibariti, se avevano perduto la potenza, non avevano rinunziato ancora alla loro tradizionale superbia, e pretendevano a farla da padroni anche con quelli, che erano venuti d'oltre mare ad aiutarli; questa loro condotta ad ogni modo non poteva consigliare ai vincitori molte concessioni in favore dei vinti. Per queste e simili considerazioni mi sembra che il fiume Trionto non dovesse far parte del territorio di Crotone, e che quindi l' Hylias fosse al di là di esso, più a Sud. Nè si può ammettere che il Trionto prima facesse parte del territorio crotoniata, e poi di quello turino, perchè

in tal modo si dovrebbe credere che i crotoniati, invece di guadagnare nella guerra controSibari, vi avessero perduto, il che è assurdo.

A Nord lo stato di Sibari avrà avuto confini più variabili. Prima della distruzione di Siri e dell'occupazione del suo territorio, non credo che la sua potenza si estendesse al di là delle colline, che chiudono da questa parte la valle del Crati. Dopo la distruzione di Siri, il confine settentrionale dovette essere segnato dal fiume omonimo di questa città, mentre dall'altra riva incominciava lo stato di Metaponto. Come si vede, lo stato sibarita, sul golfo di Taranto, era limitato a Nord e a Sud da altri stati greci, invidiosi della sua potenza, che ad un certo punto non si peritarono di assalirlo e distruggerlo. Questa sua posizione geografica, fra due stati di simile origine, doveva essere favorevole al suo sviluppo, anzi allo sviluppo comune, ma cagionò la sua rovina. Tutti i popoli che abitavano questa costa erano figli di quella Grecia, che ha dato alla Storia esempi molti e perenni di discordie intestine, i quali, emigrati al di là dell' Arcipelago, mantenevano degnamente le tradizioni della madre patria.

Le colonie sibarite della costa mediterranea, che formavano tanti staterelli indipendenti, erano comprese tra le colonie di Crotone, a Sud, e il fiume Silaro, a Nord. Questi limiti così larghi non escludono che Posidonia, la quale era la più settentrionale delle colonie di Sibari, e la più vicina al Silaro, dominasse anche su un tratto di territorio sulla riva opposta del fiume, come può essere attestato dalle sue monete con l'immagine del Silaro; le quali dimostrano come questo fiume fosse compreso tutto nel territorio di quella città. Ma fin dove spingevano il loro dominio le colonie di Crotone? Le fonti non danno che soli nomi: Terina, Temesa, Clampetia, ma non limitano il territorio di ciascuna. L'ultima colonia di Crotone, a Nord, sulla costa del Tirreno, era forse Clampetia (corrispondente alla moderna Amantea), lontana, come riferiscono gli itinerari, dieci miglia da Temesa; la prima colonia di Sibari, a Sud, sulla stessa costa, era Lao, presso

il fiume omonimo, distante da Clampetia ben quarantotto miglia! Come si vede, rimane un' estensione considerevole di costa fertilissima, e corsa in tutta la sua lunghezza da ridenti ed apriche colline, da non potersi assegnare nè alla Sibaritide, nè alla Crotoniatide.

Verrebbe di pensare che la fosse sotto il dominio diretto degli indigeni, ma questa è un'idea da escludersi a priori, perchè, se pure essi ebbero città in riva al mare, prima della colonizzazione greca, tali città, dopo di essa, furono costrette a subire la trasformazione in floride colonie greche, perdendo ogni caratteristica indigena. Però sulla spiaggia, che corre da Lao a Clampetia, a quaranta miglia da quest' ultima, gli itinerari segnano una stazione, Cerellae, della quale restano ancora il nome e molti ruderi. Essa sarà stata, se si vuole, una città indigena non grande, ben presto colonizzata dai Greci. Escludo assolutamente che si trattasse di una semplice fermata o stazione, perchè era troppo vicina a Lao e troppo lontana da Clampetia. Essa dovette essere un posto avanzato dei Sibariti, forse sottoposta a Lao; ma di Cerellae dovrò occuparmi più oltre. Intanto bisogna dire che Cerellae e il suo territorio fossero, così allo ingrosso, il confine della Sibaritide da questo lato. Le altre quaranta miglia di costa, cioè fino a Clampetia, per il momento non ho dati sufficienti per poterle assegnare al dominio dei Sibariti, più tosto che a quello dei Crotoniati, pur rifuggendo dall'idea che esse non fossero state sotto l'influenza diretta o indiretta di colonie greche.

Pertanto la Sibaritide comprendeva circa quarantasette miglia (km. 70) di costa sul Ionio (ammesso che l'Hylias corrispondesse p. es. all'attuale fiumara della Lagania, fra Crucoli e Cariati, che è un corso d'acqua importante), sotto il dominio diretto di Sibari; e miglia sessantasette (km. 100 ½) sul Tirreno, sotto il dominio delle sue colonie.

Se riesce non assolutamente difficile assegnare i limiti della Sibaritide dalla parte dei due mari, se non altro, con molta approssimazione, non si può determinare precisamente il dominio di Sibari e delle sue colonie nell' interno del paese, corrispondente a buona parte dell' attuale provincia di Basilicata e, più giù, a quella di Cosenza. A priori si può dire che questa parte d'Italia, trovandosi, direi, avviluppata da un ambiente greco, ne risentisse notevoli influenze, ma non si può in nessun modo precisare quali cambiamenti sostanziali si verificassero fra quelle popolazioni, che abitavano nell' interno del Bruzio e della Lucania, e a quali variazioni andasse soggetto il loro territorio, sotto l' influsso greco.

Queste influenze, derivate dalla colonizzazione greca in Italia, non si possono quindi determinare nel primo capitolo di uno studio metodico. Esse si riconnettono con tanti altri problemi di ordine etnico-sociale, che non si possono risolvere a prima vista, ma che vanno studiati di mano in mano che la storia degli avvenimenti ci mostra il contatto efficace del popolo più civile con quello meno civile, nei suoi vari momenti; così solo è lecito sperare idee chiare e conseguenze precise. La storia di tali contatti e influenze deve quindi considerarsi sempre in passato remoto. Io pertanto mi propongo di studiare prima l'origine e il carattere del popolo indigeno; poi l'influenza morale esercitata su di esso dal popolo colonizzatore; da ultimo le conquiste materiali fatte da questo in danno del primo. Percorse queste tre strade, si potrà arrivare a farsi un'idea approssimativa dei confini materiali della Sibaritide nell' interno del paese. Naturalmente questo risultato non si potrà avere di un tratto, ma solo a grado a grado che vado innanzi con questo studio. Intanto, anticipando, dico che tutta la vallata del Crati dovette dipendere da Sibari, e similmente quel tratto di territorio lucano, che forma un istmo tra la foce del Crati e la foce del Lao.

Il paese tenuto dagli indigeni è in gran parte montuoso, certo più della Campania e forse del Sannio stesso. L'Appennino calabrese, coronato in tutta la sua lunghezza da contrafforti, e tagliato nei fianchi da profondi burroni, si accentua massimamente nel gruppo del Pollino (m. 2270) e nell'altipiano della Sila (Botte Donato m. 1930). Di fiumi veramente detti non si possono citare che il Crati e il Neto; gli altri molti corsi d'acqua debbono considerarsi più come torrenti, che come fiumi, perchè nell'estate restano secchi, o quasi. Tuttavia possono essere chiamati anche fiumi il Coscile (Sibari), il Busento e qualche altro. Il Crati nasce nella Sila, e, appena oltrepassata Cosenza, allarga di un tratto e considerevolmente la sua valle, fino a raggiungere anche venti e trenta km. circa, e divide nettamente da questo lato la Sila ed i suoi contrafforti dalla lunga catena costiera, che ha il suo punto culminante nel monte Cocuzzo (m. 1550).

Essa però, a differenza della Sila e del Pollino, di natura granitica, è formata per lo più di schisti friabilissimi, onde l'aspetto idrografico di questi luoghi è soggetto a continue mutazioni. La Sila è ancora in massima parte coperta da fitte foreste di pini e di faggi, e anche più lo dovette essere nell'antichità, dimodochè i corsi d'acqua venivano ad essere più regolari e abbondanti. Sul Pollino, come sulla cresta della catena costiera, più del pino. abbonda l'abete e la felce arborescente. La fauna corrisponde naturalmente all'asprezza dei luoghi, quindi molti lupi, cinghiali, volpi, cavrioli, aquile ecc; alcuni scrittori del 1600 affermano che, al loro tempo, su queste montagne s'incontravano perfino orsi, ma ora sono del tutto scomparsi. Questi luoghi alpestri e selvaggi sono praticabili mediante tre passi principali, che nulla fa sospettare non fossero conosciuti nell'antichità, anzi si hanno molte ragioni per credere il contrario. Essi sono: quello di S. Fili, che mette in comunicazione la valle del Crati col mar Tirreno; quello di Campotenese, presso l'attuale Castrovillari, mediante il quale quei di Sibari potevano comunicare in breve tempo con i loro coloni di Lao; il terzo avrà servito solo agli indigeni, ed è quello di Spezzano Grande, il passo della Serra, tra Cosenza e la

Sila. A questi tre aggiungerei volentieri il passo importantissimo del Piano del Lago, che unisce la valle del Crati con quella del Savuto (Ocinarus o Sabatus).

Per il colle di Campotenese e più ad Occidente di quello del Piano del Lago passò la strada romana interna, diramazione della Popillia, che toccava Cosenza e Temesa, presso la quale si congiungeva alla littoranea. Un' altra strada romana fu costruita in seguito lungo il littorale del Ionio, da Taranto a Reggio. Delle comunicazioni tra i vari luoghi abitati dagli indigeni, le quali pur dovettero esistere, non si sa proprio nulla, talchè sono costretto a tacerne.

Dato uno sguardo sommario alla natura e all'asprezza dei luoghi, è facile tirare la conseguenza che essi non costituivano certo l'ambiente più adatto allo sviluppo di una civiltà. L'uomo di queste contrade mancava di tutti gli elementi necessari al progresso civile; viveva in uno stato primitivo, o quasi, e se pure aveva avuto contatti più o meno remoti con genti più progredite della stessa penisola, o d'oltremare, essi non erano valsi a dirozzarlo, rimanendo, fino all'influsso potente dell' Ellenismo, inaccessibile al progresso, come anche oggi le vette più elevate, le rupi più scoscese del Pollino e della Sila restano inaccessibili al piede umano. Questo uomo, ancora vestito di pelli, armato forse ancora di coltelli di ossidiana o di selce, aveva seguito nel suo cammino la cresta selvaggia dall' Appennino, ed era rimasto quasi allo stato di natura, come i fratelli del Sannio e della Campania.

Ma prima di tratteggiare la fisonomia del popolo che abitava l'interno della Sibaritide, debbo anch' io provarmi a sciogliere il nodo gordiano dell'origine di tale popolo e del suo grado di civiltà. Il problema è gravissimo, perchè rientra nella preistoria italica, e perchè non ci è giunta nessuna testimonianza diretta di quelle remotissime età, per questo forse resterà eternamente insoluto. Ogni tentativo per risolverlo valga però a compensare la fatica di chi vi si accinge.

La Paletnologia sola può stabilire, fino ad un certo

punto, i rapporti antichissimi, che sorpassano qualsiasi computo cronologico, che vanno oltre la guerra di Troia e la civiltà di Micene, i quali potettero esistere tra le genti delle due più orientali penisole d'Europa, e fra le isole ad esse vicine; ma ciò non mi riguarda direttamente, e non vi insisto molto. Di tali rapporti le fonti non dànno, e non potevano dare se non qualche vago cenno mitico. Scendendo ad epoche meno lontane, fatti indiscutibili ci mostrano come le relazioni commerciali fossero state frequenti tra le popolazioni del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia e quelle della Grecia. Basterebbe a dimostrarlo la ricca suppellettile, che il Prof. Orsi ha scoperto e va scoprendo nelle necropoli della Sicilia orientale. Di mano in mano che si passa a tempi veramente storici, i segni di un tale commercio crescono meravigliosamente; e a poco a poco anche le forme dell'arte sono ripetute da genti lontanissime dal luogo originario di esse. Gli oggetti d'arte greca nella suppellettile di tombe etrusche, che possono risalire fino al sec. 7º (come per esempio quelle di Cervetri), sono la migliore dimostrazione di frequenti ed efficaci contatti. Ma questi rapporti, puramente commerciali ed artistici, non bastano a dimostrare che genti dell' Ellenia si siano stabilite in Italia, prima dell'8º secolo. E nemmeno valgono troppo le omonimie che fecero molto pensare il Prof. Pais (Storia della Sicilia e della Magna Grecia), perchè non deve meravigliare che abbondassero in un paese largamente colonizzato dai Greci, in tempi storici. Per me quindi hanno un valore molto relativo le due Pandosie italiche e la Pandosia tesprozia, con il relativo Acheronte; i due Silari e la Sila; la leggenda dei Coni presso la Iapigia e la città di Cone nelle vicinanze di Crotone, e via dicendo. Queste omonimie non possono, da sole, autorizzarci a credere a migrazioni di gente epirota nella Iapigia, e ad un susseguente espandersi nella Lucania e nel Bruzio. I Greci, emigrati in Italia in tempi storici, pur non incontrando molti ostacoli da parte degli indigeni, sentivano potente il bisogno di legittimare in qualche modo l'occupazione

di suolo straniero, e non si peritarono di far circolare una quantità di favole e leggende, relative a lontanissime imprese, compiute dagli eroi patri nelle regioni da essi tenute presentemente, per mostrare che, in fine, le occupazioni di territorio italico erano per essi poco meno che un diritto ereditario. Oltre a ciò, era nel loro interesse di mostrarsi più forti e più illustri, di quanto erano in fatti, agli occhi della popolazione indigena, e non a caso fecero, con la loro fervida fantasia, approdare sulle spiagge italiane quasi tutti gli eroi scampati dalla guerra troiana. A tale uopo penso che sarebbe assai utile uno studio, inteso a dimostrare che i vari miti si localizzarono successivamente su molti punti della costa italiana, seguendo e non precedendo il dominio delle colonie greche.

Si aggiungano a questa tendenza le tradizioni proprie e l'uso dei vari culti, che essi avevano trasportato nelle nuove sedi, e si capisce come molti di quei nomi possono essere di formazione posteriore, come il più delle volte nell'antichità i vaticini dati dagli Oracoli nascevano solo dopo le imprese compiute dagli eroi. È necessario quindi mettere a tacere la Toponomastica, e dare un'occhiata alle fonti.

È fuor di dubbio che molte notizie sono errate o confuse, mentre altre debbono ritenersi vere ed esatte. Se io dovessi classificarle secondo il loro grado di attendibilità, all'ingrosso le dividerei in due grandi categorie: crederei in massima a tutte le notizie, relative alle condizioni morali e civili di un popolo, e accetterei con molta circospezione quelle, che riguardano i singoli avvenimenti storici, con tutti gli annessi e connessi.

Lo Ps. Aristotele (Pol. VII, 9, 2 e sgg.) fornisce una notizia interessante intorno alla condizione civile e politica degli indigeni d'Italia, prima dell'arrivo dei Greci. Essa apparentemente contrasta con le considerazioni, che ho fatto più sopra, intorno alla natura dei luoghi e alla possibile condizione degli abitanti; ma in sostanza mostra che non tutti erano al medesimo grado di civiltà, e che nelle vallate e lungo le marine potettero esservi delle cit-

tà, che esercitassero le industrie e il commercio, nella misura dei tempi però. Questa notizia trova riscontro in molte altre del genere, ma bisogna andar guardinghi nell'accettarle tutte come buona moneta, e, perchè siano credute, bisogna analizzarle bene e spogliarle da tutti gli elementi mitici e leggendari, che, nel caso presente, possono ben considerarsi come parassiti della Storia. Lo Ps. Aristotele adunque, dopo aver parlato delle varie costituzioni esistenti in diversi stati, ed avendole paragonate con altre dell'antichità, dice che il re Italo fu un saggio legislatore, famoso per avere instituito i banchetti sociali. Un po' più giù poi parla degli Enotri, che abitavano sul Tirreno, e che al suo tempo erano detti Ausoni, e dei Coni che abitavano le coste della Iapigia, fino a Siri, e che erano pure di stirpe enotrica. Quindi per lo Ps. Aristotele un popolo non selvaggio, governato saggiamente da un tale Italo, avrebbe, in tempi remoti, abitato l'Italia meridionale, che fu detta così dal nome di lui. Non dice però da dove questo popolo fosse venuto, nè se avesse avuto rapporti di sorta con le genti dell'Illiria e della Grecia; dice solo che ancora al suo tempo i discendenti di quel popolo enotrico, che non si sa per quale ragione avessero allora mutato nome, abitavano sulla costa del Tirreno, come altri, chiamati, non si sa perchè, Coni, pure essendo della medesima stirpe, abitavano sul golfo di Taranto. Ma questo popolo era di origine ellenica, o italica? Per i Greci, che avevano la tendenza di derivare tutto e tutti da sè, gli Enotri sarebbero passati in Italia 7 generazioni (7 $\times$ 35=245 anni circa) prima della guerra di Troia. Così racconta Dionigi di Alicarnasso (I, 12), dicendo che l'arcade Enotro (noto l'eponimia tanto frequente negli autori greci) giunse in Italia verso questo tempo con il fratello Peucezio, non essendosi contentati della piccola parte di paese, che a loro era stata assegnata in patria, e che abitò quella parte d'Italia tenuta dagli Ausoni. Gli antichi, come è chiaro, facevano fratelli gli eponimi di due regioni, che per la loro vicinanza potevano davvero considerarsi come sorelle. Il tempo corrisponde

presso a poco agli ultimi bagliori della civiltà micenea, quando incominciarono ad essere più frequenti i rapporti tra l'Occidente e l'Oriente. A parte la solita maniera di spiegare l'origine delle genti e la loro provenienza, noto come per Dionigi gli Ausoni costituissero il popolo conquistato da Enotro. Messa questa notizia a confronto con quella dello Ps. Aristotele, sembrerebbe che questi Ausoni, che non ebbero mai tanta rinomanza come gli Enotri, ricomparissero al tempo di costui. Però questi due nomi probabilmente avranno dovuto designare l'istesso popolo; se no, non si comprende perchè l'urto, che sarebbe stato inevitabile, non sia stato notato da alcuno storico. Il nome di questi Enotri (quelli che coltivano la vite, alta da terra), come quello dei Peucezi, è di etimologia greca. E la spiegazione diventa ovvia, quando si pensi che, fin dal secolo 8º., i Greci incominciarono a trasportare le loro sedi in Italia, grecizzando un po' tutto, anche il nome degli indigeni. Quindi è fuori di questione che i Greci, parlando degli Enotri, come degli Ausoni e dei Peucezi, intendevano designare quelle genti che abitavano già l'Italia meridionale, al momento del loro arrivo. Sarebbe strano, o per lo meno fuor di luogo, voler ricercare il loro paese di origine e il tempo in cui invasero il mezzogiorno d'Italia. Pertanto io li considero come indigeni, ed ammetto, fino ad un certo punto, che alcune famiglie, abitanti nel piano o in riva al mare, avessero raggiunto un grado maggiore di civiltà, a differenza di molte altre della medesima razza, rimaste lungamente mezze selvagge fra le montagne. Ammetto eziandio che esistessero, anteriormente alle colonie greche, alcune città indigene alquanto fiorenti, come p. es. Temesa e forse Pandosia, che poscia furono conquistate dai Greci, o messe a tacere.

Questa mia supposizione è avvalorata dai frammenti 30-41 (mi sono servito della edizione del Müller) di Ecateo di Mileto, nei quali sono enumerate varie città enotriche e l'indicazione del luogo, dove esse sorgevano; cosi p. es. Arinta, città degli Enotri, fra due fiumi (a solo titolo di curiosità mi piace ricordare a questo proposito

una vera μεσοποταμία, formata dal moderno Arente e dal Crati, a circa 7 km. da Cosenza); Brustachia, Artemisio, Erimo, dentro terra, e così Ixia e Menecine, Malanio, Ninea ecc. Ora, è chiaro che non solo i Greci dei tempi storici, ma neanche quei Coni, che si vogliono dire mezzi greci, non avrebbero colonizzato le balze dell' Appennino, ma la costa italiana, e che Velia, alquanto discosta dal mare, costituiva una singolare eccezione; quindi si deve escludere a priori una colonizzazione greca nell'interno della Sibaritide, e queste città, delle quali per lo meno durava la memoria al tempo di Ecateo, dovevano realmente essere state degli indigeni. Dal numero di esse, pur non sapendo nulla della loro importanza, bisogna inferire che il popolo che vi abitava non era certo composto di barbari e rozzi pastori.

Tornando poi alle antichissime popolazioni della Sibaritide, è evidente che gli stessi autori greci non ne avevano un'idea molto chiara. Infatti nel fram. 5.º di Antioco (cfr. Stef. di Biz.) è detto che la Brettia fu chiamata prima Italia e poscia Enotria; e nel fram. 6°, riportato pure da Stefano, si parla di Itali ed Enotri, senza alcuna distinzione. Anzi Antioco notava come non vi fosse stata alcuna guerra con il popolo stanziante nell'interno della Lucania, quando gli Enotri estesero il loro dominio sul golfo di Taranto.

Il nome di Itali (da vitulus=il vitello) si restrinse alla regione compresa fra lo stretto di Messina e l'istmo di Catanzaro, dopo le prime colonie greche. Ferecide, compilatore di genealogie, naturalmente si affretto ad inventarne una anche per il nostro Enotro, che, nel fram. 85°, lo riconnette a Pelasgo e a Deianira. Ma se queste sono favole, mi sembra che un fondamento di verità dovettero pure avere quelle notizie relative ad imprese compiute dagli Enotri: così p. es, la cacciata dei Siculi dall' Italia potrà significare invece le contese e le guerre che vi saranno state fra questi due popoli vicini. Una volta grecizzato il nome e creato l'eponimo, si dovette sentire la necessità di inventare anche la discendenza di questo re Eno-

tro. Quindi, fondendo gli elementi della leggenda, da lui si fece nascere Italo, saggio, che avrebbe dato il nome al popolo (si noti l'inversione dell'eponimia); ma in sostanza non era altro che uno sdoppiamento del primo; e così Morgete, figlio di Italo, dal nome del quale gli Itali si sarebbero detti poi Morgeti. Ma lasciamo la discendenza di

Enotro, e torniamo al suo popolo.

Che una lotta, forse anche lunga e tremenda, vi fosse stata con i Siculi mi sembra evidente, poichè da Tucidide (VII, 24) e da Polibio (XII, 5, 10) apprendiamo che ancora esistevano elementi siculi nell' Italia meridionale, al tempo della guerra del Peloponneso. Tucidide stesso, in un altro punto della sua Storia (VI, 2, 4), dice che questi Siculi furono cacciati d'Italia dagli Opici. Messa questa notizia a confronto con quella contenuta nel 7º fram. di Antioco (cfr. Dion. d'Al. I. 73), secondo la quale un tal Siculo, profugo da Roma (?) sarebbe giunto nell' Italia meridionale, dove regnava Morgete, nipote di Enotro, verrebbe di credere che queste lotte, sostenute dai Siculi sul continente, si riducessero, in fondo, ad una sola, e che gli Opici non fossero altro che i Morgeti, e questi non altro che gli Enotri! Questa supposizione diventa ancora più verosimile, quando si pensi che per Antioco (fram. 7°.) gli Opici erano l'istessa cosa degli Ausoni; e ciò non meraviglia, perchè egli considerava come un medesimo popolo gli Ausoni, gli Opici, gli Enotri e gli Itali! Anche Ellanico del resto credeva (fram. 53°.) che i Siculi fossero stati cacciati d'Italia dagli Ausoni, mentre gli Elymi dagli Enotri. Ecco come un medesimo avvenimento fu sdoppiato, e narrato in diversi modi dagli antichi storici. E si deve a questi sdoppiamenti ed inesattezze di racconto quella polinomia degli antichissimi popoli dell' Italia meridionale, che ha oscurato la loro origine e storia. Questo Enotro era da Ferecide fatto venire dall' Arcadia, come i suoi famosi Pelasgi, e sovrapposto agli Ausoni (Dion. d'Al. I, 11, 13), che da Ellanico erano creduti i più antichi abitatori d'Italia. Ma se Enotro non venne realmente dall' Arcadia, da gente greca, che si credeva di origine pelasgica, fu recata la leggenda ed il nome (Erod. VII, 94).

PARTE PRIMA -- CAPITOLO 1.

Questo, in breve, è tutto quello che si può dire intorno a quel popolo d' Italia, che non seppe, o non potè resistere al potente Ellenismo. Io quindi non vedo nessuna necessità per ammettere che questi Enotri fossero stati civilizzati da quel popolo di Coni, che dal Pais sono creduti Greci, o quasi; e che da Dionigi d'Al. (I, 73—Antioco, fram. 7°) sono detti Enotri. Tutte le leggende, che alcune volte sono negate in teoria, per poi essere ammesse in pratica alla prima occasione, furono coniate e divulgate in tempi storici, onde giustificare quella supremazia originaria, e quasi fatale, che la Grecia avrebbe avuto da tempi remotissimi sull' Italia inferiore e sulla Sicilia.

\* \*

Se volessi studiare minutamente tutti i miti di questa regione, non basterebbe un grosso volume, perchè sono moltissimi, e la maggior parte trae origine dal Ciclo greco-troiano, come del resto quasi tutte le leggende antiche d'Italia; e le altre sono fatte rientrare a forza in questo Ciclo, anche quando, per origine e per indole, erano alienissime da esso.

Questa è una dello conseguenze più dirette del modo come fu compilata la storia antichissima d'Italia, che risente solo l'influenza greca. Infatti tutti gli storici dell'antichità o furono Greci, o furono educati alla scuola dei Greci. Non si conosce nessuno dei miti italici, che fosse, in tempi storici, cambiato in mito greco; eppure qualche sovrapposizione e qualche sdoppiamento dovette avvenire in materia religiosa. Se si prestasse cieca fede alle innumerevoli leggende eroiche, riferite dai Greci a questa terra, si dovrebbe finire per credere che il popolo ivi esistente, prima dei Greci, non avesse avuta religione di sorta; ma questa sarebbe una supposizione stupida. Vero è però che della religione italica antichissima si sa poco, e di quella specialmenre di questa regione, nulla del tutto;

perchè i Greci, che ne ricostruirono la storia a loro modo, furono preoccupati principalmente di far valere la loro superiorità e influenza, e non si dilungarono troppo sullo stato del paese da essi conquistato. Tuttavia qualcuno dei miti greci, che sembra aver trovato terreno favorevole in città italiche, e che quindi fa supporre una possibile identificazione con qualche divinità del paese, si può studiare.

Di tale considerazione mi sembra degno il mito di Filottete, localizzato intorno al Neto ed al Crati, che perciò guarderò da vicino. Dei dolori e delle imprese di questo eroe, dai tragici agli storici e ai poeti, si occuparono un pò tutti nell'antichità. Il suo nome celebrato figura accanto a quello di Enea e di Ulisse, in un frammento della tavola iliaca. Per entità, il suo mito, nell' Italia meridionale, non dovette essere di certo inferiore a quello di Enea, nella Campania e nel Lazio; e per antichità mi sembra che fosse ad esso superiore. Secondo Tzetze (che dipendeva dal Filottete di Euforione di Calcide), sarebbe approdato in Campania, dove avrebbe sconfitto i Lucani (?); poi sarebbe arrivato presso Crotone, e vi avrebbe fondato varie città, come Crimisa, Cone e Macalla, e, secondo Virgilio (En. III, v. 401) anche Petelia. Stefano di Bizanzio conferma la fondazione di Macalla da parte di Filottete. Giustino riferisce che perfino Turio (?) si credeva fondata da questo eroe. L'Etym. Magn. alla voce 'Aλαῖο; accenna al culto di Apollo ἀλαῖος in Italia, attribuito a Filottete. Il quale, dopo Troia, avrebbe abitato presso Crotone, e avrebbe ivi consacrato, nel tempio di Apollo, le famose frecce, ereditate da Ercole.

Che questo eroe fosse venerato anche dai Sibariti, ne fa testimonianza il libro De Mir. Ausc. (cap. CVII), attribuito ad Aristotole; è fama inoltre che Filottete morisse presso il fiume Sibari, aiutando i Rodi (?), capitanati da Tlepolemo, contro gli indigeni.

Queste poche notizie, alle quali ho dovuto accennare, tralasciando naturalmente tutte le altre che si riferiscono alla sua infermità in Lemno, al richiamo per parte

di Ulisse, alla parte da lui presa nell'espugnazione di Troia, e via dicendo, bastano a dare un'idea della tenacia di questo mito in Italia, forse ancora più di quello di qualsiasi altro eroe, scampato dal fuoco argivo, o dall'ira dello Enosigeo. Alcune delle imprese attribuite a Filottete sarebbero state compiute anche da Ercole, ritornando dalla Spagna, su questo paese. Antioco accenna alle relazioni di Ercole nel paese della Sibaritide, e nel fram. 5° (cfr. Stef. di Biz.) dice che da Bretto, figlio di Ercole, prese nome una città dei Tirreni, similmente come dalla figlia Balezia prese nome la città di Balezia; da Bretto inoltre fu detta Brettia la regione e Bretti gli abitanti: Brettia fu detta Italia e poscia Enotria (cfr. Aristofane, fram. 719). Quindi mi sembra che Filottete fosse un'ipostasi di Ercole, così come Enea era un'ipostasi di Venere; Falanto e Leucippo del Sole; Polite forse di Ulisse, e così via. Ma che altro può significare il mito di Ercole, se non quello del Sole? Così, in fin dei conti, lo stesso Filottete, possessore delle frecce di Ercole, non sarà stato altro che un' ipostasi di un' ipostasi del Sole, cioè un secondo sdoppiamento, una seconda personificazione di questo mito, avvenuta su suolo italico. Un altro mito si riconnette pure con quello di Filottete, vale a dire Apollo, che ha molti lati comuni con Ercole e con il Sole, ed è una divinità solare egli stesso; quindi mi pare chiaro che questi tre si riducessero, in fondo, ad uno solo, personificato in tre esseri distinti, ma in relazione l' uno con l'altro.

PARTE PRIMA - CAPITOLO 1.

Il culto del Sole, sotto diverse forme, era comune, non solo alle colonie achee, ma anche alle altre d'Italia e di Sicilia, e ciò si potrebbe dimostrare con moltissimi esempi, che tralascio per brevità. Questo culto per il Sole, sotto le sembianze di Filottete, pare che abbia avuto molti seguaci, specialmente nella regione compresa fra i due bacini, del Crati e del Neto. Ma quello che meraviglia è che città italiche si credevano quivi fondate da lui, come Macalla, Petelia ed altre. Ora, bisogna supporre in esse un culto indigeno di una divinità corrispondente ad

Apollo, o ad Ercole, o a qualche altra simile ipostasi del Sole, identificatosi più tardi, cioè dopo il contatto con le colonie greche, nel mito di Filottete; ovvero bisogna credere che il culto del Sole, personificato in Filottete, fosse introdotto addirittura dai Greci?

Non si hanno prove sicure per risolvere questo problema, che, al pari di quello di Diomede nella Puglia, di Falanto a Taranto, di Leucippo a Mataponto ecc., è complicato e difficile. D' altra parte io suppongo che questo mito, perchè attecchisse massimamente in città indigene, dovette trovarvi elementi favorevoli, pur restando indiscutibile che, nel modo come fu concepito e tramandato dai Greci, fosse posteriore alle colonie achee. Questo mito, come ho detto, ebbe molta tenacia nella regione della Sibaritide, e la stessa colonia di Turio, fondata in tempi storici, da Giustino è fatta risalire a Filottete, mentre di fatto i Turini finirono per riconoscere Apollo come fondatore. Quest' ultima divinità ed Ercole dovettero sostituirsi in seguito a Filottete, perchè l'immagine di costui non solo non ricorre mai nelle monete delle città greche del bacino del Crati e del Neto, ma nemmeno in quelle di Petelia. Molte però hanno la testa di Apollo, o solamente il suo tripode; parecchie la clava, o tutta la figura di Ercole. In alcune di Crotone vi è da un lato Apollo e dell'altro Ercole. Una, la 5ª della tav. CX del Garrucci, porta intorno ad Ercole perfino la leggenda ΟΙΚΙΣΤΑΣ.

Questo fatto mi incoraggia a credere che il culto di Ercole e di Apollo fossero i principali di quelle città, e che Filottete non si tenesse più in alcun conto. E nemmeno un vaso fabbricato in Italia portò mai la figura di Filottete, mentre in Grecia, con la sua effigie, ne sono venuti alla luce parecchi.

In quanto poi alle imprese compiute da Filottete in Italia, in favore dei Rodi, per i quali avrebbe speso la vita, su una regione che si credeva colonizzata dai Rodi, al ritorno da Troia, è quasi certo che vi fossero degli elementi rodi delle non lontane colonie di Sicilia. Ma vi è di più: Strabone (VI, 3, 252-4 e sgg.) afferma che Filottete mandò alcuni Coni, comandati da un Egesto troiano, a fondare Egesta in Sicilia. L'origine di questa leggenda va ricercata nel fatto, che presso questa città scorreva il fiume Crimiso, simile nel nome ad una città che egli avrebbe fondato nella Crotoniatide. Anche per questo lato le imprese dell'eroe si trovano in contatto coi Rodi, perchè le loro colonie in Sicilia, ultime fra le greche riguardo al tempo, toccavano il territorio degli Elymi, città dei quali era Egesta, o Segesta. Molte altre congetture potrei fare intorno al mito di Filottete, ma me ne astengo in omaggio alla necessaria brevità, e anche perchè non arriverei mai a risultati sicuri.

\* \*

La conseguenza più rigorosa, che può trarsi dalle poche osservazioni intorno a questo mito, è che esso, simile a molti altri per struttura, più tosto che rafforzare la falsa credenza di migrazioni greche in Italia, in tempi preistorici, deve servire di esempio per farci respingere, quando non si possono, o non vale la pena di analizzarle, tutte le leggende, specialmente quelle di carattere eroico e religioso, che potessero pararsi dinanzi nel corso degli avvenimenti, che ho preso a studiare. La leggenda di Filottete, e della sua colonizzazione preachea nell' Italia meridionale, mostra quali fossero gli intenti ed i mezzi adoperati dagli storici greci, che volevano dare la loro stessa origine a parecchie delle città indigene più importanti. Essi, il più delle volte, trovavano, come nel caso presente, sviluppate naturalmente le prove, delle quali si servivano senza vagliarle. Molto più pericolose riuscivano poi le leggende mitiche, quando potevano avere qualche apparente fondamento nella toponomastica del paese. Così l'esservi forse stata una città Cone, nelle vicinanze della greca Crotone, servi di argomento a Strabone, che credeva Greci i Coni del golfo di Taranto, a dire che essa fosse stata fondata, insieme ad alcune altre, dal greco Filottete; riportando quasi come una riprova la notizia di Apollodoro, secondo il quale, come si è visto, Filottete avrebbe mandato alcuni Coni con Egesto troiano a fondare Egesta in Sicilia. Per le altre città, come Crimisa e Macalla, si può dire senza errare che fossero piccoli centri indigeni, ovvero fattorie greche di nessuna importanza. Esse non figurano infatti nella lista delle città enotriche, nè in quella delle colonie greche. Non si sa con precisione dove sorgessero, nè da chi e quando fossero distrutte. Di una sola città rimangono monete e più copiose notizie, cioè di Petelia, che era creduta di quelle fondate da Filottete. Ma essa non dovette essere nè grande, dal momento che incominciò a coniare solamente monete di bronzo dopo la conquista lucana (metà del sec. 4°), nè dovette serbare molta fede e riverenza al suo mitico fondatore, perchè non si curò gran fatto di imprimerne l'effigie sulle sue monete.

\* \*

Dopo tutto quello che son venuto esponendo intorno al popolo indigeno di questa parte d'Italia, e dopo avere accennato al modo come si potette generare la credenza di colonizzazioni greche preistoriche, almeno sul golfo di Taranto, mostrando nel mito di Filottete il modello di queste leggende complicatissime, di carattere etnografico, mi sorge spontanea un' obiezione. Perchè allora gli antichi storici, che trattarono della colonizzazione greca tralasciarono di parlare dell' urto tra i due popoli, che certamente dovette esservi e tremendo, allorchè le genti greche presero, la prima volta, stanza in Italia?

Questa lotta, che a rigor di logica dovrebbe verificarsi sempre, quando un popolo più forte si sovrappone violentemente ad un popolo più debole, lotta che avrebbe dovuto lasciare profonde orme nella Storia, dal momento che avrebbe dovuto succedere solamente nel sec. 8°, tempo in cui è accertato che i primi Greci ponessero realmente le loro dimore in Italia, non seguì mai tra questi ultimi e gli indigeni. Con ciò non intendo negare che qualche op-

posizione isolata abbiano incontrato i Greci sulle prime, ma non tale però da meritare una minuta narrazione. È facile pensare che qualche città si sarà anche ribellata, e domata con la forza; ma bisogna negare assolutamente che vi sia stata una lotta epica tra gli elementi delle due razze, simile a quella tra i popoli della stessa Grecia e quelli dell' Asia Minore, compendiata nella guerra di Troia.

Lotta non vi fu, non perchè i coloni dell'8° sec. avessero trovato altri Greci sulle coste del golfo di Taranto, stabiliti colà da tempi immemorabili, anzi ho molte ragioni per credere che in questo caso non sarebbero mancate le gelosie e le guerre, ma perchè il popolo indigeno non era al caso di sostenerla, fiaccato da continue invasioni e dal dominio di altre genti italiche. Mi si potrebbe obiettare che non vi fu lotta aspra e lunga, solo perchè i Greci non colonizzarono la parte meridionale d'Italia e la Sicilia, in un periodo di tempo brevissimo, e che un giorno gli indigeni pur si rivoltarono, formando verso il 450 a. C. quella lega Lucana che procurò molte noie alle colonie greche. A questo si potrebbe rispondere che, sebbene questa colonizzazione non fosse compiuta in un tempo troppo breve, tuttavia, e non poteva essere altrimenti per potersi sostenere in un paese conquistato, le città greche d'Italia e di Sicilia si moltiplicarono relativamente in poco tempo, senza molti ostacoli; fondando a loro volta altre colonie, cosicchè le une e le altre ben presto si resero padrone di tutte le coste, confinando gli indigeni nell' interno. Del resto, se il popolo italico, che abitava già questo paese, non si fosse trovato in uno stato di completo disgregamento politico, è più che naturale che si sarebbe avveduto a tempo delle tendenze dei nuovi arrivati; e avrebbe di certo ritardato notevolmente, ostacolandolo in mille modi, se non addirittura vietato, il rapido espandersi delle colonie greche. Tanto piú poi, perchè i coloni non erano punto sostenuti da veri e propri eserciti e da potenti flotte; nè al principio potevano essere in tal numero, da imporre soggezione agli indigeni. Nelle leggende stesse di questa vasta colonizzazione non si fa cenno alcuno, tran-

ne che per Falanto a Taranto, e per qualche altra città, di lotte iniziali, sostenute da gente armata della Grecia, che moveva alla conquista d'Italia. I fondatori delle colonie sono rappresentati dalla leggenda per lo più come eroi sì, ma ormai stanchi, dopo la disastrosa impresa di Troia, ostacolati dai Numi in mille guise, bersagliati dall'ira di Nettuno; ed approdati per caso sulle, nostre coste, con pochissima gente e poche navi mezze sconquassate, senza uno scopo determinato di fermarsi in Occidente; lontani dalla patria, alla quale erano diretti; esposti a infinite insidie, in un paese a loro sconosciuto, al quale erano stati sospinti, come per una punizione del Cielo. Altre volte la leggenda, come per Locri, parla di un centinaio di donne, fuggite dai loro mariti, e unitesi ai propri schiavi, sbarcate in Italia a fondarvi una città, per essere al sicuro dall'ira e dalle vendette. E superfluo aggiungere che, sia in un caso, come nell'altro, gli indigeni potevano bene opporsi e respingere i forastieri. Ne si può sospettare che tali leggende siano state create a bella posta, per magnificare i patri eroi, perchè spesso non era il caso, e inoltre, tranne una volta o due, non pare che abbiano, sul nostro paese, compiute imprese uguali, e nemmeno paragonabili a quelle molte, che gli si ascrivevano come sostenute prima che giungessero in Italia. Del resto è inutile ricordare che, come i bambini, i popoli antichi avevano più tendenza ad esagerare le loro imprese, anzichè a ridurle. Nè si può distruggere la mia asserzione, con la lega indigena e la rivoluzione del 450, perchè essa si formò dopo parecchi secoli dacchè i primi Greci avevano posto piede in Italia, e quando, per lunghe lotte tra città e città, la loro posizione erasi notevolmente indebolita. Tuttavia la rivoluzione indigena non valse a cacciare d'Italia i Greci e vi volle un'altra forza, quasi fatale, cioè quella di Roma, per debellare e gli uni e gli altri.

Inoltre, al tempo di questa lega, il processo di ellenizzazione aveva fatto tale progresso, nella nostra penisola, da fare considerare quasi gli stessi indigeni come Greci. Infatti essi coniavano monete con leggenda greca, e parlavano questa lingua, cosicchè si potrebbe addirittura dire che la rivoluzione italica va considerata fino ad un certo punto come un fenomeno interno degli stati greci, perchè non ebbe caratteri sostanzialmente diversi dalle rivoluzioni e guerre così frequenti, pur troppo, in quelle colonie.

Un passo molto cospicuo di Strabone dà una spiegazione più razionale di questo fatto. Egli adunque (VI, 2, 252-4) parla delle condizioni d'Italia prima dei Greci, e dice che in quel tempo ancora non vi erano nè Lucani, nè Bruzi, bensì Coni ed Enotri; e che, in seguito, vi fu un'invasione sannita.

In un altro passo poi (V, 229) dice che dai Sabini derivarono i Sanniti, da questi i Lucani, e da essi finalmente i Bruzi. Così al succedersi e al toccarsi delle varie regioni, faceva seguire la successione e la parentela dei vari popoli, che vi abitavano. Alla prima notizia di Strabone può giovare quel passo di Tucidide (VI, 2, 4), a cui ho già accennato più sopra, che parla della cacciata dei Siculi dall' Italia da parte degli Opici.

È quindi fuor di dubbio che gli Enotri-Ausoni dovettero subire l'invasione, quasi selvaggia, di quelle genti pure italiche, rimaste lungamente semibarbare fra le balze dell' Appennino campano e abruzzese. Quindi è possibile che tale invasione, simile forse in parte a quelle molte che, movendo dalla Germania, devastarono, a più riprese, le terre d'Italia, nell'alto Medio Evo, avesse sospinta una parte della popolazione preesistente verso la vicina Sicilia, cioè quei Siculi che, come si è visto, pare che abitassero ancora in parte presso Reggio, ai tempi di Tucidide; e quindi avesse dominato e assorbito quasi interamente i rimasti, a tal punto, che di loro più non si discorre nella Storia. Gli effetti disastrosi di questa sovrapposizione crearono l'ambiente propizio all'approdo dei Greci, non solo, ma fecero decadere rapidamente le città enotriche. Questa invasione di gente montanara, e punto civilizzata, segnò la decadenza morale e materiale delle città dell'interno, e lasciò che qualcuna sola della costa continuasse a vivere stentatamente, fino a che non fu conquistata dai Greci, più esperti delle cose di mare, e più esercitati all'espugnazione di città costiere. Gli Osco-Sanniti non curarono, per le loro condizioni di civiltà, d'impadronirsi delle coste: essi non esercitavano un fiorente commercio, e traevano i mezzi di vita dalle sole risorse del paese. Quindi si erano limitati ad occupare tutto l'interno, interponendosi fra i vari centri superstiti degli Enotri-Ausoni, che, saccheggiati e ammiseriti, non potettero più rialzarsi dalla decadenza. Gli uni e gli altri del resto avevano diverso il nome, ma comune il sangue, sicchè penso che gli abitanti dell'interno dovettero fare causa comune con i fratelli del Nord, nel dare il sacco alle città più fiorenti delle valli e della marina.

Questa condizione di cose fu propizia ai Greci, che, indisturbati o quasi, si sostituirono agli Enotri della costa, conlegandosi ad essi con molte leggende; e a poco a poco si resero padroni di tutto il littorale ionio e tirreno, stringendo in un cerchio di civiltà i forti montanari osci dell' Appennino e della Sila, i quali invano tentarono di resistere all' influsso benefico, che da quelle città ad essi arrivava; dovettero anche essi tacere e trasformarsi, fino a che le aquile di Roma non giunsero a compierne la conquista.

Si potrebbe perfino stabilire l'epoca approssimativa di questo tracollo, che non dovette avvenire molto prima della fondazione delle colonie achee, cioè verso la fine del sec. S°. Un altro fatto avvalora questa ipotesi. Oltre a pensare che i Greci, per stabilirsi sulle coste italiane, dovettero scegliere il momento propizio, il quale fu appunto quello che seguì all'invasione osco-sannita, il trovare ancora, tra la fine dell'8° e il principio del 7° sec., qualche città enotrica di discreta importanza, che aveva potuto resistere all'urto sannita, ma non da lì a poco al dominio greco, deve consigliare questa supposizione. Infatti è fuor di dubbio che la necropoli, scoperta per caso ed esplorata nel 1888 dall'Ing. Viola, che audava, non so con quanta sagacia, in traccia di Sibari fra le colline della

destra del Crati, appartenesse ad una città non greca, ma che aveva già, come è dimostrato dalla suppellettile trovatavi, subito l'influenza greca. Questa necropoli, scoperta nella località detta la Torre del Mordillo, a poca distanza da Spezzano Albanese, come largamente dimostrò l'illustre Prof. Pigorini, in una memoria stampata nelle Notizie degli Scavi di quello stesso anno, difficilmente potrebbe farsi risalire più in là del principio del sec. 7º a. C. E non si può parlare in questo caso di una città greca, perchè gli oggetti trovati nelle tombe (tre di queste si trovano al Museo Kirkeriano, sotto buona custodia, mentre molte altre giacciono abbandonate e confuse in una sala della Biblioteca Civica di Cosenza) hanno tutte le caratteristiche indigene, incominciando dal rasoio di bronzo, per finire ai vasi fabbricati con creta ed arte paesana, sebbene vi si trovassero associati oggetti di ornamento, una spada di bronzo ed altro, di provenienza greca. Nè si può pensare ad una città costruita, o solamente abitata dai nuovi arrivati, prima perchè i Lucani penetrarono in questa regione, molto tardi, solo alla metà del sec. 4°, poi perché, e in parte l'ho già detto, questi Osco-Sanniti non potevano avere molta predilezione per le città della costa, dal momento che la necropoli in questione è a soli pochi chilometri dal mare, sia per non essere facilmente respinti dai Greci, sia perchè, nelle bassure, essi non trovavano le condizioni e i mezzi più adatti alla loro vita rude e quasi nomade. Resta una sola via, ed è quella alla quale ho accennato. Questa città, già enotrica, sarà stata una delle ultime a cedere ai Greci; essa aveva dovuto soffrire della calamità comune, e, divisa dalle altre ed ammiserita, non avrà potuto di certo resistere a lungo alla influenza, prima, e al dominio greco, poi. Essa però doveva essere ancora in piedi in quel periodo di transizione, che va dalla invasione osco-sannita, alla totale egemonia greca su questo paese: presso a poco nel tempo fra il sec. 8° e il 6° a. C.

Era naturale che i nuovi arrivati dal Nord s'impadronissero in breve di quasi tutto il paese, cacciando verso le due coste gli ultimi Enotri, che, per le notizie raccolte da varie parti e accennate già, pare che sulla costa tirrena fossero detti Ausoni. Ad ogni modo gli uni e gli altri non potettero naturalmente resistere a lungo ai venuti d'oltre mare, che si fissarono da prima sul golfo di Taranto, e che in seguito, virtualmente padroni di tutta la regione, come si vedrà, si estesero e conquistarono anche la costa del Tirreno.

All' arrivo dei primi Greci, la parte interna della Sibaritide non doveva essere molto diversa dalla regione sannita, prima della conquista romana. Non vi dovevano essere quindi grandi città, nè frequenti, nè in pianura. Quelle che già erano state enotriche, e potevano essere nelle valli, o in prossimità del mare, erano ormai distrutte, o in via di distruzione. Come i Sanniti, i Bruzi e i Lucani, o quelli che più tardi si chiamarono così, dovevano amare le abitazioni alpestri, e più la pastorizia e la caccia, che l'agricoltura; essi dovevano vivere in aggruppamenti di poche famiglie, in tribù, governate da leggi patriarcali: una vita semplice, ma selvaggia, agitata solo dalla superstizione e dalla guerra feroce. Non avevano commercio, nè industrie notevoli, e se qualche loro prodotto è venuto alla luce, deve riferirsi a tempi molto più avanzati e progrediti. Non esercitando commercio, non potevano neanche avere l'idea del denaro coniato, sicchè doveva esistere soltanto lo scambio in natura, come presso i popoli più selvaggi del nostro tempo; poscia imitarono i Greci, e coniarono anch' essi monete, che non si possono però far risalire al di là del sec. 4°. Essi, che più tardi da Strabone furono detti bilingui, perchè parlavano ugualmente l'Osco e il Greco, avranno dovuto, in principio, servirsi solo del primo idioma.

#### CAPITOLO II

## SIBARI

QUANDO, DA CHI, E DOVE FU FONDATA—TOPOGRAFIA DELLA CITTÀ, ALLA FOCE DEL CRATI — RAPIDO SVILUPPO E CAUSE DELLA SUA DECADENZA — GUERRA CON SIRI. — SCONFITTA DA PARTE DEI CROTONIATI.

L'unica fonte per stabilire, con molta approssimazione, l'epoca della distruzione di Sibari è Erodoto, il quale (VI, 21) dice che, nel tempo della presa di Mileto da parte dei Persiani (494), quei di Sibari non godevano miglior sorte, poichè, vinti dai Crotoniati, avevan dovuto ricoverarsi nelle colonie di Lao e Scidro, e che Sibari stessa era stata rasa al suolo dai Crotoniati. Dice inoltre che l'annunzio della caduta di Sibari fu appreso con grande cordoglio da quei di Mileto, i quali tutti, dai fanciulli ai vecchi, si rasero il capo, in segno di lutto; rimprovera ai Laini di non aver fatto altrettanto, dopo la caduta di Mileto. Questa data ha una conferma in ciò che racconta Diodoro del ristabilimento dei Sibariti nella loro città, dopo 58 anni dacchè ne erano stati cacciati, cioè nel 453-2, donde furono di nuovo respinti dai Crotoniati, cinque anni dopo (447-6), e della fondazione di Turio (XI,90, 3:

XII, 10; cfr. IX, 23). Così con sicurezza può fissarsi un terminus ante quem con il racconto di Erodoto, riconfermato dalle parole di Diodoro. Ma se si può stabilire il tempo della distruzione di Sibari, quando fu essa fondata? Eusebio, nella sua Cronaca, pone la fondazione di Sibari contemporanea a quella di Crotone, cioè nell'Ol. XVIII, ma è un tempo non ben definito, mentre S. Gerolamo assegna quest'ultima all'Ol. XVII, 4 (709), e

Dionigi di Alicarnasso all' Ol. XVII, 3 (710).

Ma se questa contemporaneità non si può accettare come assoluta, tuttavia essa deve essere molto vicina al vero. Tutte le città, fondate da genti peloponnesiache sulla costa del Ionio in Italia, nacquero a poca distanza di tempo l'una dall'altra. Cosicchè bisogna ammettere per tutte la fine del sec. 8º. Per Sibari poi se non si può precisare l'anno, senza ricorrere a certi calcoli convenzionali, troppo pericolosi nella cronologia antica, bisogna convenire però che la nostra Sibari stette in piedi circa due secoli, anno più o anno meno; tempo sufficiente a raggiungere quel grado di sviluppo, al quale era giunta allorchè venne abbattuta. Nè si opporrebbe a ciò la notizia data da Strabone (VI, 262-3), che il fondatore di Sibari sarebbe stato aiutato dal fondatore di Siracusa, Archia. Ad ogni modo ci troviamo ancora in pieno periodo leggendario, e bisogna usare molta cautela nel voler fare calcoli precisi. Chi considera gli avvenimenti non isolati, ma in quanto hanno rapporti e legamenti fra di loro, non deve indugiarsi molto nei problemi, che possono solo essere risoluti a furia di ipotesi, e deve riflettere che la fondazione di Sibari, come quella di Metaponto, di Crotone ecc., avvenne più verso il principio, che verso la fine della vasta e feconda colonizzazione greca in Italia.

Il gruppo delle colonie achee e quello delle città doriche, di Italia e di Sicilia, costituirono i nuclei principali della emigrazione greca, durante l'8º sec.

Pare accertato che la gente, che fondò Sibari, fosse achea, potendosi dimostrare con l'omonimia, insieme e con la tradizione storica, che, per tre quarti, attinge vigore dalla omonimia medesima. Fortunatamente qualcuno degli antichissimi nomi della regione di Sibari è rimasto, e questo è il nome del fiume Crati, che non l' ha mai mutato, dal sec. 8º fino a noi. L'altro fiume, che scorreva a Nord della città, e che aveva il medesimo nome di essa, non si chiama più Sibari, ma Coscile. Erodoto infatti (I, 145) dice che " la 2ª regione dell' Acaia era quella di Aegira, dove scorre il Crati, fiume perenne, dal quale prese nome anche il fiume d'Italia »; e Strabone (VIII, 386-7) dice che a dalla fonte Sibari, presso Bura nell' Acaia, prese nome il fiume Sibari in Italia n. Anche in relazione alla fondazione di Sibari si raccontava la storiella delle navi greche incendiate dalle prigioniere troiane, stanche del viaggio: leggenda che traeva origine da un' etimologia popolare del nome Neto (Νέαιθος, da ναυς = nave e αίθω = abbruciare), alla foce del quale sarebbe seguito questo avvenimento. Tale leggenda era ripetuta e localizzata anche alla foce del Tevere, e presso i Dauni, nella Iapigia (Ps. Arist. De Mir. Ausc. cap. CIX). Si parlava del mito di Filottete e di Miscello in riguardo alla fondazione di Crotone, come per quella di Sibari. Lo Ps. Aristotele (Pol. VII, 10) e Strabone (VI, 264), credevano che Filottete fosse approdato tanto presso Crotone, che presso Sibari e Siri, e avesse fondato queste città (cfr. Schol. Invenal. VI, 296). Ma se questa leggenda non dice nulla di nuovo e di sicuro intorno all' origine della città, tuttavia mostra una certa relazione e affinità tra Crotone e Sibari, che traeva origine da rapporti etnici.

Non bisogna però credere che i coloni di Sibari fossero solamente achei: ad essi spettava l'iniziativa e magari la preponderanza. Lo Ps. Aristotele (Pol. V, 3) dice che gli Achei colonizzarono Sibari insieme con i Trezeni (cfr. Solino 36, 9); poi, essendo gli Achei cresciuti di numero, scacciarono, o uccisero i Trezeni, e rimasero soli padroni della città. Fu in seguito a questa impresa scellerata che i Sibariti incominciarono ad essere considerati universalmente come crudeli. Malgrado questa notizia precisa intorno ai Trezeni di Sibari, si sono tirati in ballo anche elementi dori. In un passo di Solino poi (36, 13) è detto che la città di Posidonia sarebbe stata colonizzata dai Dori. Io non credo che bisogna accordare molta fede a questa notizia isolata; tuttavia, essendo Posidonia una colonia di Sibari, si spiega come la leggenda dei Dori fosse comune ad entrambe. Il Pais studia questo problema, nella sua Storia della Sic. e della M. Grec., al capitolo intorno a Trezene, colonia di Marsiglia, ma non credo che sia riuscito a risolverlo completamente. Intanto, senza più indugiarci in cotali notizie incerte, che non possono risolvere la questione, diciamo più tosto che, fossero stati o no Dori, assieme agli Achei, che fondarono Sibari, vi dovettero essere elementi di altra razza, che aiutarono l'impresa. Se questi altri elementi siano approdati insieme con gli Achei, ovvero se siano giunti in seguito, quando la città era stata fondata, non si può dire in nessuna maniera. Solamente quello che si suppone di Sibari può estendersi, sotto un certo riguardo, a quasi tutte le colonie achee, e a qualcuna anche non achea. Però non posso ammettere che la città di Posidonia sia stata fondata dalla gente non achea, scacciata violentemente da Sibari, perchè, essendo questa la più settentrionale delle sue colonie, deve supporre l'esistenza di Lao e Scidro, mentre questa rivoluzione interna di Sibari, se vi fu, dovette avvenire dopo non molti anni dacchè essa era in piedi in un tempo assolutamente anteriore a quello, in cui si pensò di colonizzare la costa occidentale della Lucania. E tralascio di parlare definitivamente di tale questione, per dire qualche cosa intorno al fondatore di Sibari. Chi fu costui?

Lasciando da parte le notizie mitologiche, delle quali ho fatto cenno, quando ho parlato di Filottete, vediamo più tosto di appurare la verità, mediante la fonte di Strabone. Il passo di Antioco, riportato da Strabone (VI, 261-2, e sgg.) parla di Miscello e della fondazione di Crotone, e dice che Sibari era già sorta e traeva nome dal vicino fiume. Miscello, stando ad Antioco, pare che avesse in animo di fondare la città, nel luogo di Sibari; ma, avendo

trovato il posto occupato, domandò istruzioni all' Oracolo sul da farsi, ed ebbe quella famosa risposta, che è riportata da Strabone, e che mostra come egli fosse gobbo. Dopo di che, si portò più a Sud, e, a 200 stadi di distanza dalla prima, fondò Crotone. Questo passo non ha altro valore per noi, se non quello di mostrarci la quasi contemporaneità della fondazione di Crotone e di Sibari, e l'affinità di razza fra gli abitanti di queste due città vicine. La colonizzazione da parte di Miscello ha alcuni punti di contatto con quella attribuita a Filottete; ma ciò non mi riguarda per ora. Miscello sarebbe stato aiutato, in questa impresa, dal siracusano Archia: ecco perciò un altro filo, che lega le colonie achee del Ionio ai Dori. È superfluo osservare che la risposta dell' Oracolo è di molto posteriore alla fendazione della città, e che l'appellativo di gobbo, dato a Miscello, potrebbe trovare una spiegazione nella topografia del luogo, dove sorge Crotone, così come la gamba più corta del poeta Tirteo, per qualcuno, trova una spiegazione nel secondo verso dei distici delle sue elegie. Non si sa se questo responso fosse inventato dai Sibariti, o da altro popolo ostile ai Crotoniati, perchè, in questo caso, si potrebbe scorgere nel gobbo Miscello un motivo di dileggio verso il suo popolo.

Chi sembra essere stato il fondatore di Sibari è un Is dell'achea Elice (Strabone, VI, 262-3); però questo nome non ricorre mai nelle monete. Si è fatta la questione se il passo di Strabone, che riporta questo nome, avesse delle lacune, perchè esso, così breve, per taluno non rappresentava che le sole due lettere iniziali del vero nome del fondatore, perduto in parte. Ma non sembra che i codici straboniani abbiano quivi delle lacune, cosicchè il nome Is deve ritenersi intero, come esatta deve ritenersi la sua patria, Elice. Del resto la forma di un nome, che ricorre una sola volta nelle fonti, non credo che possa interessare molto; vi è qualche cosa però più importante del semplice nome, la patria. Non bisogna mai perdere di vista che siamo in un periodo leggendario, e che la

sola forma di un nome, sia breve o lungo, nulla toglie o aggiunge all'analisi storica.

Si chiamasse Is, o Miscello, o Filottete il fondatore di Sibari, a noi nulla importa; ci basta solo sapere che egli era di quella Elice achea, che si riconlega alla nazionalità dei Sibariti; e ciò è una riprova di quanto si è detto più sopra. D'altra parte ho molti sospetti che, al pari di Filottete e Miscello, Is fosse anche egli un essere leggendario.

Così dal particolare estendendo il mio giudizio all'universale, non credo che si possa dimostrare, con assoluta certezza, l'esistenza reale di ciascun fondatore delle colonie greche d'Italia e di Sicilia. Molte di queste colonie, qualcuna anche in tempi più bassi, finirono per riconoscere come fondatore Apollo, o altra divinità, e non mancarono di imprimerne l'effigie sulle monete.

Più importante ancora e più difficile a risolvere è il problema intorno all'ubicazione di Sibari.

\* \*

Strabone (VI, 13, 262-3) fornisce questa indicazione: Έφεξῆς δ' ἐστὶν α ἐν η διακοσίοις σταδίοις ᾿Αχαιῶν κτίσμα ἡ Σύ-βαρις δυεῖν ποταμῶν μετσξύ, Κράθιδος καὶ Συβάριδος.

Questo passo si confronta perfettamente con quello di Diodoro (XII, 9, 2), in cui egli dice che Sibari sorgeva « fra il Crati e il Sibari, dal quale prese il nome, e che i Sibariti coltivavano un gran tratto di territorio feracissimo ». Altre indicazioni, relative al sito della città, possono attingersi nel libro XII di Ateneo, il quale racconta che, per il sito basso, i Sibariti erano costretti, di estate, a villeggiare sulle colline, per sfuggire all'afa della valle. Dice inoltre che, per mantenersi sani, essi erano costretti ad andare a letto di buon' ora, e ad alzarsi tardi; così evitavano le febbri prodotte dalla vicinanza dei due fiumi. Da ciò nacque il detto popolare, riportato da Timeo (lib. VII, fram. 58; cfr. Ateneo XII, 11): « colui che in Sibari non vuol morire prima del giorno stabilito dal Fato, non de-

ve vedere nè l'aurora, nè il tramonto del sole n. Come corollario di queste notizie, riporto un passo di Plinio (St. N. III, 9, 11): u Oppidum Croto, amnis Neaethus, oppidum Thurii inter duos amnes, Crathim et Sybarim, ubi fuit urbs codem nomine, similiter est inter Sirim et Acirim Heraclia, aliquando Siris vocitata n.

Stando adunque alla prima e più completa indicazione, Sibari doveva sorgere a 200 stadi (circa 37 km.) da Crotone, tra il fiume Crati e il Sibari, ora detto Coscile. Questa notizia parrebbe esauriente a chi si contentasse solo di pensare che la moderna Crotone corrisponde al sito dell'antica, e il Crati e il Sibari stanno lì a convalidare la distanza data da Strabone. Ma per chi ha esaminato lungamente sul luogo la posizione dei due fiumi, e la grande pianura alla foce del Crati, limitata a destra dai monti della Sila, a sinistra dal selvaggio gruppo del Pollino, pur ammettendo che la fonte di Strabone abbia voluto indicare proprio la distanza tra Crotone e Sibari, anzichè quella tra Crotone e Turio, considerata universalmente come l'erede di Sibari, tale indicazione non ha tutti quei pregi, che sembra avere a prima vista.

Questa distanza risente troppo della leggenda, secondo la quale Sibari sarebbe stata vicina a quella depressione, che da Erodoto (V, 45) è detta del Crati secco; sicchè i 200 stadi, se si possono ammettere come distanza tra Crotone e Turio (nuova Sibari), che, come vedremo, era vicinissima alla così detta valle del Marinaro, o Crati secco, non si possono riferire precisamente a Sibari, alquanto più a Nord di Turio, e della quale doveva rimanere ben poco, o forse nulla, come ai nostri giorni, al tempo di Strabone; del resto questa è una cifra rotonda, e non prova nulla riguardo al sito preciso di Sibari. Inoltre, se è vero quello che racconta lo stesso Strabone, nel luogo citato, che cioè i Crotoniati, espuguata la città, l'avessero fatta sommergere dal patrio Crati, in modo da non farne rimanere traccia alcuna, chi avrà potuto mai indicare il vero luogo di essa? Se poi

si è preso come sito della città distrutta l'avvallamento del Crati secco, o le immediate vicinanze, per un'altra strada si arriva sempre alla distanza tra Turio e Crotone, dal momento che presso il Crati secco non sorse mai Sibari, ma Turio solamente, come si vedrà a suo tempo.

PARTE PRIMA - CAPITOLO II.

Esclusa così la distanza da Crotone, che in nessuna maniera può corrispondere al vero, resta solo l'altra notizia, riportata costantemente dagli autori, secondo la quale la città di Sibari sarebbe stata fra i due fiumi, Crati e Sibari. Questa indicazione, in massima, corrisponde al vero.

Io non so se prima del 1879 vi sia stato alcun altro tentativo di esplorare la regione di Sibari, con metodo scientifico. Qualche scoperta si sarà pur fatta qua e là, per caso, in diversi tempi, dai contadini che coltivano quella fertilissima pianura, o da qualche signore del luogo, più che con intendimento scientifico, per mera curiosità, o per un principio di lucro.

Qualche tomba sarà dovuta pur venire alla luce, ma, come accade sempre in simili incontri, i contadini avranno avuto fretta di devastarla e di farne perdere le tracce. Però non credo che i rinvenimenti, casuali o intenzionali, siano stati molto copiosi, perchè il Crati e il Coscile trasportano ogni anno, con grandiose piene e devastazioni, una quantità di melma, prodotto inevitabile delle quasi brulle colline, formate da schisti e da depositi alluvionali, che fiancheggiano le valli di questi due fiumi. Questa melma si distende, a strati regolari e spessi, su tutta la pianura, che incomincia ad Oriente di Cosenza e termina sul golfo di Taranto. Cosicchè anche chi avrà voluto cercare un tesoro in questa valle, seguendo, più che una tradizione, una illusione della sua mente, si sarà trovato di fronte ad ostacoli tali, da esser costretto a rinunziare a qualsiasi fervore di ricchezza. D' altra parte l'incuria delle locali autorità, ma più ancora la deficienza di archeologi, la negligenza e, talvolta, l'ignoranza degli ispettori regionali, in questi ultimi tempi, han fatto sì che il nome di Sibari fosse quasi dimenticato, e sostituito con quello meno gentile di Buffaloria. Se

questo è avvenuto del nome, figuriamoci che cosa sarà stato della tradizione e del sito della città! Maggior lode si dovrebbe quindi tributare a quei pochissimi, che, nei due ultimi secoli, ebbero ad occuparsi, sia pure indirettamente, delle cose di Sibari. Perciò debbo menzionare un Giano Parrásio, chiaro letterato della fine del sec. XVIII, del quale un manoscritto su Sibari doveva esistere nella R. Biblioteca Borbonica di Napoli, ma ignoro dove sia andato a finire, pur essendo convinto che esso abbia servito di fonte agli studiosi posteriori; un Canonico Aceti, dotto chiosatore dell'opera di G. Barrio, De Antiquitate et situ Calabrice (2ª ed., Roma, 1737); Domenico Marincola. Pistoia, autore delle Ricerche storiche delle cose di Sibari (Napoli 1845); Domenico Bianchemani, che pubblicò una serie di articoli in proposito, sul periodico Il Calabrese (anno X, vol. 20); e taccio di altri che in vari tempi scrissero intorno a Sibari, prima perchè i lavori più esaurienti sono quelli citati, poi perchè so che le opinioni dei dotti, intorno al sito e alla storia di quella città, in sostanza, erano sempre le medesime.

Tranne l'opuscolo del Pistoia e le note dell' Aceti, mi è riuscito impossibile tuttavia consultare gli scritti degli altri due calabresi.

Malgrado lo studio e la buona volontà di costoro e di pochi altri, i tentativi di scavi nella regione di Sibari furono pochi, isolati ed infruttuosi. Fu appunto nel febbraio del 1879 che il Comm. Fiorelli, benemerito studioso di Archeologia e Numismatica, allora Direttore Generale delle Antichità, nel Ministero della Pubblica Istruzione, diede incarico al Cav. Ing. F. Saverio Cavallari, che allora attendeva agli scavi di Siracusa, di fare esplorazioni sul luogo di Sibari. La scelta dell' uomo non poteva essere migliore, ma la sua campagna archeologica, sia per i mezzi finanziari limitatissimi (sole 2000 lire!), sia per la fretta e impreparazione alla nobile impresa, sia per il metodo adoperato nelle ricerche, non diede quei frutti, che sulle prime sembrarono sbalorditori. Tanto è vero che nove anni dopo, nel 1888, il Ministero affidò

al Prof. Viola l'incarico di nuove investigazioni nella regione sibarita; a tale uopo si stanziò una cospicua somma, circa 60000 lire, che furono spese tutte in questa nuova campagna. Ma il Viola non seguì la via tracciata dal Cavallari, che pure aveva dato discreti risultati, e si inoltrò fra le colline presso Spezzano Albanese, a parecchi chilometri dal Crati, e invece di rinvenire vestigia di Sibari, scoprì, per puro caso, una vasta necropoli italica, forse di una città enotrica, nella regione detta la Torre del Mordillo, sulla riva del Coscile. Da quel tempo l'impresa di scoprire avanzi di Sibari si è ritenuta sempre come assurda, e se n'è abbandonata l'idea, rimettendo al caso possibili trovamenti. Così i risultati, che non si sono ottenuti con le esplorazioni scientifiche, forse saranno più copiosi e importanti, allorchè si metterà mano alla bonifica della valle del Crati e del Coscile, per la quale fu votata, non è molto, una forte somma dal Parlamento. Intanto dovrò dire qualche cosa intorno alle esplorazioni condotte dal Cavallari, e, in continuazione, nel 1880, dall'Ing. Fulvio, e più recentemente dal Viola.

L'esplorazione del Cavallari fu intrapresa nel febbraio del 1879, e durò fino all'aprile di quello stesso anno; furono poi continuati i lavori dall'inviato del Ministero, Ing. Fulvio, nella primavera del 1880. Il Viola incominciò a scavare nell'aprile del 1888, e continuò, con varie interruzioni, fino all'ottobre di quell'anno. Di ambedue le campagne si trovano copiosi cenni nei fascicoli delle Notizie degli Scavi, dei mesi e degli anni su accennati.

Della relazione completa del Cavallari, pubblicata nel fasc. di settembre (Not. Sc. 1879), si rileva il suo piano di ricerche, e il metodo adoperato. Il Cavallari, come del resto avrebbe fatto ogni buon studioso, attinse le prime indicazioni dalle opere degli scrittori greci e latini. « Le notizie, egli dice, ricavate da Diodoro Siculo, da Strabone e da Ateneo danno qualche luce circa l'origine, la potenza, la topografia e la ricchezza di Sibari ecc. ». E fin qui tutto va bene. La via incomincia ad essere tortuosa e falsa, quando egli presta cieca fede alle leggende e alle

dicerie, che non sono poche nelle fonti antiche. Infatti così scrive più sotto, nella sua relazione: « Lo stesso Strabone poi a proposito della distruzione di Sibari riferisce,
che i Crotoniati dopo di avere preso la città deviarono il
fiume e la sommersero; ora questo fiume che gli implacabili nemici deviarono, non avrebbe potuto essere altro che
il Crati, il cui letto antico abbiamo riconosciuto nella valle detta del Marinaro, in un terreno molto depresso che
attualmente viene chiamato dai contadini il Crati vecchio.
Sopra questo notevolissimo dato topografico ci occuperemo in appresso, più distesamente; per ora giova tenerne
conto, considerandolo come un terzo elemento storico,
che risponde bene alle località da noi studiate con assidua cura ».

Non mi meraviglia che, allo stato degli studi di 26 anni addietro, il Cavallari prestasse orecchio a quello che racconta Strabone; nè mi sorprende che egli facesse centro delle sue ricerche la valle del Marinaro, detta del Crati vecchio. Qualcuno forse gli aveva indicato una buona strada per andare in traccia di Sibari, ma egli, non volondosi distaccare, nemmeno per un momento, dalle fonti, così la rifiuta: « Facendo omaggio a questo diligente scrittore (Domenico Bianchemani), non credo di accettare quanto scrive in detto giornale (Il Calabrese) anno X, 30 maggio 1878, pag. 58, vol. 2°, riguardo alla collocazione di Sibari sul Coscile. Volendo sostenere la sua opinione, contraria a quanto dice Strabone nel libro sopra ricordato, non può spiegarsi come i Crotoniati, distrutta la città, vi gettarono (!) sopra le acque del fiume Crati n. E così una leggenda, raccontata anche da Erodato (V, 45), più tosto che contribuire al ritrovamento di Sibari, ne ha fatto perdere vieppiù le tracce. In quel passo Erodoto parla anche dell'aiuto che Dorieo avrebbe prestato ai Crotoniati, nella guerra contro Sibari, ma egli stesso non dà molto credito a quello che raccontavano i Sibariti di Dorieo, anzi preferisce il racconto dei Crotoniati, relativo all'aiuto di Callia Eleo, che essi ricompensarono con molti e splendidi doni, posseduti dai discendenti di Callia ancora al tempo di Erodoto. Così cade naturalmente la leggenda, secondo la quale Dorieo avrebbe consacrato, in ricordo della vittoria crotoniata, un tempio a Minerva Cratia, presso il Crati secco. Ora questo appellativo non spiega molto di più della deviazione del Crati da parte dei Crotoniati. Può darsi benissimo che vi fosse, in quei pressi, un tempio a Minerva detta Cratia, ma potrebbe essere stato consacrato dagli stessi Sibariti, prima della guerra con Crotone, o dopo, durante quel breve ristabilimento che precedette la fondazione di Turio (453-2, 447-6), presso la prima difesa del territorio della città, cioè il Crati, come a divinità tutelare.

PARTE PRIMA -- CAPITOLO II.

Io non so spiegarmi lo scopo dei Crotoniati nell'edificare un tempio a Minerva, in quel luogo, dove avrebbero fatto il deserto, appunto per far perdere ogni ricordo dell'aborrita rivale. Oltre a questa considerazione di indole logica, molti altri argomenti si possono addurre per distruggere la leggenda del deviamento del Crati. Chi è stato più volte a studiare il corso di questo fiume, può dire qualche cosa di più preciso. Prima di tutto, alle mie richieste, i contadini del luogo m' indicarono per Crati vecchio un letto di torrente, asciutto e ingombro di erbacce, in estate, a poca distanza a Sud della stazione di Sibari (già Buffaloria), e più vicino al Coscile, che al Crati. Quel tratto di spiaggia è tutta solcata da letti di torrenti, e sopra ciascuno passa un ponte della ferrovia, cosicchè ne ho potuto contare parecchi. Procedendo più a Sud, e fattami mostrare la valle del Marinaro, che è quella che più propriamente corrisponde al Crati secco di Erodoto e di Strabone, rimasi meravigliato dinanzi a tale avvallamento, stretto e poco profondo, e in nessuna maniera corrispondente all'antico letto di un fiume considerevole, largo molti metri, quale è il Crati presso alla foce.

Poi non è vero, come afferma il Cavallari nella sua relazione, che il Crati tende sempre a raggiungere il suo antico letto, perchè, pur non esistendo al principio di detta valle alcuna trincea o terrapieno, che possa attesta-

re l'opera intenzionale e faticosissima dei vincitori Crotoniati, non solo non vi tende il Crati, ma neanche il torrente Mosolito, che in questo si versa nella regione Pattursi, e che taglia superiormente la valle del Marinaro, senza entrarvi. Non si è dato mai il caso, a memoria d'uomo, che in questa valle fosse arrivata l'acqua del Crati, anche in tempi di eccessive piene. Io credo, pur non avendo avuto meco istrumenti per misurare il dislivello, che la valle del Marinaro sia alquanto più alta di quella del Crati, che pur trasporta continuamente detriti. Oltre a ciò, non mi pare verosimile che i Crotoniati, vincitori si, ma pur fino a un certo punto indeboliti dalla guerra, avessero intrapreso un'opera idraulica colossale, che, a quei tempi, e con mezzi ancora primitivi, non sarebbero bastati venti anni a compire, mentre avrebbero potuto ottenere lo stesso intento, con opere meno dispendiose. Inoltre, gli antichi, in simili bisogne, si affidavano più volentieri all' elemento opposto, il fuoco. Ma pare che lo scopo dei Crotoniati non fosse proprio quello di radere al suolo e sommergere Sibari, altrimenti non si potrebbe spiegare come i Sibariti, che si erano rifugiati nelle loro colonie del Tirreno, avessero potuto, dopo 58 anni, e per breve tempo, rioccupare la loro antica città. Ma dovrò ritornare ancora su questo racconto di Diodoro.

Intanto, ritornando alla campagna archeologica del Cavallari, son tenuto a dire che essa fu feconda di buoni risultati si, ma non precisamente di quelli, che egli si era proposto, e che a molti allora parvero corrispondenti alla comune aspettazione.

Con tale preconcetto nell'anima, il Cavallari dunque incominciò le sue diligenti investigazioni, nella regione attraversata dalla valle del Marinaro, detta Pollinara Sottana, e nelle adiacenze, denominate Favella, e Caccia di Favella della Corte.

Quivi una serie di tumuli, aggruppati, e altrove senza ordine alcuno, fermano l'attenzione del visitatore; tutta questa regione appare, a prima vista, come una vasta necropoli etrusca. I tumuli, nel linguaggio del paese, son detti timponi, se grandi, e timparelli, se piccoli. Ed appare chiara la differenza fra gli uni e gli altri, perchè, mentre i primi sono rari, e a considerevole distanza l'uno dall'altro, gli altri invece, che sono i più, sono aggruppati intorno, così da mostrare, a tanti secoli di distanza, la differenza sociale di chi vi fu sotto inumato. Alcuni timponi raggiungono la considerevole altezza di m. 9 dal piano di campagna, senza calcolare il vertice distrutto dal tempo e dai reagenti, con un diametro, al giorno d' oggi, di circa 28 m. alla base. Essi poi hanno un nome distintivo, dato dai contadini, chi sa quando, e così vi è il timpone grande e il piccolo, il paladino, di Abbenanti, del Marchese della calzetta, del tesoro, la baracca dei soldati, e così via. In qualcuno era stato già fatto un tentativo di esplorazione, come ad es. in quello grande, nel quale il Cavallari riscontrò un vecchio scavo, fatto fare dal Sig. Sollazzi, suocero del Barone Compagna, attuale proprietario del luogo.

Del materiale che diede questo e qualche altro timpone, interamente esplorato, dovrò occuparmi nel cap. relativo a Turio. Intanto noto che la necropoli di Sibari non poteva assolutamente esistere nel luogo dove sarebbe sorta la città, cioè nelle immediate vicinanze della valle del Marinaro. È poi possibile che i Sibariti seppellissero i loro congiunti anche sui margini di questa depressione, dal momento che quivi sono alcuni tumuli e tombe, esponendoli così alla devastazione delle piene? Inoltre non mi so spiegare come essi, che pur trafficavano molto per mare, facessero a passare con le mercanzie attraverso le tombe, poichè lungo tutta la valle del Marinaro e più a Sud, quasi sulla riva del mare, vi è ancora una non interrotta serie di sepolori, per raggiungere il punto più vicino della costa, ammesso che la città fosse sorta dove dicevano Erodoto e Strabone, e dove credeva il Cavallari. Questo luogo, è evidente, era occupato dalla necropoli di Turio, come vedremo.

Se l'esplorazione del Cavallari non diede i risultati che si era proposta, quella intrapresa dal Viola, nove anni dopo, e con maggiori mezzi, cambiò perfettamente orientazione, dando, senza volerlo, alcuni frutti che nessuno avrebbe mai immaginato. Il Viola spinse le sue ricerche 12 km. ad Ovest della confluenza del Crati col Coscile, in un terreno alquanto montuoso, tra quest' ultimo fiume e il torrente Esaro; ma non riuscì ad altro, che ad esplorare una cinquantina, o più, di tombe di un cimitero arcaico, appartenuto ad una città italica, e non greca. Io rimando per la descrizione di questa necropoli a ciò che ne disse il Chiaro Prof. Pigorini, nel fasc. di aprile delle Not. degli Scavi del 1888. Qui basta notare che il Pigorini non assegna a tale necropoli un'antichità pari a quella di Sibari, anzi la crede di qualche secolo posteriore. Sulle prime, dopo questa scoperta, si credette di aver rintracciato la necropoli di Sibari, ma essa evidentemente dovette appartenere a qualche città enotrica, mal soggiogata, che continuò a vivere, con una certa indipendenza, durante il dominio dei Sibariti su questa regione, e pare che abbia sopravvissuto, per poco, perfino alla stessa Sibari. Oltre a ciò, la località della Torre del Mordillo non corrisponde alla tradizione storica, che assegna Sibari in una vallata, mentre detta località è alquanto alta sul livello del mare, come chiunque, che non sia stato sul posto, può riscontrare sulla carta dello Stato Maggiore. Del resto, il luogo, quasi perduto fra le colline, non era certo il più adatto per una città greca, raffinata e commerciale, come la nostra Sibari.

Così il Cavallari e il Viola girarono intorno alla regione di Sibari, ma non vi entrarono; esplorarono le vicinanze, ma non giunsero fino alla città; eppure il Cavallari, specialmente, si era messo sulla strada buona. Egli, nel 1º giorno di esplorazione, riuscì a scoprire, sopra una collinetta tra la regione Foresta e la Pollinara, avanzi di un fabbricato in grossi mattoni, ma non continuò le ricerche colà, e preferì di ritornare al Sud, sulla riva del Crati. Egli disponeva di pochi quattrini, e perciò cercava di spenderli più fecondamente che era possibile, esplorando qualche timpone. Non poteva avventu-

rarsi in una impresa, che richiedeva molto denaro, senza dare forse copioso materiale archeologico. Quindi necessità volle che egli si allontanasse dal luogo dove Sibari doveva sorgere, per andare incontro a più facili scoperte.

PARTE PRIMA - CAPITOLO II.

Lo stesso nome, comune alla città e al fiume Coscile, per me costituisce un indizio che essa sorgesse più vicina a questo, che al Crati. Non bisogna pigliare troppo alla lettera le parole di Erodoto, Strabone, Diodoro, Ateneo e di altri, in riguardo alla posizione di Sibari, fra il fiume omonimo e il Crati. Non era mica necessario, per assegnare tale sito alla città, che il Crati, come il Sibari, ne lambissero le mura, perchè, in tal caso, dovremmo immaginarci una città quanto la moderna Roma, nella pianura tra il Crati e il Coscile, più vasta quindi dei 50 stadi di circuito, assegnati da Strabone. Nè credo con molto fondamento si possa ricorrere all'ipotesi, messa su da qualcuno, secondo la quale i due fiumi arrivassero al mare separatamente, perchè così non si spiegherebbe come la confluenza avvenga proprio là, dove forse 24 secoli or sono era prossimo il lido del mare, calcolando l'interramento continuo, causato dall'accumularsi dei detriti, trasportati continuamente da questi due fiumi: fenomeno simile a quello che si riscontra alla foce del Tevere, presso Ostia e Fiumicino. Del resto questa confluenza doveva esistere anche al tempo di Strabone, il quale (VIII, 386) dice che il nome del fiume Crati dell' Acaia significava unione di due fiumi, e similmente quello del Crati d'Italia. Ad ogni modo, qualora la confluenza avesse dovuto avvenire per forza umana, o dopo la distruzione di Sibari, non bisogna pensare che il Crati abbia raggiunto il corso del Coscile, bensì questo, che scorre disordinatamente, ed allaga la campagna molto spesso, il corso del primo. Anche ai Crotoniati, ammesso per un momento che l'avessero fatto, sarebbe tornato più agevole deviare la corrente del Coscile, che quella del Crati, ottenendo lo stesso scopo. Il fiume Crati, che doveva costituire la maggior difesa della citta, a Mezzogiorno, doveva quindi essere alquanto discosto, così come l'Aciris era

per Siri; che, a somiglianza di Sibari, aveva lo stesso nome del fiume più vicino; pure essa e, più tardi, Eraclea erano fra due fiumi, anzi Plinio (St. N. l. c. più sopra) paragona le due posizioni, che dovevano presentare dei lati comuni.

La Serra Pollinara declina al piano di Pattursi, con una serie di colline, o piccoli contrafforti, che formano la parete sinistra della valle del Crati, in quest'ultimo tratto. Tutta la Serra poi fa da spartiacqueo tra la valle del Crati e del Coscile.

L'estremo sperone orientale si caccia, come un enorme cuneo, tra i corsi di questi due fiumi, e ne ritarda, per un buon tratto, la fusione, a cui essi tendono. La confluenza avviene 6 o 7 km. più ad Oriente, e ad un tratto; la pianura racchiusa fra i due corsi, larga da 5 a 6 km., prende l'aspetto di un grande rettangolo irregolare, con due diramazioni: a Sud-Ovest continua con la regione Pattursi, e a Nord-Ovest con quello di Passo Lelio. La Pollinara resta così il punto più elevato e più naturalmente fortificato di questa pianura. Su di essa dovette un tempo trovarsi la rocca di Sibari. Il Cavallari, come ho detto, scoprì, sul lato meridionale, gli avanzi di un fabbricato antichissimo, ma non l'esplorò negli altri lati. Se la Pollinara corrisponde all' acropoli di Sibari, tutta la città doveva estendersi ad Oriente e a Nord di questa altura, dove s'incontrano spesso pietre squadrate e avanzi di costruzioni, e donde i contadini asportano continuamente materiali per fabbricare le loro case. Io credo che la città doveva trovarsi nell'immediata vicinanza del fiume Coscile, e non avrei difficoltà ad ammettere che parte di essa stava sulla sponda opposta di questo fiume. Da questo lato, non sono molti anni, si vedeva ancora, in mezzo al letto del Coscile, un rudero di ponte, ma essendo ormai o arenato, o distrutto, poichè non se ne vede più traccia, non posso arrischiare nessuna opinione intorno alla sua antichità: soltanto il nome è rimasto alla contrada, che perciò si chiama la Volta del Ponte.

Con questo non credo di venir meno a quello che raccon-

tano Erodoto, Strabone ed altri, perchè le notizie da loro tramandate non escludono che, pur essendo la città fra i due fiumi, alcuni fabbricati potessero sorgere sull'altra sponda dell'attuale Coscile. In questo solo caso si potrebbe ridurre a più discrete proporzioni, e spiegare il paradosso della deviazione del Crati sul luogo di Sibari; perchè può darsi benissimo che i Crotoniati, presa la cittá, rompessero gli argini e le dighe, che regolavano il corso interno del Sibari, per danneggiarla viemaggiormente.

Si può così anche ammettere che non vi riuscissero interamente, e quindi fosse possibile ai Sibariti di rioccuparla per qualche anno ancora, dopo più di mezzo secolo dacchè erano stati sconfitti.

Ma, prescindendo da queste considerazioni, che possono sembrare esagerate, il luogo stesso, che ho di sopra descritto, e la vicinanza del fiume omonimo mi hanno incoraggiato a stabilire questa ubicazione. Disboscata in questo punto la valle del Coscile, potrebbe ancora più chiaramente apparire il « sito basso e paludoso n, descritto nelle fonti, e forse qualche avanzo di muro, che sarebbe la migliore conferma della mia opinione. I pochi avanzi antichi, che ho potuto vedere sul luogo, consistono in pochi paralellepipedi di tufo grigiastro, staccati e lontani l'uno dall'altro; qua e là si trova anche qualche grosso mattone, pezzi di vasi con vernice nera, ma ogni cosa o in cima, o sul pendio delle colline. Non credo troppo a quello che dice Strabone (VI, 262-3), che cioè la città avesse 50 stadi di circuito (km. 9 e 200 m. circa), cioè come Atene dopo gli ampliamenti fatti fare da Temistocle; nè che avesse potuto armare contro i Crotoniati 300000 soldati; quindi non credo nemmeno che contasse in tutto 300000 abitanti (Diod. XII, 9, 2), altrimenti il luogo da me indicato non sarebbe stato capace a contenerli. Se fosse stata davvero così vasta, non capisco come, o per caso, o intenzionalmente, non sia stata ancora rintracciata. Del resto, mai una colonia greca, dopo due soli secoli di esistenza, raggiunse tale grandezza. Io non so immaginarmi la cinta di Sibari maggiore di quella che ancora si vede nella valle del

Sele, dove fu Pesto; anzi inclino a crederla un tantino più piccola; quindi si potrebbe supporre una città di un 4 o 5 km. di circuito al più, cioè circa la metà della misura data da Strabone; con una popolazione non superiore ai 30000 cittadini. Ridotta a queste dimensioni, Sibari poteva stare precisamente in quella pianura, che si stende ad Oriente della Pollinara, tra il Coscile ed il Crati.

Tutta la serra Pollinara è ricca di acqua, dimodochè facilmente se ne poteva condurre nell'interno della città, posta ad un livello più basso. Infatti i contadini trovano spesso dei tubi di terracotta, fatti in modo da potersi innestare l'uno nell'altro. Io ne ho potuto vedere alcuni pezzi, i quali non sono di dimensioni troppo grandi, cosa che non sarebbe potuta avvenire, se la quantità di acqua, da essi trasportata, avesse dovuto bastare ad una popolazione eccessivamente numerosa; giacchè non ho sospetto che, accanto a questo, esistesse un altro acquedotto. Avendomi poi fatto indicare i luoghi dove furono trovati, mi riuscì di constatare che essi giungevano fino nella valle del Coscile. El questa è ancora una prova, che quivi fosse il sito preciso della greca Sibari.

Così resta esclusa l'ipotesi che i Sibariti potessero servirsi dell'acqua detta del Fico, sorgente nella parte superiore della valle del Marinaro, che il Cavallari, venendo meno ad un tratto a tutto quello che aveva argomentato dell'ubicazione di Sibari, tentò di identificare con la famosa fonte Turia, presso la quale, per consiglio dell'Oracolo, sarebbe sorta la nuova colonia.

La vicinanza dei due fiumi era per la città la migliore difesa. Tenendo conto della maggiore quantità d'acqua che essi allora dovevano avere, perchè i monti della Sila e del Poltino erano ancora coperti da fittissime selve, non è vano pensare che i Sibariti avessero costruito dei canali, per mettere in comunicazione il Sibari col Crati, e anche per sopperire, in qualche modo, alle esigenze igieniche della città, che molto male risentiva dall'impaludamento dei due fiumi; ma soprattutto per regolarne meglio il corso. Di questi lavori idraulici, che dovevano dare a Sibari un a-

spetto presso a poco simile a quello dell' antica Ravenna, non rimane alcuna tracceia; qualche notizia all' uopo può pescarsi qua e là, ma da sè non si reggerebbe, senza lo ainto di ipotesi e di induzioni. La notizia più cospicua per quanto ho detto è quella fornita da Timeo (fr. 60°; riportata anche da Ateneo nel lib. XII), secondo la quale i Sibariti avrebbero costruito dei canali sotterranei, per potere agevolmente fare arrivare il vino, di cui dovevano essere grandi produttori, fino al mare, dove una parte veniva caricata sulle navi e trasportata all'estero, un' altra parte veniva riportata in città per mezzo di navicelle. Ma, al solito, non insisto su questo argomento, che potrebbe stuzzicare troppo la fantasia.

PARTE PRIMA -- CAPITOLO II.

La città di Sibari, per quello che ho detto intorno alla sua possibile ubicazione, e per quello che raccontano gli scrittori antichi, stava in una valle malsana, che si sarà dovuta almeno in parte bonificare, per potervi rimanere lungamente. Gli stessi autori, che per solito sono poco teneri della riputazione dei Sibariti, quando si tratta delle loro condizioni igieniche, si contentano di dire che essi, di estate, erano costretti a salire sui vicini colli, per sfuggire al caldo e alla malaria del piano; facendo però il viaggio così lentamente, da spender tre giorni per ogni distanza di un giorno (Timeo, l. c.). Oltre a ciò, i Sibariti, precorrendo i precetti profilattici dei nostri tempi, non solevano vedere nè l'aurora, nè il tramonto del sole. Da questa usanza opportuna nacque il noto adagio, che insieme ad altri, ai quali dovrò ancora accennare, mostra l'esagerazione delle nostre fonti, e l'opinione che gli antichi ebbero di questo popolo, che, in poco più di due secoli, seppe salire a tanta grandezza, da suscitare invidia e dispetto nei vicini. Io dudito che molte delle dicerie, intorno alla mollezza dei Sibariti, siano nate appunto da usanze consigliate dalla posizione e dal clima della città. Essi dovevano in qualche maniera riparare alle esigenze del clima, freddo d'inverno e tropicale d'estate, talchè è possibile che avessero trasformato le vie della città in altrettanti viali ombrosi, piantati a destra e a manca di alberi sempre verdi, forse di una specie di quercia che non perdeva mai le foglie, e che Teofrasto (Hist. Plant. XIX, 5) e Varrone (R. R. 22, 18-19) dicono allegnasse a Sibari, come si usa fare al nostro tempo nelle maggiori vie delle città civili. Anche oggi presso la stazione di Sibari si vedono molti alberi di eucalyptus, che fanno lo stesso ufficio di quella quercia perennemente fronzuta.

Resta però sempre la notizia relativa al commercio. Infatti Sibari, che ebbe la sorte di sorgere su di un territorio per quanto ameno, altrettanto fertile, e di avere abitanti achei, animosi di indole ed intraprendenti, dovette esercitare un commercio attivissimo non solo con la madre patria, ma anche con popoli dell' Italia, come p. es. gli Etruschi, ai quali forse comunicò la raffinatezza dell'arte ellenica, della quale, anche ora, restano copiose vestigia nella suppellettile e nell' architettura stessa delle tombe etrusche. Il commercio, che da principio dovette essere fonte di ricchezza per Sibari, fini per essere anche la causa della mollezza e della decadenza. Tanto è vero che le fonti, preoccupate di mostrarci il popolo di questa sventurata città come il più raffinato e il più corrotto di tutti, accennano alle relazioni commerciali, in quanto esse erano origine di effeminatezza. Così Timeo, nel lungo frammento notato più sopra, dice che « i Sibariti portavano vesti di lana milesia, e che fra i popoli italici amarono soprattutto gli Etruschi, e fra gli esteri i Ioni, come quelli che erano più dediti al lusso n.

Dell'amizia con quei di Mileto fa altresì testimonianza Erodoto (l. c.), quando dice che essi presero il lutto nell'apprendere la calamità toccata all'amica Sibari.

Essa traeva dal suolo fertilissimo molte ricchezze, come è mostrato dalle monete e dalla tradizione. Le monete di Sibari, incuse e concave, hanno costantemente un toro da una parte, e talvolta anche sulle due facce.

Però esso non credo possa essere un simbolo dell'allevamento del bestiame in questi luoghi, come falsamente finora si è opinato, perchè tale figura, incusa o in rilievo, si riscontra anche nelle monete di altre città della Magna Grecia e della Sicilia. A me sembra più tosto che il toro delle monete di Sibari, come quello di altre, debba avere un significato sacrale.

La pesca doveva anche essere esercitata, perchè il fram. 45° di Filarco (riportato pure da Ateneo, nel libro XII) parla di certi privilegi che godevano i pescatori, o venditori di anguille. Costoro, come quelli che tingevano le vesti con porpora marina, o importavano porpora, andavano esenti dalle gabelle. Ma, oltre a questa e al commercio del vino, a cui ho già accennato, altri prodotti del suolo dovevano pure essi esportare, perchè il terreno, che essi coltivavano « per gran tratto » ( Diod. XII, 9, 2), era di tale fertilità, da rendere il 100 per 1, cosi Varrone (R. R. 56, 28): "In Italia in subaritano dicunt etiam cum centesimo redire solitum ». Insieme al commercio con l'estero dovettero fiorire anche le industrie interne, perchè qualche accenno si trova nelle fonti, a prescindere dalle monete, che mostrano un grande sviluppo dell'arte del disegno e della incisione. Dalle notizie date da Ateneo (ibid.) si rileva che i Sibariti dovevano esercitare anche l'arte della tintoria, che, al pari della pesca, non era gravata di tasse. Pare che essi inoltre esercitassero anche l'arte d'intessere le penne variopinte degli uccelli: infatti lo Ps. Aristotele (De Mir. Ausc. cap. XCVI) racconta di un tale Alcimene sibarita, il quale aveva dedicato a Giunone Lacinia, nel tempio di questa dea presso Crotone, una ricchissima veste, da lui intessuta di penne color di porpora e di gemme, in modo da formare varie figure. Nella parte superiore si vedeva la città di Susa; il lembo raffigurava la Persia; nel mezzo erano Giove, Giunone, Temi, Pallade, Apollo e Venere; dall'altro lato il suo ritratto e la città di Sibari: una specie di arazzo insomma, che, presa Crotone, fu portato via da Dionisio il vecchio e venduto ai Cartaginesi per 120 talenti

(cfr. anche Ateneo, XII, 541). Per la storia della Geografia sarebbe stato importante conoscere non solo le piante di quelle città, ma anche come era raffigurata la Persia, ammesso che il racconto dello Pseudo Aristotele fosse veritiero.

Sibari, come racconta Diodoro, fu larga nel concedere la cittadinanza ai forastieri, cosicchè il numero degli abitanti crebbe rapidamente, e fu anch' esso causa di prosperità. Che le due fonti principali di ricchezza fossero l'agricoltura e il commercio, è mostrato dal luogo stesso della città, che era come un grande emporio dei prodotti provenienti dalla vasta valle del Crati, e di quelli che venivano dal mare. I cittadini pertanto si contentavano più tosto di sfidare il rigore del clima, che abbandonare quel sito così importante. Ma la eccessiva prosperità riusci fatale ai Sibariti, perchè fu apportatrice di mollezza e di indolenza. A tale riguardo i fantasiosi autori antichi ne raccontavano di tutti i colori; esagerando a carico dei poveri Sibariti, che ebbero il maggior torto di essersi fatti vincere dai Crotoniati. La loro sconfitta, più che la loro corruzione, avrà autorizzato tutti i racconti di cui sono piene le istorie. Io non li ripeterò, perchè non li credo veraci e genuini, così come non credo che il Crati avesse la virtù di rendere biondi i capelli di coloro che vi si bagnavano (Timeo, fram. 63°; Ps. Aristotele, De Mir. Ausc. I, 1, cap. CLXXXIII; Tzetze, ad Lycophr. 1021), o facesse bianchi i buoi e le pecore, mentre il Sibari nere, come raccontava Teofrasto (v. Plinio, St. N. XXXI, 9). Del resto chi si diletta di apprendere notizie fantastiche ed inverosimili, può leggerne presso Ateneo finchè ne vuole. E pur concedendo che esse abbiano avuto, in principio, un fondamento di verità, ho ragioni di dubitare che l'esagerazione avrà finito per travisare e soverchiare il vero. Così coloro, che ebbero cura di raccogliere tali notizie, non tennero in nessun conto tutte quelle necessità e abitudini, che si accompagnano sempre al grado di civiltà e di agiatezza di un popolo, confondendole con opere di lussuria e di effeminatezza. Similmente certi costumi, pur troppo poco onorevoli, propri di tutti i Greci, apparvero più obbrobriosi nei Sibariti.

Quando si farà giustizia di codeste accuse stolte, e si riabiliterà la memoria di certi popoli antichi?

Intanto la moderna critica non presta orecchio ai lamenti di uno Smindiride, che si doleva dell'eccessiva durezza di un letto di petali di rose, nè viene disturba ta dal canto dei galli, confinati dai nevrastenici Sibariti fuori le mura della loro città; essa non bada ai pettegolezzi delle fonti, e procede per la strada maestra, raccogliendo solo le prove sicure, che possono spiegare i più importanti avvenimenti storici.

L'indebolimento e la caduta di Sibari quindi, più tosto che farli derivare dalla corruzione e dalle cattive abitudini dei cittadini, mi sembra più giusto che debbano farsi risalire allo stato politico della città, che risentì anch'esso di quell'influsso rivoluzionario, il quale faceva capo alle dottrine pitagoriche. Così le grandi scuole filosofiche, allo inizio delle loro riforme, hanno sempre prodotto più male che bene.

Io non so, nè si può sapere in alcun modo, fino a che punto le nuove vedute religiose e sociali abbiano influito sull'animo dei Sibariti. È certo però che i racconti esagerati, relativi ai costumi dei popoli antichi, che gli storici spacciavano facilmente come le sole cause della rovina di uno stato, o della caduta di una città, sono per noi solamente indizi della trascuratezza o dell'ignoranza di certi autori, nel rintracciare e determinare cause così gravi.

Della storia di Sibari poco si sa, e quello che rimane non è raccolto in una sola fonte, ma bisogna cercarlo qua e colà nelle opere degli antichi; dimodochè, a più di 24 secoli di distanza, riesce impossibile parlare esattamente di avvenimenti, che, il più delle volte, sono mal giudicati eziandio dai contemporanei. Nondimeno, per quello che è raccontato da Erodoto (V, 44 e sgg.) e da Diodoro (l. c.), appare chiaro che, poco prima della sua caduta, un profondo mutamento politico era avvenuto nel governo della città. In altri termini era sorto quivi una

specie di monarca, un tiranno, come lo dissero i Greci, simile in tutto a quei molti che pullularono nelle colonie greche, specialmente della Sicilia, il quale, con la violenza, si era messo a capo della cosa pubblica. Costui si chiamava Telys, e, come gli altri, aveva dovuto commettere crudeltà di ogni sorta per poter pervenire al governo di Sibari. Diodoro anzi dice che egli confiscò i beni di 500 nobili cittadini, i quali si rifugiarono presso i Crotoniati, e indussero questi alla guerra. Ma giunti a questo punto, che segna la fine della città, bisogna rifarsi indietro, e studiare gli avvenimenti, che precedettero l'avvento di Telys al potere.

\* \*

Della storia dello stato di Sibari, come ho detto più sopra, si hanno poche notizie; quel poco che rimane nelle fonti è frammentario e, in molti punti, incerto, così da lasciare sempre l'adito ad opposizioni e smentite.

Guardando all'insieme degli avvenimenti, vediamo che la colonia di Sibari, da prima incassata tra la Siritide e la Crotoniatide, sul lido del Ionio, con alle spalle gli indigeni, nel tempo della sua caduta, si trovava a capo di un grande stato, il più esteso e il più florido d'Italia, alla fine del sec. 6°, dopo avere abbattuta la potenza della vicina Siri, e dopo avere esteso il suo dominio sulla vasta e ferace vallata del Crati, arrivando a fondare delle colonie sulla riva del Tirreno. Questo dominio, che era compreso tra il Crati e il Silaro, dovette certamente affermarsi a grado a grado, a danno delle colonie greche finitime e delle città (se così si potevano chiamare) degli indigeni. La storia di questa conquista progressiva sarebbe invero di grande giovamento; ma dobbiamo contentarci di osservare solamente i resultati. Solo ricorrendo ad analogie con le altre colonie greche, con quelle bene inteso, delle quali sono rimaste più copiose notizie, possiamo formarci un'idea approssimativa di quello che fu lo stato di Sibari, ridotto alla sola città, alla fine dell' 8º e al principio del 7º sec. a. C. Nè è da ammettersi che

esso, in principio, si sia sviluppato a danno dei vicini, perchè appare chiaro che le relazioni con questi, almeno con quelli greci, dovettero essere cordialissime, e tali da giovarsene tutti. Qui non è il caso di porre la questione se Sibari abbia accordata, o chiesta l'alleanza dei vicini, o altri problemi di questo genere, che, per manoanza di dati, rimarranno sempre insoluti.

Certo è però, ed è un fenomeno che si ripete spesso, che l'amicizia fra genti della medesima razza è condizione indispensabile per potersi stabilire e affermare in paese straniero.

Nè deve far meraviglia se queste relazioni di amicizia si convertirono, in seguito, in lotte sanguinose, perchè è naturale che dalla pace nasce la potenza, da questa l'ambizione e quindi la guerra. L' Head, nella sua " Historia Numorum n (p. 44-61 e sgg.), basandosi sui tipi identici e sul peso delle monete, ha creduto, non a torto, che vi fosse stata una lega monetaria achea, alla quale avrebbero aderito Sibari, Crotone, Metaponto, Caulonia, Lao e poi Taranto. Non so solo spiegarmi come in tale lega possa essere entrata Taranto, che non vantava origini achee. Questa lega suppone smembrata la Siritide, perchè essa, in tutti i casi, dovette essere fatta in quel ventennio, che va dalla distruzione di Siri alla caduta di Sibari (530-510). Difatti Siri non ebbe altra lega monetaria, se non con Pyxus; quindi sarebbe strano pensare che essa, posta fra Metaponto e Sibari, non avesse aderito alla lega achea, alla quale, stando all' Head, si sarebbe unita perfino Taranto. L'opinione dell' Head, relativa a questa lega, ha grande valore per stabilire un altro fatto, la coesistenza cioè di Sibari e della sua colonia Lao; coesistenza che si può dimostrare, come farò, anche diversamente. Invece la lega intorno al santuario di Zeù; 'Audouc; della quale parla Polibio, in un passo che mi riservo di esaminare più oltre, deve riferirsi alla Sibari del Trionto, perchè essa fu posteriore alla reazione contro le dottrine pitagoriche. Ma anteriormente alla distruzione di Siri, avvenuta una ventina di anni prima della caduta di Sibari,

deve risalire l'estendersi del dominio sibarita sulla valle del Crati, quindi la supremazia sul popolo bruzio, e la deduzione delle colonie del Tirreno.

Esteso così il suo imperio nell'interno della regione, e guadagnata la sponda dell'opposto mare, Sibari cercò di allargare i limiti del territorio ad essa circostante, sulla riva del Ionio. Non poteva rivolgersi contro i vicini del Sud, perchè erano i Crotoniati, forti quanto i Sibariti nel proprio paese, coi quali erano in buone relazioni. Essi si rivolsero quindi contro Siri, aiutati dai Crotoniati e forse dai Metapontini, che speravano, vincendo, di potersi spingere un po' più a Sud.

Con questi ultimi quei di Sibari dovevano essere anche in buone relazioni, perchè secondo Antioco, citato da Strabone (VI, 263-4), Metaponto, distrutta dai Sanniti, sarebbe stata ripopolata da alcuni Achei, invitati dai profughi, che già si erano stabiliti a Sibari. Dell'aiuto prestato ai Sibariti parla Giustino (XX, 2, 3, 10) il qualle, come si vedrà, narra anche le vicende di questa guerra.

Ma se l'ambizione di maggior dominio, e forse anche la necessità di potersi muovere più liberamente sulla riva del Ionio furono le cause remote, che spinsero i Sibariti a questa impresa, quale potette essere la causa occasionale della guerra?

Siri aveva dedotta forse una colonia sul Tirreno, nell'attuale golfo di Policastro, Pyxus; certo aveva con questa città stretta una lega monetaria, come si rileva dal doppio nome impresso sulle monete. (Σιρῖνςς Πυξόςς). Quando i Sibariti spinsero il loro dominio da questo lato, fondandovi le colonie di Lao, Scidro e Posidonia, dovettero trovarsi necessariamente a contatto con quei di Pyxus, che si videro stretti tra colonie sibarite. La tradizione storica non dice nulla, se Sibari ebbe a combattere prima con Pyxus e poi con Siri; certo è però che Pyxus non compare più dopo la distruzione di Siri, tranne quando fu ripopolata dai Reggini, nei primi del sec. 5°. Ciò fa supporre naturalmente che essa avesse subito la medesima sorte della sua alleata. È difficile però stabili-

re, se la guerra incominciò prima con Siri, ovvero con Pyxus. Io credo che la distruzione di quella segui, e fu conseguenza della caduta di Pyxus; ed ecco perchè. Ammesso come dimostrato che le colonie sibarite del Tirreno siano state dedotte prima del 510 (sconfitta di Sibari), e non fondate da quelli che riuscirono a scampare da questa rovina, ne viene di conseguenza che esse precedettero anche la distruzione di Siri (530), e che specialmente le colonie di Lao e Posidonia, delle quali ci rimangono notizie sicure, non furono dedotte nel territorio di Pyxus, già abbattuta. Se così non fosse stato, non si capirebbe come, in un ventennio solo, città poste sulla riva opposta alla metropoli fossero potute crescere in potenza a tal punto, da offrire sicuro asilo ai fuggiaschi di Sibari, e garentirli da possibili aggressioni Crotoniate. Da tutto ciò appare che i prodromi della guerra dovettero maturarsi sulla riva del Tirreno, dove coloni di Sibari si trovarono a contatto, e cercarono di allargarsi a danno dell' alleata di Siri. Questo ragionamento esclude anche che Pyxus fosse invece colonia di Sibari, come crede il Prof. Tropea (St. dei Luc., p. 168), altrimenti non so perchè avrebbe dovuto scomparire proprio in quel tempo che fu distrutta Siri. Ingaggiata così una guerra, che nel nostro tempo si direbbe coloniale, l'eco non tardò a farsi sentire sulla riva del Ionio, dove i due stati, protettori rispettivamente dei belligeranti, erano finitimi, e gelosi l'uno dell'altro. Avvenne quindi quello che avviene sempre, quando il debole si trova a lottare col forte. Lo stato di Siri, non grande, fu invaso dal Sud dai Sibariti, dal Nord dai Metapontini; Siri fu sconfitta e distrutta dalle fondamenta; buona parte del territorio fu occupata dai Sibariti, un' altra dovette spettare ai Metapontini, che avranno chiesto una ricompensa per i servigi prestati. Il territorio di Pyxus facilmente fu compreso in quello delle colonie sibarite; e del possesso della feracissima regione del Siri, lodata da Archiloco (fram. 10°, ed. Zambaldi). rimase, più tardi, un' eredità di contese fra Turini e Tarantini. Se queste ragioni che ho esposto, relative all'origi-

PARTE PRIMA - CAPITOLO II.

ne della guerra con Siri, non coincidono con la verità degli avvenimenti, che nessuno potrà mai controllare, sono tuttavia rispondenti agli effetti di quella guerra. Le vicende, più o meno leggendarie, della quale sono narrate da Giustino (XX, 2, 3, 10).

Anche per la caduta di Siri si dissero le stesse ragioni della caduta di Sibari. Timeo infatti (fram. 62°) dice che i Sirini erano lussuriosi quanto i Sibariti, e, come questi, portavano ricchissime vesti; spendevano ogni loro cura nell'abbigliarsi ecc. Giustino poi racconta che gli alleati contro Siri furono puniti con una fiera pestilenza; ma non credo opportuno riportare tutto il brano di questo autore.

Dato così uno sguardo rapido a quello che rimane della storia di Sibari, precedente alla guerra con Crotone, bisogna pur dire una parola intorno al governo della città, prima dell' avvento di Telys al potere, e alle varie divinità venerate dai Sibariti.

È naturale che i primi coloni, emigrando in paesi stranieri, portassero seco le forme politiche e i culti esistenti nelle rispettive città, dalle quali partivano. In seguito però, crescendo il numero dei coloni, e raccogliendosi il capitale nelle mani di pochi, ne seguiva un dislivello economico da prima, e poi uno sconvolgimento politico. La lotta fra il demo e l'aristocrazia si ripetè spesso nell'antichità, e se ne ha un bello esempio specialmente nelle lotte interne di Siracusa.

L'ordinamento interno di Sibari sarà stato da principio sotto forma repubblicana aristocratica, comune anche alle altre città greche, prima del movimento pitagorico, o delle aspirazioni popolari. Ma nulla di preciso si può dire di questo governo, non essendo al proposito notizia alcuna nelle fonti. Nemmeno le rigorose misure prese da Telys, contro i più cospicui cittadini di Sibari, possono fornirci maggior lume su questa faccenda. Telys, essendo egli stesso della classe privilegiata, come in generale fu-

rono tutti i tiranni di Grecia, di Sicilia e d'Italia, per mantenersi a capo dello stato, aveva bisogno di sopprimere, o annientare gli altri privilegiati, che gli si potevano opporre: da qui uccisioni e confische. Quello che risulta come certo é questo, che cioè al governo precedente, che aveva agevolato la prosperità, poco prima della guerra con Crotone, si era sostituito violentemente un tiranno crudele ed ambizioso, mentre nelle vicine città si facevano largo le tendenze riformatrici del pitagorismo. Questo opporsi allo spirito del tempo tornò fatale ai Sibariti, perchè i pitagorici di Crotone, che già erano a capo del governo, mal tolleravano un reggimento dispotico in una potente città vicina, il quale era per essi una perenne minaccia, e, ad ogni modo, un brutto esempio, che gli avversari potevano seguire da un momento all'altro.

PARTE PRIMA - CAPITOLO II.

Più copiose notizie possono raccogliersi intorno alla religione dei Sibariti.

Bisogna intanto incominciare da quelle divinità, che i primi coloni avevano portate dalla madre patria.

La divinità maggiore dell' Acaia era Posidone, del quale era famoso il tempio di Elice, sul golfo di Corinto; questo dio era venerato anche dai Trezeni, che, come si è visto, avrebbero avuto anche parte alla fondazione della città. Quindi appare naturale che a lui, il quale aveva propiziato il viaggio ai primi coloni, sbarcati alla foce del Crati, si prestasse, e per riconoscenza e per tradizione, il maggior culto. In suo onore poi si chiamò Posidonia la colonia sibarita, alla foce del Silaro. Come in moltissime monete di questa città, l'immagine di Posidone (o Nettuno) è incusa anche in qualcuna di Sibari, come per esempio nella 14ª e nelle altre dalla 16ª alla 21ª del catalogo del Garrucci, (cfr. Head, o. c.). I numeri invece 22, 23, 24 e 25 hanno la testa di Pallade, con elmo attico, e ciò può farci supporre che i Sibariti avessero anche questa dea nel loro pantheon. Dovevano adorare anche Giunone, perchè un tempio di questa dea, in Sibari, è menzionato da Filarco (fram. 45°) e da Eliano (III, 49). Come tutti gli altri Greci, i Sibariti dovevano avere grande venerazione per Apol-

lo, che avrebbero consultato più volte, per mezzo di apposite ambascerie a Delfo, come affermano gli autori antichi (Timeo, Ateneo, Strabone ed altri). Pausania (VI, 19, 9) dice perfino che i Sibariti edificarono il loro tesoro a Delfo, vicino a quello dei Bizantini; e Teopompo (fram. 182°) dice che i Sibariti donarono al tempio delfico στλεγγίδια χουσα τέσσαρα. Del resto essi dovevano conoscere altre identificazioni del dio solare, Apollo, come ho detto in principio, ed è fuor di dubbio che, al pari dei Crotoniati, adorassero Ercole e Filottete. Avranno avuto di certo il culto di altre divinità minori, ma di queste non è rimasta memoria. Tuttavia bastano queste poche notizie per farci vedere che essi non avevano una religione sostanzialmente diversa da quelle delle altre colonie greche d'Italia e di Sicilia, ma in tutto simile a quella delle città achee. Così, anche da questo lato, si ha una prova della loro comune origine. Non si può stabilire però se essi abbiano avuto venerazione alcuna per il famoso Is di Elice, che sarebbe stato il fondatore della città; nè se abbiano adottato qualche culto indigeno. Mi sembra però verisimile che, stando in continui rapporti con le genti del paese, abbiano dovuto pur prendere qualche cosa della loro religione.

La conquista della Siritide aveva notevolmente aumentata la potenza di Sibari, e aveva fatto comprendere ai suoi alleati che simile sorte sarebbe toccata da un momento all'altro anche a loro. Io non so quanta fede si possa accordare al passo di Giustino (XX, 3), secondo il quale i Sibariti, i Crotoniati e i Metapontini divisavano di cacciare tutti gli altri Greci dall' Italia, per impadronirsi delle loro città; certo è però che anche gli antichi sapevano che l'appetito viene mangiando, e che non era lecito fidarsi troppo dell' alleanza del vincitore. Dell' amicizia con Crotone fa fede anche una moneta, la prima della T. CIX del Garrucci, con tripode e QPO a sinistra,

e sull'altra faccia bue con la testa voltata a sinistra e sotto VM. Essa non si può riferire alla Sibari del Trionto, che pure, come dice Polibio, fu alleata di Crotone, perchè è incusa, e questo conio cessa al principio del sec. 5°.

Se si aggiunga a questo pericolo imminente il danno che ne veniva al commercio, per la vicinanza di uno stato potentissimo, per terra e per mare, e le diverse tendenze politiche nelle due città, si comprende di leggieri che la pace fra Sibari e Crotone non poteva durare a lungo.

Sibari, dopo la vittoria sui Sirini, la quale pare che non avesse fruttato nulla ai Crotoniati, poteva esercitare indisturbata la sua egemonia sui popoli dell'interno della Lucania e del Bruzio, e gravare sullo stato di Metaponto e di Crotone. Gli scrittori antichi parlano di questa potenza di Sibari rapidamente raggiunta, dando al riguardo cifre che, non potendosi controllare, debbono ritenersi come esagerate. Strabone p. es. (VI, 262-3) dice che essa comandò a 4 popoli vicini ed ebbe ubbidienti 25 città. Oltre ad essere queste cifre incredibili e naturalmente esagerate, secondo la tendenza generale degli antichi, della quale, senza cercare altrove, si trovano bellissimi esempi anche in altre notizie intorno alla nostra città medesima, perchè anche al tempo di Strabone non si potevano accertare, basta fare un giro mentale sul territorio della Sibaritide, per non trovarvi nè 4 popoli, nè 25 città notevoli. Infatti, se Strabone ha voluto alludere ai popoli indigeni, è evidente che essi, Bruzi e Lucani, non formavano in sostanza che un solo popolo, per origine, lingua e costumi; ad ogni modo potevano essere 2 e non 4. Per le 25 città poi, a meno che egli non abbia considerato come tali anche i paeselli sparsi per le balze dell' Appennino, bisogna convenire che, pur volendo sommare le città indigene, delle quali ci sono rimaste certe notizie, con le colonie fondate da Sibari e con le città da essa conquistate, ma distrutte, secondo il costume dei Greci, esse tutte non potevano arrivare in qualunque modo a 25. Così sommando insieme Pandosia, città degli indigeni, e quella pure indigena, di cui

si scoprì la necropoli alla Torre del Mordillo sulla sinistra del Crati, della quale però si ignora il nome, con Lao, Scidro, Posidonia, e forse Cirella, e Siri e Pyxus, non si arriva che ad 8 città appena. Ma, non potendosi appurare i nomi di queste città, basta pensare che ubbidivano davvero a Sibari tutta l'attuale provincia di Cosenza e buona parte di quella di Potenza, così all'ingrosso.

Il dominio dei Sibariti sulla costa del Tirreno suppone naturalmente una flotta potente in questo mare, capace di proteggere le colonie, e tutto il commercio che esse facevano con la metropoli. Ma, prima di procedere allo studio storico-topografico di quelle città dipendenti da Sibari, di alcune delle quali sono rimaste notizie copiose ed avanzi, è opportuno seguire le vicende della guerra con Crotone.

Secondo gli scrittori antichi, le cause di questa guerra furono diverse da quelle ragioni, che ho di sopra accennate. Essi raccontavano al riguardo molte favole, varianti dall' uno all' altro, e lontane tutte dalle vere cause recondite, generate dalla gelosia tra i due popoli e dalla lotta per il predominio, la quale doveva finire naturalmente con l'annientamento di uno dei due. Questa guerra, che fu disastrosa per Sibari, era in generale considerata dagli antichi come una giusta punizione degli dei verso i corrotti cittadini di quella città. Timeo (fram. 60°), riportando la risposta dell'Oracolo all'ambasceria mandata dai Sibariti a Delfo, della quale avrebbe fatto parte anche un certo Amyris, risposta naturalmente inventata dopo la loro sconfitta, da una parte fa vedere come già i Sibariti incominciassero a preoccuparsi della loro vita dissoluta, dall' altra come si curassero poco delle istruzioni della Pitia. Infatti, racconta più sotto Timeo, " avvenne che un padrone avesse continuato a battere un suo servo, anche quando costui si era rifugiato all' ara degli dei, e che avesse cessato allorchè il servo era corso sulla tomba del padre del suo padrone ». Per questo oltraggio recato agli dei sarebbe quindi scoppiata la guerra con la vicina Crotone. Eliano invece (III, 49) dice che « i Sibariti uccisero

un citaredo nel tempio di Giunone n: la dea offesa si sarebbe naturalmente vendicata, facendo scoppiare la guerra con i Crotoniati. Eliano quivi riporta un lungo responso di Apollo ai Sibariti, che cercavano di reparare alla offesa, ma non lo ripeto per amore di brevità. Filarco (fram. 450, presso Ateneo) crede la guerra una vendetta di Giunone, ma per avere i Sibariti uccisi 30 ambasciatori crotoniati, permettendo inoltre che i loro cadaveri fossero divorati dagli animali, fuori delle mura. Erodoto invece (V, 44 e sgg.), pure ammettendo che la sconfitta fosse stata già decretata dagli dei, come una punizione, incomincia a tirare in ballo delle persone che, se non per quello che egli racconta, per altro verso avranno potuto influire sull'origine e sui risultati della guerra. Egli adunque dice che « Callia Eleo, della famiglia dei Iamidi, trovandosi a Sibari e sacrificando contro Crotone (ciò suppone che le buone relazioni erano cessate), osservò che i sacrifici erano riusciti favorevoli ai Crotoniati. Per questo solo il tiranno Telys lo maltrattò, e lo scacciò dalla città. Però ebbe in seguito buone accoglienze in Crotone, e prestò, secondo dicevano i Crotoniati, l'opera sua nella guerra ». Diodoro (XII, 9, 2) faceva risalire la responsabilità di questa allo stesso Telys, il quale avrebbe confiscati i beni, e cacciati dalla città 500 nobili, i quali si sarebbero rivolti per aiuto ai Crotoniati, onde potere destituire Telys e riavere le proprie sostanze. Diodoro racconta che « il tiranno mandò ambasciatori a Crotone chiedendo i fuorusciti, o, in caso di un rifiuto, incimando la guerra ». I Crotoniati preferirono di cimentarsi con i potenti Sibariti, anche perchè erano spiuti dal filosofo Pitagora, che incitava i cittadini alla protezione degli esuli.

PARTE PRIMA -- CAPITOLO II.

Questa notizia di Diodoro è la più corrispondente al vero; le altre, che ho voluto trascrivere, non servono ad altro che a mostrarci quello che si pensava dopo la sconfitta dei Sibariti, i quali apparivano pressochè invincibili. Del resto è supponibile che, se pure non vi fossero stati di mezzo i 500 nobili Sibariti, la causa occasionale della guerra dovrebbe ricercarsi sempre nel governo superbo e tracotante di

Telys, e nel malcontento di quelli, che, vistisi ad un tratto spogliati dai loro secolari privilegi, cercavano con egni mezzo di rovesciarlo, e di rimettere in vigore l'antica forma di governo. È ovvio anche che i pitagorici, e i non pitagorici, della vicina Crotone soffiassero nel fuoco di queste discordie intestine: gli uni per imporre ed esten. dere le proprie vedute politiche e religiose; gli altri per trarre un qualsiasi utile dalla guerra.

I Crotoniati, che pure avevano esteso notevolmente il loro dominio al Sud, sottomettendo Caulonia, e sulla costa del Tirreno, deducendo colonie a Terina e a Temesa, avevano sugli avversari forse non tanto una superiorità numerica, quanto di maggior disciplina nell'esercito, perchè il governo della città era ordinato e rigoroso. I Sibariti invece, in questi ultimi tempi, sembra che avessero perduto ogni energia e attitudine militare, avvezzi a trascorrere la vita allegramente.

Basta dare uno sguardo al catalogo di Eusebio dei vincitori nei giuochi olimpici, per accorgersi di questa notevole differenza.

Dalla Ol. XLVIII incomincia una lunga serie di vincitori crotoniati, mentre per Sibari è notato solo un Parmenide, che avrebbe vinto nello stadio, nell'Ol. XLI. Anche la favola si impadroni delle decadenti condizioni dell'esercito sibarita, e si raccontò perfino che i cavalli di questi erano stati avvezzi a danzare al suono delle tibie. Ricorrendo a questo inganno, appreso da alcuni disertori di Sibari, i Crotoniati poterono facilmente sbaragliare la cavalleria nemica. Ma più tosto che seguire le leggende, vediamo di trarre, dalle poche notizie rimaste, qualche dato sicuro intorno alla costituzione dei due eserciti, e alla sorte della guerra.

È verisimile che i Crotoniati, come i Sibariti, abbiano avuto aiuti dalle città dipendenti e alleate; non tanto però, specialmente i Sibariti, quanto le cifre favoluse, riportate dalle fonti, farebbero supporre. Diodoro (1. c.; cfr. Str. l. c.) dice che i Sibariti misero in campo 300.000 (!) soldati, e i Crotoniati 100.000 (!), comandati dal celebre

atleta Milone, il quale, per la robustezza del corpo, mise in fuga un gran numero di nemici. Costui aveva vinto in Olimpia, e, come Ercole, portava una gran clava e una pelle di leone. Ora, a prescindere dalla considerazione che un solo uomo, per quanto erculeo, potesse metter in fuga molti nemici, le cifre date da Diodoro sono esageratissime. Prima di tutto io non credo che le colonie di Sibari, sul Tirreno, abbiano inviato molti soccorsi alla metropoli, perchè, in tal caso, si sarebbero esposte al pericolo di uno sbarco crotoniata; in secondo luogo, qualora avessero potuto e voluto inviare molti soccorsi, non ne avrebbero avuto il tempo, perchè la guerra fu rapida. Ad ogni modo resta sempre l'incognita della via che avrebbero tenuto questi aiuti, grandi o piccoli: non per mare, perchè, per le condizioni nautiche di allora, i navigli dovevano costeggiare la terra, che per lungo tratto, sia dalla parte del Ionio, che del Tirreno, era in possesso dei nemici; resta l' ipotesi più ammissibile, che essi cioè abbiano seguito la stessa strada delle carovane, che trasportavano le mercanzie da Sibari a Lao, vale a dire attraverso il passo di Campotenese. Ma anche questo cammino, per quanto breve, non doveva essere molto agevole per le forze che si fossero recate a Sibari, perchè gli indigeni, che furono pronti ad insorgere dopo la sconfitta, e a ricuperare il loro territorio, avranno ostacolato in mille modi i movimenti di queste truppe. Quello che ho detto di Sibari vale, su per giù, anche per Crotone; ma non per questo posso ridurre al vero le cifre di Diodoro, facendo delle ipotesi. Erodoto poi (l. c.) riferisce le voci che correvano intorno all'aiuto di Dorieo in favore dei Crotoniati. I Sibariti ammettevano senz' altro questo aiuto, per scusare un poco la loro sconfitta; dicevano anzi che Dorieo aveva disubbidito ai vaticini, che gli comandavano di prendere la terra Ericina. Invece i Crotoniati negavano assolutamente questo episodio, e non nascondevano che aveva combattuto nelle loro file solo Callia Eleo.

Ciò che dicevano questi ultimi mi pare rispondente al vero, perchè le imprese di Dorieo e dei suoi compagni (Erodoto, V, 46), in Italia e in Sicilia, sono così leggendarie, da non farmi escludere la possibilità di sdoppiamenti ed esagerazioni. I Sibariti, secondo Diodoro (XI, 48, 4), si rivolsero per ainti a Ierone di Siracusa, solo più tardi quando furono molestati dai Crotoniati nelle colonie del Tirreno, dove si erano rifugiati; ma prima di allora, nel primo e più grave conflitto, non credo che abbiano chiesti e ottenuti aiuti estranei: tuttavia è possibile che con Siracusa avessero rapporti di amicizia, anteriormente al tempo in cui furono sconfitti.

Così la guerra, una delle più tremende fra città greche d'Italia, o di Sicilia, era limitata ai due stati achei, senza interessare direttamente gli altri. Ad ogni modo, anche senza estranei soccorsi, e riducendo di molto il numero dei combattenti dalle due parti, inverosimilmente alto nelle fonti, i due eserciti, per quei tempi, dovevano essere davvero considerevoli, e gli effetti di questa guerra fratricida furono la migliore dimostrazione della loro potenza.

Di tutti gli scrittori antichi, il solo Giamblico (XXXV, 260) accenna al luogo dove avvenne la disfatta dei Sibariti; egli dice che i 300.000 (!) Sibariti furono vinti e sbaragliati περί του γε Τράευτα ποταμού. Questa notizia, per quanto isolata, mostra la giusta risoluzione dei Sibariti, di muovere cioè col grosso dell'esercito al confine e respingere il nemico. Il confine politico, come si è visto, sarà stato l' Hylias, un po' più a Sud del Trionto di cui parla Giamblico, ma solamente quest' altimo fiume era il piimo ostacolo naturale per impedire, o almeno ritardare, la marcia di un esercito, che si avanzava da questo lato. Una volta sconfitti, ai Sibariti non rimase altro da fare che rinchiudersi nella propria città, ed aspettare forse il soccorso delle colonie. Diodoro, nel luogo più volte citato, dice che la maggior parte dell'esercito fu distrutto; così anche l'assedio, senza soccorsi, non poteva durare a lungo, e la totale disfatta di Sibari oramai non poteva più evitarsi. Strabone (l. c. più volte) racconta che tutta la guerra durò soli 70 giorni, e che la città alla fine fu presa e distrutta completamente. Io intendo per questi 70 giorni la durata dell' assedio, il quale dovette essere disperato per avere potuto durare tanto, dopo una sonora sconfitta. Entrati nella città nemica, i Crotoniati naturalmente la saccheggiarono, e vi dovettero arrecare grandissimi danni; però, come ho cercato di dimostrare, non mi pare ammissibile che l'abbiano fatta sommergere dal Crati.

I pochi scampati alla strage si rifugiarono, come ho detto più volte, nelle colonie di Lao e Scidro. I Crotoniati si appropriarono di buona parte del territorio; il resto, forse la parte che era stata loro tolta, rientrò nel dominio degli indigeni, generando poi quella confederazione Lucana, alla quale dovrò alludere anche più oltre. Non risulta che altre città greche del golfo di Taranto, all'infuori di Crotone, abbiano, dopo la caduta di Sibari, ottenuta parte del suo territorio.

I vincitori estesero la loro influenza nella fertile valle del Crati, una volta dominata dai Sibariti, e strinsero una lega monetaria con la bruzia Pandosia.

Erodoto, come si è visto, parla delle manifestazioni di dolore che fecero i cittadini di Mileto, nell'apprendere la sventura di Sibari. Plinio poi (St. N. VII, 22) accenna alla rapidità con cui si divulgò la sconfitta di Sibari, anche fuori d'Italia: " prælium, quo Sybaris deleta est, eo die quo gestum erat, auditum Olympiae n. E veramente era naturale che la sua caduta avesse destato tanto interesse nel mondo greco, perchè era scomparsa la più bella, la più ricca e la più potente città della Magna Grecia. I Crotoniati stessi, per quanto potenti e vittoriosi, non riuscirono mai ad affermarsi durevolmente sul territorio conquistato col proprio sangue, perchè gli scampati Sibariti fecero più di un tentativo per riconquistarlo; e, anche senza riuscirvi, crearono delle noie ai Crotoniati, che non erano mai sicuri di averli debellati completamente. Alla fine intervenue una potenza straniera (mi si passi l'espressione), alla quale i Crotoniati dovettero inchinarsi, e riconoscere ad una nuova citta, da essa promossa, quasi tutti gli antichi diritti, che spettavano ai Sibariti.

Maggiori vantaggi ne trassero invece gli indigeni, che avevano lungamente dovuto sottostare alla dominazione di gente straniera. Essi non aspettavano migliore occasione per ribellarsi, e per incominciare un movimento ostile ai Greci, che si andò maturando nei sec. 5º e 4º a. C. Stando a contatto con gente civile, anche essi avevano acquistato coscienza dei propri diritti; che incominciarono a far valere, riconquistando intanto le terre a loro tolte. La lega monetaria tra Crotone e Pandosia, che ne segui, più che considerarla come un' imposizione da parte dei vincitori, penso che sarà stata vivamente desiderata da questi, che avevano interesse a mantenere buone relazioni con gli indigeni, ai quali indirettamente venivano a riconoscere l'indipendenza. Ben altro doveva essere stato il governo dei Sibariti, durante il quale non era ancor sorta Cosenza, e non è nominata affatto il centro maggiore degli indigeni, cioè Pandosia, poichè io credo fermamente che questa città, nell'interno della regione, doveva essere degli indigeni, malgrado avesse avuto contatti e rapporti con i Greci delle coste; di Pandosia per altro, detta perfino regia degli Enotri, dovrò occuparmi nel capitolo seguente. Di queste due città, che acquistarono notevole importanza dopo la caduta di Sibari, io discorrerò, prima di raggiungere la riva del Tirreno, e parlare delle colonie ivi dedotte. Se queste colonie furono necessarie per aprire una via al proprio commercio, anche dalla parte di Occidente, la conquista della valle del Crati, ricca anche oggi di messi e di giumenti, era la condizione essenziale della sua esistenza e di questo commercio.

Senza di essa, Sibari non avrebbe raggiunto mai quel grado di floridezza a cui giunse.

#### PARTE SECONDA

CAPITOLO III.

## PANDOSIA

DEL POPOLO BRUZIO — TOPOGRAFIA E IMPORTANZA DI QUE-STA CITTÀ.

Oltremodo interessante riuscirebbe la storia delle relazioni tra i popoli indigeni e le colonie greche d'Italia; ma a questo desiderio mal si può supplire con qualche notizia isolata e incompleta, la quale appena ci dice che relazioni siffatte vi furono, o ci mostra gli effetti dell'influenza greca sulle regioni da questa civiltà invase. Molti fatti restano tuttavia inesplicati, molti ancora si ignorano; qualcuno solo può affermarsi, non per prove dirette, che non se ne posseggono, bensì per un complesso di ragioni che sarebbe vano negare. Di tal carattere è rivestita la dominazione sibarita nella valle del Crati. Come ho detto, pur dovendosi essa supporre come una necessità da parte dei Greci, non si può dire quando, nè in quali condizioni essa avvenne. Senonchè è da presumersi che essa si sviluppò gradatamente, senza urtare la suscettibilità degli indigeni, che, o per ingenuità, o per ignoranza, non si avvidero di essere avviluppati come in una rete di Ellenismo, se non quando vi erano già dentro, e non potevano, da soli, liberarsi.

Essi a poco a poco si videro posti in condizioni inferiori dai dominatori; si accorsero di essere inceppati in ogni loro movimento, in ogni iniziativa; e se pure poterono conservare un'apparenza di autonomia, dovuta più tosto al carattere, quasi selvaggio, di quelli che abitavano nelle gole e sui monti più inaccessibili dell'interno, che alla liberalità degli stranieri, tuttavia di questa non ricavarono alcun benefizio, perchè le industrie ed il commercio, che sono i fattori precipui della libertà e del benessere, erano in mano dei Greci. Ecco perchè durante il loro dominio non poterono formarsi grandi centri di abitazioni, nè si discorse punto degli indigeni, costretti a vivere sparpagliati, e a trarre dalla terra le poche risorse necessarie alla vita. Quello che si dice della Sibaritide può valere per ciascun' altra regione d' Italia colonizzata dai Greci. Così il dominio di Metaponto vietò il sorgere di città considerevoli nell'interno della Lucania; nell'interno della Crotoniatide e della Sibaritide quelle che vi erano anteriormente, e se ne può raccogliere una lista dai frammenti di Ecateo di Mileto, presto languirono e scomparvero dalla Storia. Vi volle il tramonto delle colonie greche, perchè alcuna di esse risorgesse per poco a nuova vita, ed insegnasse ai vicini a stringersi e ad affermarsi. Tuttavia l'Ellenismo aveva messe profonde radici in Italia, e anche quelle città che risorsero dalla decadenza, come quelle che nacquero in seguito, furono tutte un po' greche.

Il popolo bruzio ed il lucano, così strettamente legati da comune origine, essendo ambedue della famiglia italica degli Osco-Sanniti, finirono per coniare monete con leggenda greca. Chi può precisare quanto altro abbiano essi preso dai Greci, prima di usare anche il loro idioma? Come ho detto nella prima parte di questo studio, i Bruzi dovevano già stanziare nella valle del Crati e sui monti della Sila, allorchè i Lucani estesero il loro dominio su questa regione, arrivando fino all' istmo di S. Eufemia. Ma prima di questo tempo (metá del secolo 4º) essi non

ebbero importanza politica, nè ancora avevano come loro centro la città di Cosenza, o, come la dissero i Latini, Consentia — in Greco a Κωνσεντία. Essi erano arrivati su questo paese con quella invasione osco-sannita, della quale, come si è visto, è fatto cenno in Strabone, e dovevano essere della stessa famiglia dei Lucani, che si fermarono più a Nord, nella regione dell' attuale Basilicata.

Strabone (VI, 254-6), dopo aver paragonato i costumi rozzi dei Bruzi a quelli dei Sanniti, loro affini, e dopo aver detto che u i loro villaggi sono oscuri e ignobili n racconta come essi u fossero stati, in principio, pastori dei Lucani, e da questi fossero stati detti Bruzi, il che significava disertori, traditori, per essersi ribellati ai loro padroni, nel tempo che Dioue mosse guerra a Dionision (347 a. C.). Ma è evidente che il popolo dei Bruzi stanziava su questa regione da molto tempo prima. Tuttavia non si può negare l'affinità con i Lucani, che è avvalorata anche dal fatto, che Pandosia e la stessa Cosenza, capitale dei Bruzi, son dette talvolta nelle fonti città della Lucania, o poste al confine della Lucania. Anche la lingua Osca, comune ai due popoli, più tosto che determinare l'influenza dell' uno sull'altro, mostra la comunità di origine

Questi Bruzi si saranno procurati una specie di autonomia dai vicini Lucani, abitando in luoghi inaccessibili, e vivendo in tribù indipendenti l'una dall'altra. Ma i Bruzi, come si è visto, erano conosciuti da Antioco e da Aristofane, (fram. 719° dell'ed. curata dal Dindorf; cfr. Stef. di Biz.), molto tempo prima (un secolo, o più) che i Lucani dominassero su questo paese, quindi se il loro nome voleva dire servi fuggitivi, esso doveva riferirsi ad un fatto anteriore alla metà del sec. 4°, del quale non abbiamo conoscenza di sorta. Del resto una tribù Bruzia, in seno alla famiglia Lucana, dovette esistere sempre.

Chi considera la natura del terreno nell'alta valle del Crati, e le condizioni climatiche di questi luoghi, e più ancora della vicina Sila, che dovette essere il centro e la maggiore difesa dei Bruzi, arriva alla conclusione che questi non dovevano essere molto numerosi da prima. Chi

poi volesse formarsi un concetto delle loro condizioni economiche e politiche, non possedendosi notizie copiose intorno a questo popolo, può ricorrere ad analogie con i loro consanguinei, i Sanniti, anteriormente alla conquista romana, dai quali non dovevano molto differire. In quanto poi al significato del nome Bruzio, in generale si è creduto che questo volesse dire davvero servo fuggitivo, supponendo i nostri buoni antenati in uno stato di servitù fin dalla loro origine, allorchè si staccarono dai Lucani. Ad ogni modo si saranno potuti ribellare ai Lucani, senza essere stati loro servi, in tempi remoti, e senza perciò meritarsi quel nome che, per il tradizionale significato, appare poco onorevole, perchè esso dalle fonti non è fatto rimontare al di là dell'espansione lucana fino all'istmo di S. Eufemia. Questa opinione, che trovava conferma in un passo di Catone (De R. R., IX), in uno di A. Gellio (X, 3), e in ciò che dice Festo relativo a questo nome, secondo il quale i Bruzi, in punizione di avere abbracciato le parti di Annibale, furono condannati dai Romani a fare da servi ai magistrati nelle provincie, è stata recentemente, e con diligenza, combattuta dal Dott. Antonino Amato, in un lavoro che presentò come Tesi di Laurea nella R. Università di Napoli: « Dei Bruzi, ricerche storiche; Reggio di Calabria 1901 n. La conclusione, alla quale arriva il lavoro dell' Amato, è questa: che cioè quelli detti dai Romani Bruttiani erano bensì della gente bruzia, ma erano quei pochi che, essendo rimasti sempre fedeli ad Annibale ed avendolo seguito ciecamente, poterono sperimentare la pena inflitta loro dai Romani. Difatti i Bruzi in generale non furono nè i primi ad abbracciare le sorti del Cartaginese, nè gli ultimi a ritornare in buone relazioni con Roma, come è dimostrato da Livio (XXV, 1, 2, e XXIX, 38). Che questo castigo poi non colpisse tutti i Bruzi, è confermato anche da Appiano (Hann. VII, 61). Oltre a ciò, sta il fatto che i Bruzi sono detti così anteriormente alla seconda punica; Antioco e Aristofane, come si è visto, già ne parlano, e non è possibile che il loro nome significasse allora servo ecc.,

come si credette dopo la fiera punizione inflitta ad alcuni di essi. La monografia dell' Amato però non suggerisce nessun altro significato da darsi alla parola Bruzio; cosicchè, non ammettendo quello dato da Gellio e da Festo, questo nome resta intanto privo di significato intrinseco. Nè io arrischio alcuna opinione su questo vocabolo, perchè il mio compito non è quello del glottologo, oltre a che credo opportuno sorvolare sui problemi non di capitale importanza, ed occuparmi invece di questioni più interessanti. Anche il Prof. O. Dito (Riv. St. Calabr., vol. 1, p. 33, 97) si occupò della questione; ma pur troppo non disse nulla di nuovo, ammettendo, in sostanza, la tradizione che non corrisponde al vero.

Che i Bruzi occupassero tutto l'interno dell'attuale provincia di Cosenza, e la parte superiore di quella di Catanzaro, è dimostrato dal fatto, che più a Sud, nel territorio di Locri, erano ancora dei Siculi, ed a Nord i Lucani arrivavano quasi fino a Cosenza; Livio infatti (VIII, 24) dice questa " città dei Lucani " e un po' più oltre parla di Pandosia « posta al confine della Lucania ». Ora, non si può affermare con sicurezza che i Lucani abbiano avuto sempre questo confine a Sud; quindi, o bisogna ammettere che Livio abbia usato il nome di Lucani per designare i Bruzi, che non differivano da quelli sostanzialmente, o, ed è l'ipotesi che più mi persuade, i Lucani avranno ritenuto queste terre, come confine meridionale, dopo il loro dominio su tutta la Sibaritide e la Crotoniatide, fino all'istmo di S. Eufemia. Lo stesso Livio poi (VIII, 14) dice che i Bruzi possedevano Pandosia fin dalla metà circa del secolo 40; ed è naturale il supporre che prima fosse stata in potere dei Lucani, i quali, quando furono costretti a rinunziare alle loro conquiste meridionali, si ritirarono al Nord di Cosenza, ma non ritenendo per sè questa città.

Del resto è chiaro che i confini tra questi due popoli fossero variabilissimi. Strabone poi, nel passo dianzi citato, dice che l'istmo fra Cirella, vicina a Lao, e Turio misurava 300 stadi (km. 55 circa); e di là da esso abitavano i Bru-

zi, fino al golfo Scylletico. Questi Bruzi, secondo lui (VI, 252-4) si estendevano per 1350 stadi (circa 250 km.), fino al Σικελικός πορδιμός (stretto di Messina). È superfluo aggiungere che le colonie greche limitavano il territorio dei Bruzi, come quello dei Lucani, dalla parte di mare. Intanto, avendo i Sibariti esteso il loro dominio anche su parte della Lucania, io non potrò fare astrazione di questa, discorrendo del territorio bruzio; solamente di quello debbo occuparmi di meno, non essendovi rimasta traccia di alcuna città indigena che fosse stata già in potere dei Greci.

PARTE SECONDA - CAPITOLO III.

Che i Bruzi tenessero questa regione da tempi antichi si può dedurre dal frammento di Aristofane, più sopra citato, e dalla menzione che ne fa Antioco (fram. 5°; cfr. Stef. di Biz. -- fram. 6°; cfr. Strab. VI, 254); che essi arrivassero fino alle spiagge del golfo di Squillace è dimostrato da Strabone. Io credo che essi avevano fortificato in qualche modo i punti più strategici delle colline presso Cosenza, che declinano nella pianura, dove avviene la confluenza del Busento col Crati, e donde la valle di questo fiume si allarga di un tratto considerevolmente. Non si può stabilire se ivi, prima di Cosenza, sorgesse alcuna città o borgata, ma è da supporsi il contrario. Questi punti fortificati dovevano servire a respingere i possibili assalti dei Greci, già padroni della valle; e naturalmente non era opportuno trasportare quivi le famiglie e le masserizie, quando potevano essere più al sicuro sui monti. Questa opinione mi è stata suggerita dalla posizione della così detta « Rocca Bruzia » di Cosenza, della quale dovrò occuparmi più distesamente, che doveva servire di difesa solo dalla parte della pianura, non supponendo assalti alle spalle. Di questa Rocca sono rimasti avanzi di costruzioni a grandi massi rettangolari, proprie delle genti italiche, rimaneggiate, in seguito, e frammiste a fabbriche romane posteriori. Quando il dominio greco si indebolì, e poi cessò, intorno alla più valida difesa di questa valle sorse la loro capitale. Ma accanto a questa, e certo prima di questa, un'altra città era famosa, vale a dire Pandosia, da non confondersi con l'altra ricordata nelle tavole di Eraclea.

Il nome si presta ad una quantità di bizzarre supposizioni, l'una più azzardata dell'altra. Il Pais si è arrischiato troppo a conlegarla con la città omonima dell' Epiro, traendo da ciò un indizio relativo alle favolose migrazioni di gente epirota ed illirica in Italia; ma, torno a ripeterlo, le omonimie di città, fiumi ecc., su di un paese soggetto lungamente all'influenza greca, non debbono autorizzarci a battagliare con le nuvole per scoprire maggiori relazioni, e più antiche, di quelle che si ebbero in tempi storici. Se non si può dire che questa città fosse di origine non osca, bisogna tuttavia ammettere che la fosse stata in potere dei Sibariti, che avranno in qualche modo grecizzato il nome; in contrario, non si potrebbe spiegare un nome greco dato ad una città indigena, mentre a due passi da questa, più tardi, sorse la capitale dei Bruzi, di nome prettamente italico. La circostanza che Alessandro il Molosso venne a morire proprio sotto Pandosia non fece altro, che convalidare in apparenza i fantastici rapporti, ai quali ho accennato. Il dominio greco dei tempi storici su questa città potrà dedursi anche da altri fatti.

\* \*

Eusebio dice che durante la I Ol. furono fondate in Italia Metaponto e Pandosia. Strabone (VI, 256) la dice u fortezza molto gagliarda, la quale ha tre gioghi e presso vi scorre il fiume Acheronte, e dicono che in Pandosia solevano fare dimora ordinariamente i re degli Enotri ».

Queste sono invero le due sole notizie che fanno testimonianza dell'antichità di Pandosia. Non deve però meravigliare che Pandosia non sia altrove citata come città enotrica, perchè non si conoscono tutte le città degli Enotri, ma solamente alcune, ricordate in frammenti staccati di Ecateo di Mileto, le quali tutte insieme del resto formano una discreta lista: come tale ho avuto occasione di ricordarla più volte. Intanto non bisogna accordare molta

fede alla notizia di Strabone; tanto più perchè noi non sappiamo se le città dell' Enotria si reggessero separatamente, o formassero una confederazione, come più tardi avvenne delle città bruzie, e come già era avvenuto nell' Etruria e nel Lazio. Ma per altri riguardi il passo straboniano è prezioso, perchè conferma due punti essenziali della storia di questa città: la sua origine non greca e il tempo della sua esistenza, che può così rimontare davvero fino alla prima metà dell'8° sec. a. C., anteriormente cioè all'invasione osco-sannita, alla quale ho accennato nella prima parte di questo studio. Poi di Pandosia non si sa più nulla, fino alla morte di Alessandro il Molosso (331 a.C.), dalla quale essa trasse la maggiore fama; solo sappiamo che essa coniò nel sec. 5° monete di confederazione con Crotone, con leggenda  $\Pi AN\Delta O$ e QPO, e qualcuna con KPAOIS. È da escludersi l'ipotesi, ventilata da qualcuno, che si tratti della Pandosia nominata nella 1ª. tav. di Eraclea (v. Mazzocchi, p. 104), perchè questa non coniò mai monete, nè ebbe importanza ed autonomia di sorta; mentre quella del Crati coniò anche monete di argento. Nè deve creare ostacolo il Q (coppa) invece del K, perchè quella lettera fu mantenuta sempre dai Crotoniati, ed è probabilissimo che la concordia sia stata coniata nella loro città, o anche da Pandosia, mantenendo però l'alfabeto della città più importante. Della medesima opinione è l' Head (p. 89: Hist. Num.), il quale assegna questa moneta di confederazione alla Pandosia del Crati; il nome di questo fiume su qualche moneta dovrebbe del resto bastare a dissipare qualsiasi dubbio in proposito. Sul rovescio di queste monete è rappresentato il Crati; esse (480-388, secondo l' Head) precedono l'occupazione lucana e l'insurrezione dei Pruzi. Le monete sono stupende per fattura, e oltre portano le immagini di Giunone Lacinia o del Dio Pane; cosicchè la lega monetaria con Crotone è anche confermata dalla testa di Giunone Lacinia sulle monete pandosine.

Dunque è evidente che essa, dopo la sconfitta di Sibari, entrasse in lega con la vittoriosa Crotone, della quale avrà seguito le sorti per una sessantina di anni. Però non si potrà mai sapere se, durante la supremazia dei Sibariti su questa regione, essa fosse stata in lega anche con costoro, ovvero, ed è forse l'ipotesi migliore, se, oppressa dagli stranieri, non fosse stata al caso, prima della sconfitta di Sibari, di far sentire la sua voce, sebbene potesse vantare tradizioni antichissime di nobile città enotrica.

Le monete di confederazione furono coniate in quel periodo di tempo, che passa tra la caduta di Sibari e l'espansione lucana su questa regione, cioè dalla fine del sec. 6º alla metà del 4º. Dopo la quale Pandosia, come ci viene attestato dal passo di Livio, testè esaminato, dovette cadere in potere dei Bruzi, che la tennero fino alla conquista romana.

Questi continui passaggi da uno all'altro dominatore dovettero notevolmente influire sulla decadenza di questa città, che a poco a poco cedette il posto alla vicina Cosenza. Quest' ultima incominciò ad acquistare importanza solamente verso il 350 a. C.; ma chi sa da quanto tempo era sorta come il baluardo maggiore del popolo bruzio, e in contrapposizione alla vicina Pandosia, già in istrette relazioni con i Greci.

Oltre all'episodio della morte di Alessandro di Epiro sotto Pandosia, che fra breve esaminerò, poco altro resta a dire di questa città dal punto di vista storico. Essa, come le altre città vicine, dovette seguire le sorti di Annibale, perchè Livio (XXIX, 38) dice che essa, allorchè si determinò la reazione in favore dei Romani, si diede spontaneamente al console, che operava in questa parte d'Italia. Tale spontanea dedizione non è che un segno ancora della sua debolezza. Pandosia non compare nella lista dei comuni d'Italia, della circoscrizione augustea, conservataci da Plinio. Egli infatti (St. N. III, 73), dopo aver menzionata Cosenza, dice che « dentro, in una specie di penisola, scorre il fiume Acheronte, dal quale gli abitanti sono detti Acherontini n; mentre al par. 98 dello stesso libro non trascurò di dire: u . . . . et Mardoniam (invece di Pandosiam ) Lucanorum urbem fuisse Theopompus, in qua Alexander Epirotes occubuerit n. Come si vede, in Plinio è esatto solo il nome del fiume scorrente sotto Pandosia, Acheronte, ma non quello della città. Egli in quel passo confonde la città (Μανδόνιον, o, più verisimilmente, Μανδύριον) dove fu ucciso, pochi anni prima della morte di Alessandro d'Epiro, cioè nel 338, il re di Sparta Archidamo III, che combatteva contro i Messapi, con la nostra Pandosia.

PARTE SECONDA -- CAPITOLO III.

Oltre a ciò, si potrebbe anche pensare che Plinio, volesse dirci soltanto questo: che cioè, secondo Teopompo, la città di Pandosia fu un tempo in potere dei Lucani. Infatti perchè egli ha usato quivi la voce fuisse e non interiisse, come ha fatto nel rigo precedente per Tebe Lucana: u Praeterea interiisse Thebas Lucanas Cato auctor est? n È quindi naturale che, con la diversa dicitura usata per Mardonia (o Pandosia), abbia voluto dire che fra le città della Lucania una volta fu anche questa.

E da supporre però che tale confusione fosse fatta solamente da Plinio, perchè ben presto il nome Pandosia ricompare per la stessa città, in estremo grado decaduta, o, forse meglio, per un paesello sorto sul luogo di questa, o poco discosto, come vedremo; intanto resta da notare che Pandosia nel Bruzio è menzionata anche da Stefano Bizantino.

Nicolò di Jamsilla (v. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. VIII, Milano 1726, p. 567, nota), discorrendo dei casi del 1253, nomina un Casale Pandosia nelle vicinanze di Cosenza. Questa nota non è una delucidazione del Muratori, ma una variante, non contenuta in quel codice dello scrittore della Cronaca di Federico II, del quale si servi il Januelli. Intanto ecco le sue parole: ".... Statimque ex insperato dictus Petrus et Archiepiscopus.... eundi Cusentian, iter accipientes, cum pervenissent ad quoddam Casale quod Pantosa vocatur, invenere viros fere mille inter equites et pedites, quos Thomas Forismus consaguineus dicti Petri, pridie ab eo, et Archiepiscopo missus ad Castrum Rendae cum quodam alio ipsius Archiepiscopi Cruce-signari fecerunt et in auxilium Ecclesiae de praedicto castro Rendae et adiacentibus locis extraxerat n. Da indi in poi non si nomima più Pandosia, nemmeno sotto la veste più modesta di un Casale Pantosa, salvo la lieve alterazione del nome, il quale o scomparve come l'antica e famosa città che lo precedette, o mutò nome. Segue un periodo di più di due secoli e mezzo, in cui nessuno più si curò di Pandosia, e solo nel sec. XVI incominciarono le opinioni più arruffate e più strane di studiosi calabresi intorno al sito di questa città.

Dove era Pandosia?

Tito Livio (VIII, 24), narrando le imprese compiute da Alessandro il Molosso in Italia, e la sua misera fine sul fiume Acheronte, presso Pandosia, dà qualche informazione intorno alla ubicazione di questa città. Riporto intero il brano di Livio, anche perchè parla del famoso oracolo di Giove Dodoneo, intorno al quale è mestieri spendere pure una parola.

" Eodem anno Alexandriam in Aegypto proditum conditam; Alexandrumque, Epiri regem, ab exsule Lucano interfectum, sortes Dodonaei Jovis eventu adfirmasse. Adcito ab Tarentinis in Italiam data dictio erat, caveret Acherusiam aquam Pandosiamque urbem: ibi fatis eius terminum dari. Eoque ocius transmisit in Italiam, ut quam maxime procul abesset urbe Pandosia in Epiro et Acheronti amni, quem ex Molosside fluentem in stagna inferna accipit Thesprotius sinus. Ceterum (ut ferme fugiendo in media fata ruitur) quum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset; Heracleam Tarentinorum coloniam, Consentiam ex Lucanis, Sipontumque, Bruttiorum Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes, et trecentas familias inlustres in Epirum, quas obsidum numero haberet, misisset; haud procul Pandosia urbe inminente Lucanis ac Bruttiis finibus tris tumulos, aliquantum inter se distantes, insedit; ex quibus incursiones in omnem partem agri hostilis faceret.

" Et ducentos ferme Lucanorum exsules circa se pro fidis habebat, ut pleraque eius generis ingenia sunt, cum fortuna mutabilem gerentes fidem. Imbres continui, campis omnibus\_inundantes, quum interclusissent trifariam

exercitum a mutuo inter se auxilio, duo praesidia, quae sine rege erant, improviso hostium adventu obprimuntur: deletisque eis, ad ipsius obsidionem omnes conversi. Inde ab Lucanis exsulibus ad suos nuncii missi sunt; pactoque reditu promissum est, regem, aut vivum, aut mortuum, in potestatem daturos. Ceterum cum delectis ipse, egregium facinus ausus, per medios erumpit hostes, et ducem Lucanorum cominus congressum obtruncat: contrahensque suos ex fuga palatos, pervenit ad amnem, ruinis recentibus pontis, quem vis aquae abstulerat, indicantem iter, quem quum incerto vado transiret agmen, fessus metu ac labore miles, increpans nomen abominandum fluminis, Iure Acheros vocaris, inquit; quod ubi ad aures accidit regis; adiecit ex templo animum fatis suis; substititque dubius, an transiret. Tum Sotimus minister ex regiis pueris, quid in tanto discrimine periculi cunctaretur interrogans, indicat Lucanos insidiis quaerere locum. Quos ubi respexit rex procul grege facto venientes, stringit gladium, et per medium amnem transmittit equum. lamque in vadum egressum eminus veruto Lucanus exsul transfigit. Lapsum inde cum inhaerente telo corpus exanime detulit amnis in hostium praesidia. Ibi foeda laceratio corporis facta; namque, praeciso medio, partem Consentiam misere: pars ipsis retenta ad ludibrium; quae cum iaculis saxisque procul incesseretur, mulier una, ultra humanarum irarum fidem saevienti turbae immixta, ut parumper sustinerent precata, flens ait, virum sibi liberosque captos apud hostes esse: sperare, corpore regio utcumque mulcato se suos redemturam. Is finis lacerationi fuit; sepultumque Consentiae, quod membrorum reliquum fuit, cura mulieris unius: ossaque Metapontum ad hostes remissa; inde Epirum devecta ad Cleopatram uxorem sororemque Olympiadem; quarum mater Magni Alexandri altera, soror altera fuit n.

Questo racconto non concorda con quello che dice Giustino (XII, 2), secondo il quale i Turini avrebbero comperato il cadavere del re epirota, per dargli sepoltura. Giustino però si accorda con Livio nel dire che Alessandro

fu ucciso juxta urbem Pandosiam et flumen Acheronta, dei quali fino al momento della morte aveva egli ignorato i fatali nomi, in un conflitto coi Lucani e con i Bruzi, che avevano ricevuto aiuti dai vicini. Egli, a differenza di Livio, non fa cenno di Cosenza. Strabone invece (VI, 256) concorda interamente con la prima parte del racconto liviano. Dice: « segue Cosenza città principale dei Bruzi; poco sopra è Pandosia fortezza molto gagliarda, . . . . la quale ha tre gioghi e presso vi scorre il fiume Acheronte ».

Non fa parola della donna che avrebbe seppellito in Cosenza parte del corpo di Alessandro. Teopompo, come del resto si è visto, (fram. 233°; cfr. Plinio St. N. III,98) dice Mardonia (—Pandosia) città dei Lucani; Plinio poi, in altro luogo pure citato, menziona solo il fiume Acheronte, dal quale i paesani erano chiamati Acherontini. I pochi elementi intorno alla topografia di Pandosia sono dati da questi autori.

Se si conoscessero con esattezza i confini del Bruzio e della Lucania, in quel tempo, facile sarebbe il rintracciare la bruzia Pandosia; ma è molto possibile che Livio facesse confusione tra Bruzi e Lucani, che in fondo erano della medesima razza, come appare dalla stessa tradizione storiografica antica, perchè egli dice Cosenza addirittura città dei Lucani, mentre Pandosia, che ad ogni modo doveva trovarsi a Nord-Ovest di Cosenza, è posta da lui proprio al confine tra il Bruzio e la Lucania. Se così fosse stato davvero, non sarebbe esistita una linea netta di separazione tra lo stato dei Bruzi, già autonomi, e quello dei Lucani. Sarebbe ancora peggio, se si supponesse Pandosia in altro luogo della valle del Crati, nella quale pure essa doveva stare, come è dimostrato dall' immagine di questo fiume sulle sue monete. Inoltre Strabone dice esplicitamente che Cosenza era la capitale dei Bruzi, cosicchè è da escludersi quello che riferisce Livio di questa città relativo ai Lucani. Pare quindi che la nostra Pandosia non si trovasse più sul limitare della Lucania, pur avendo potuto, nel passato, far parte della Lucania stessa, come afferma

Teopompo per bocca di Plinio. Altre ragioni per escludere i Lucani dalla valle del Crati, nel tempo della morte di Alessandro il Molosso, potrebbero desumersi dalla notizia di Strabone (VI, 254-6) relativa ai Bruzi, che abitavano sull'istmo, da Turio a Cirella, e dal fatto che egli incomincia ad enumerare le città dei Bruzi solamente dopo Lao. Anche per Antioco (fram. 6°, riportato quivi da Strabone) il fiume di questo nome limitava a Nord l'Enotria, a regione tenuta dai Bruzi n. Ma non si può trarre molto profitto dal fram. di Antioco, perchè si riferisce ad un tempo anteriore. Intanto sta il fatto che i Bruzi si estendevano, secondo Strabone, come si è visto, per 1350 stadi (miglia romane 170—250 km.), a partire dallo stretto di Messina; e su per giù questa cifra fa arrivare i Bruzi fino alle vicinanze di quel fiume.

Di poco valore è anche l'indicazione topografica, data da Livio e da Strabone, secondo la quale la città di Pandosia doveva avere tre gioghi, alquanto discosti l'uno dall'altro, perchè, con un poco di buona volontà, è facile trovare tre gioghi, o monticelli, o alture qualsiasi, rispondenti a ciò che dicono i su nominati autori, per allogarvi la bruzia Pandosia, non solamente nella valle del Crati, ma in qualunque paese della terra. Restano quindi come elementi topografici sicuri la vicinanza di un fiume Acheronte, che, insieme al nome della città, diede luogo, probabilmente dopo la morte di Alessandro di Epiro, a quell' oracolo dodoneo, che, se non fosse nato per una casuale omonimia tra un fiume ed una cittá dell' Italia e un fiume ed una città dell' Epiro, supporrebbe tanta ignoranza in un valoroso ed accorto guerriero, quale era Alessandro, nel conoscere i luoghi dove doveva svolgere le sue imprese, da fare apparire giusta punizione degli dei la miseranda morte che lo colse. Oltre alla vicinanza dell' Acheronte, Pandosia non doveva essere troppo lontana dal Crati, che, raccogliendo le acque di tutto questo versante, doveva necessariamente ricevere anche le acque di quel fiume. Nemmeno Cosenza doveva essere discosta molto da Pandosia, e per il nominarle insieme che

ne fanno gli autori, e per esservi stata trasportata parte del corpo del re epirota. È evidente che i nemici non si sarebbero curati gran fatto di mandare troppo lontano quelle membra si vilmente offese, se Cosenza non fosse stata a due passi dal luogo dove avvenne il fatale combattimento. È anche possibile che il cadavere dello sventurato, per quanto ardito monarca fosse diviso in due parti, appunto per servire da trofeo di vittoria tanto ai Bruzi, che ai Lucani, sicchè i primi avranno mandata la macabra porzione, che a loro era toccata, fin dentro la capitale. Inoltre, se si potesse prestar molta fede al racconto di Livio, che appare alquanto fantastico, queste deduzioni troverebbero riscontro nel fatto, che una donna, probabilmente di Cosenza, si fece largo tra la folla crudele dei vincitori, anzi dei traditori, e chiese per sè quel misero corpo, che le avrebbe restituito il marito e i figli, accordandogli da ultimo sepoltura in Cosenza. Dal racconto liviano, dato che fosse genuino, si potrebbe calcolare anche fino ad un certo punto la posizione dei belligeranti.

Infatti Livio dice che il corpo del re, trafitto, fu trasportato dalla corrente fino alle poste dei nemici. Ciò dimostra che i nemici erano padroni della pianura, mentre il re, con pochi seguaci, cacciato dalle posizioni favorevoli, tentava di porsi in salvo sulla riva destra dell' Acheronte; e, traendo profitto dalla piena impetuosa che aveva già asportato un ponte li presso, cercava di tagliare la corsa dei traditori Lucani che l'inseguivano. Ma torniamo alla topografia.

Livio non dice dove Alessandro fosse precisamente diretto, nè quel ponte rotto di quale strada facesse parte. È da presumersi però che il re, proveniente forse da Turio, cercasse di raggiungere di nuovo questa città.

L'indicazione data da Plinio vale solo per affermare la vicinanza tra Pandosia e Cosenza, poichè non si può ben determinare la penisola, nella quale scorreva l'Acheronte, a cui egli accenna. Intanto bisogna contentarsi delle poche notizie genuine per tentare di stabilire l'ubicazione di questa città, e confortarle solo con la tradizione e con le pochissime scoperte archeologiche.

È ora il luogo di dire che i nomi classici in Calabria generalmente si sono ben conservati; qualcuno un pò storpiato, ma sempre tale da potersi riconoscere. Ciò si deve grazie alla influenza bizantina, che conservò molte delle tradizioni antiche; altre rinnovò, e mantenne parecchi nomi di luoghi, città, fiumi, ecc.; essa fece da ponte, sul quale transitarono quelle tradizioni e quei nomi, che, dall'antichità, giunsero fino a noi. Tali nomi quindi non furono fatti rivivere dagli umanisti del sec. XV, perchè il loro soffio non fu tanto potente sulle nostre contrade, dove il maggior centro di studi, che fu la gloriosa Accademia Cosentina, si ebbe solo a partire dalla metà del sec. XVI circa. Ho riservato a più tardi l'indagine su qualcuno più famoso di questi nomi antichi, ed è superfluo dire che, una volta dimostrata la persistenza di uno o due, anche molti altri, ripetendo il medesimo ragionamento, si debbono credere non rimessi in voga al tempo degli umanisti, ma ritenerli come sempre mantenuti.

Accanto ai nomi di Crati, Cosenza, forse Sila ed altri, nella regione della Sibaritide, si sono conservati sempre due nomi non meno famosi, quello di Acheronte e quello di Pandosia.

Valgono però essi a farci identificare precisamente il fiume e il luogo della città ? No: ed ecco perchè.

Prima di tutto, nel M. E. vi fu un casale Pantosa probabilmente non corrispondente proprio all'antica città; inoltre non furono fatti mai trovamenti tali, in questa regione, da autorizzare una identificazione sicura; nè vi furono praticati mai scavi sistematici; nè il casale Pantosa giunse con questo nome fino a noi. Tuttavia la disputa intorno a Pandosia, col relativo Acheronte, tenne agitati, per lunga pezza, gli studiosi calabresi. Ma, come accade sempre quando si fa astrazione dalla critica, e non si hanno davanti fatti sicuri ed evidenti, che in nessun modo potrebbero negarsi, questi nomi, in vari tempi,

sono stati da essi riferiti capricciosamente ora a questo o a quel fiume, ora a questo o a quel paesello, secondo lo spirito di campanilismo, e secondo le deduzioni più strane, che essi traevano dalle notizie delle fonti classiche, maneggiate e associate, senza metodo alcuno, alle più variabili ed incerte tradizioni popolari, e alle opinioni, del pari poco fondate, di altri studiosi precedenti. Talchè, accostando le loro vedute, che mal si sarebbero rette da sole, e rifuggendo dalla critica severa, essi influirono indirettamente a creare tale confusione, che non sarebbe avvenuta, se fossero giunte fino a noi pure e semplici tradizioni popolari, facili a vagliare e controllare. Tuttavia l'opera di quelli, che si occuparono delle patrie memorie, vale a farci conoscere il metodo da essi adoperato nelle ricerche, e insieme i mezzi che essi ebbero a loro disposizione, dei quali qualcuno può tornare di giovamento anche a noi.

Il Barrio (De Ant. et Situ Calabriae, II, 5, p. 70), attingendo da un lavoro di Bernardino Martirano, dottissimo cosentino e segretario di Carlo V, " De Rebus Consentinis n (Zavarroni, Bibl. Calab. p. 80, Napoli, 1753), come è attestato da Sertorio Quattromani, chiaro accademico cosentino morto sui primi del sec. XVII, in un passo riportato da Luigi Maria Greco, segretario dell' Accademia Cosentina, in una memoria a Sui documenti rispetto al sito della Bruzia Pandosia n (Napoli, 1851, pag. 26), credeva che la bruzia Pandosia avesse corrisposto ad Castrifrancum oppidum e l' Acheronte al Capinianum (ora Campagnano). Il Quattromani invece dà questa altra indicazione tutta sua: " Castrifrancum (ora detto Castrolibero, a circa 9 km. a Nord-Ovest di Cosenza) non est Pandosia, nec Acheron fluvius est, qui nunc Campagnano, ut vocat Barrius ex Martirano, et ut constans est et inveterata opinio. Sed novum est oppidum a Gallis extructum, quasi Castrum Francorum (!). Pandosia vero est quae nunc Moenecina, vel ut dicitur Menicino: et Acheron fluvius dicitur hodie Merensato, Arconte vocant incolae, qui Moenecinam veterem praeterfluit n. occ.

Ho creduto opportuno riportare tutto il passo, perchè

oltre alla opinione individuale dello scrittore, relativa al sito di Pandosia, mostra lo stato della controversia ancora in quel tempo (principio del sec. XVII), e la credenza del popolo, constans et inveterata, riguardo a quella città. Un Pier Tommaso Pugliese, alquanto posteriore, era della opinione del Barrio, e identificava Pandosia con Castrofranco (Panoplia Civ. Consent., Napoli 1701, p. 10). A questa opinione si atteneva pure il Fiore (Calab. Ill., Napoli 1691, pag. 68).

L'Amato (Pantopologia Calabra, Napoli, 1724) credeva che il Campagnano corrispondesse all'Acheronte, e, implicitamente, riguardo a Pandosia era del parere di questi ultimi. Tommaso Aceti, nelle note che egli aggiunse all'opera del Barrio nel 1737, a p. 120 così espone il suo giudizio, che discorda dai precedenti, e che mostra il suo dubbio nel potere con esattezza determinare il sito di Pandosia: a Nonnulli Pandosiam Moenecinam faciant oppidam paulam remotum a Castrifranco: sive autem hoc, sive illud Pandosia fuerit incertum est. Conjicimus siquidem post Pandosiae destructionem ad alterutrum saltem plerosque accolas confluxisse n.

Per tacere di altre vedute intorno a tale questione, quelle che ho riferite possono dare un'idea della controversia, che è, a differenza di molte altre anche importanti, di antica data. In sostanza la zona delle pandosine ricerche resta alquanto limitata; tranne a voler fantasticare, come fece il Luynes (Ann. dell' Ist. Arch. di Roma, vol. V, pubbl. nel 1833, p. 5 a 18) che non dubitava di riferire Pandosia a Cerenzia, presso Crotone, in ogni sempo si è stati di accordo nel rivolgere le ricerche o al paesello di Mendicino, un po' più a Sud di Castrofranю е un po' più vicino a Cosenza, о a Castrofranco, come quello che presentava meglio la caratteristica delle tre colline. A questa corrente di opinioni e investigazioni contribuirono due cause principali: la disposizione del terreno, che rendeva ivi possibile l'esistenza di una città importante, a differenza delle colline a destra del Crati, che formano i contrafforti della Sila, aspri ed accidentati, sui

quali, anche al giorno nostro, non sono possibili che piccoli paesi, poco discosti l'uno dall'altro, e fabbricati in pendio, su per dirupi, detti i Casali del Manco; ma più ancora la persistenza in questi luoghi dei due nomi, Pandosia e Acheronte.

Fin dal dominio dei Sibariti, giova ripeterlo, le colline ad Est di Cosenza dovevano essere tenute dai Bruzi, che facilmente le potevano difendere, mentre il paese ad Ovest, più piano, più fertile ed anche più popolato, era quello più direttamente sottoposto all'influenza dei Greci. Da questa parte certamente dovette essere la bruzia Pandosia. Già la presenza di un Casale Pantosa, menzionato nel passo riferito di Nicolò di Jamsilla, fa supporre l'esistenza dell'antica città in quei paraggi. Poichè l'alterazione del nome si deve piuttosto attribuire alla persistenza ed all' uso continuato, che non alla cattiva pronunzia del popolo: i nomi infatti si logorano coll' uso, come le cose materiali. La notizia di questo Casale dovette anche confermare la credenza degli antichi riguardo al sito di Pandosia in questi luoghi. Come si è visto questo Casale Pantosa doveva trovarsi tra Cosenza e Rende, che è a circa 4 km. a Nord di Castrofranco, siccome dice il Jamsilla, cioè sulla linea di Mendicino e Castrofranco. Però non è da credersi, fino a prove sicure, che esso corrispondesse ad uno di questi due paesi. Doveva essere bensì nel territorio di Rende, stando sempre a quella indicazione. Ad ogni modo è escluso che tale Casale corrispondesse almeno a Castrofranco, perchè presso questo borgo vi era, ancora al principio del secolo passato, una porta, come riferisce L. M. Greco a pag. 31 della sua monografia, la quale si chiamava la porta Pandosia. Ora, come si sa, una porta non può avere mai lo stesso nome della città, presso la quale sorge; ma quello di un'altra città, poco o molto discosta, alla quale tende la strada che passa sotto di essa. La porta Capuana a Napoli è sulla via di Capua; quella Romanula sul Palatino era sulla via che menava al Tevere; similmente la porta Pandosia doveva trovarsi sulla strada di Pandosia, e non dentro questa città. Oltre a ciò io non vedo la ragione perchè, se davvero Castrofranco avesse vantato tanta antichità e chiarezza, avrebbe dovuto rinunziare a un nome più glorioso dell'attuale. Ma è facile comprendere che tale borgo è fratello a quei moltissimi altri Castra, dei quali fu popolata l'Italia durante il Medio Evo.

Ad ogni modo Pandosia doveva trovarsi nelle sue vicinanze, e precisamente fra questo borgo e quello di Cerisano, che è fra Mendicino e Castrofranco, dal quale può distare un 4. km. circa. Nel territorio di quest' ultimo, in seguito, sorse, a poca distanza a Sud, un altro paesello, detto Marano Principato; ma ciò non ostacola a riferire le notizie di Pandosia al territorio del primo. Quivi, fin da tempi molto antichi, a dire del Greco, il nome Pandosia serviva a dinotare varie contrade e una fonte, che fino ad oggi è detta, dalle donnicciuole di Cerisano, la fontana di Pantusa.

Qualche scoperta archeologica si venne pur facendo in questa regione, in vari tempi; ed ecco come ne discorre il diligentissimo Greco: u ..... Ma, per lunga non contraddetta tradizione, ben so che alcun poco di muri, di acquedotti, di sepoleri, di idoli, di vasi, di stoviglie e di altro somigliante, in epoche diverse ebbero essi (allude al Quattromani, al Martirano e agli altri studiosi calabresi precedenti) in quella contrada a scoprire, comunque io ne ignori sia il valore, sia il numero n ( p. 31 della sua memoria). È del resto una confessione molto sincera. A pag. 33 egli parla delle inutili ricerche fatte, anche al suo tempo, per rintracciare la Pandosia, menzionata nella 1.ª tav. di Eraclea e nella seguente, come contrapposizione alle scoperte fatte in Calabria; così ne parla: " ...... Gli avanzi rinvenuti, come è ricordato precedentemente, nelle circostanze dove vuolsi allogare la Bruzia Pandosia, derivarono non da appositi scavi, ma, o da occasioni di opere agricole, o da ritrovamenti fortuiti. Non potrebbesi quindi, prima di procedere a scavi accurati e notabili, rinunziare alla speranza di rinvenire altri avanzi in quella contrada n. A queste notizie, per sè importanti, posso

aggiungere i risultati della mia esperienza, come continuazione di esse. Come ho fatto per Cirella, Lao, Sibari, Cosenza ecc., ho cercato anche nella regione pandosina di appurare dalla bocca dei contadini quelle notizie che sono, indegnamente, ignorate dagli ispettori locali.

Così fra l'altro ho potuto sapere che i trovamenti di oggetti fittili, specialmente in un fondo appartenente alla nobile famiglia Martirano di Cosenza, di grossi mattoni, dei quali qualcuno ho potuto anche vedere e misurare (40 × 30 cm.), di tombe a lastroni, ed altro sono frequenti; ma, pur troppo, tutta codesta roba viene distrutta o dispersa, e presto se ne perde la memoria; cosicchè accade talvolta anche di vedere un lastrone fittile, che ricopriva una tomba romana, ridotto a pavimento di un forno!

Quelli che vorrebbero, anzi volevano, allogare Pandosia a Mendicino vecchio, adducono come prova il nome del fiumicello che vi scorre presso. Però tale argomento è da escludersi interamente, perchè quel fiumicello, che fonde le sue acque col Busento, e che ora è detto il Caronte (è segnato anche sulla carta dello Stato Maggiore, nel foglio 236.-I), si chiamò nel sec. XVII Merensato ed Arconte. Merensati ora si chiama la regione a sinistra del Caronte. Ed è difficile che il nome antichissimo sia stato rimesso in uso così tardi per il medesimo fiume. Del resto, i difensori del contrario potrebbero recare a loro vantaggio il fatto che esso fiumicello dal popolo fu detto sempre l'Arconte. Ad ogni modo ciò non ostacola punto la mia cpinione; perchè potrebbe benissimo corrispondere all'antico Acheronte, il quale non era necessario che scorresse proprio sotto le mura di Pandosia, per dirsi fiume di questa città. Ne è da escludersi perchè non potrebbe, in tempo di eccessiva piena, allagare la campagna ed arrestare quindi i movimenti di un esercito, per corrispondere alla narrazione di Livio: anche il moderno Campagnano non è un gran fiume, nè di importanti se ne trovano da questa parte, essendo tutti torrenti, che, gonfiandosi per « continue piogge n possono

benissimo arrecare danni considerevoli alla campagna e u asportare ponti n. Però le ragioni, che militano in favore della identificazione del Campagnano con l'Acheronte, sono le seguenti. Esso è più vicino alla regione dove io credo sorgeva Pandosia, ed immette le sue acque direttamente nel Crati, a 3 km. da Cosenza; ha il suo corso per lo più in pianura, e anche il tratto superiore non è incassato fra alte pareti tufacee, come è quasi tutto il corso del Caronte. Per una migliore identificazione di questo fiume non vale l'itinerario seguito da Alessandro d'Epiro, che ad ogni modo doveva trovarsi lungo quella linea, per cui passò più tardi la Via Popillia: poichè le strade romane seguirono, quasi sempre, vie mulattiere preesistenti. Non si può stabilire però se egli si fermasse presso il Caronte, o il Campagnano. Concludendo, non si hanno dati sufficienti per pronunciarsi per l'uno, anzichè per l'altro; e, più tosto che andare vagando fra le incertezze e le ipotesi, preferisco di lasciare la questione in sospeso, anche perchè essa non infirma punto la posizione di Pandosia, in questa contrada.

Resta da identificare anche il Casale Pantosa, che in tutti i casi, stando a ciò che dice il Jamsilla nella Cronaca intorno alle imprese dell'Imperatore Federico II, doveva trovarsi nelle vicinanze di Rende, e propriamente sulla via che da S. Lucido, sul Tirreno, passando attraverso la catena costiera dell' Appennino, immetteva nella valle del Crati e a Cosenza. Che si trattasse della via mulattiera, brevissima tra Cosenza e S. Lucido, è detto da queste parole dello stesso Jamsilla (R. It. Scr. VIII, p. 566 C): u.... quod praedictus Petrus de Calabria ad praedictum castrum Sancti Lucidi, quod a Civitate Cusentia ad quindecim milliaria (circa 21 km.) vicinatur ecc. n. Inoltre, parlando di una comitiva proveniente da S. Lucido, aggiunge che « essi .... entrarono in Cosenza, contro l'aspettativa di ognuno, lo stesso giorno verso il crepuscolo n. Questa via mulattiera, che era di grande giovamento nell'antichità, è durata, e dura tuttora; la quale, varcando la montagna al Passo la Noce, mette in

comunicazione rapida e diretta i paesi del versante orientale con Falconara ed il mare. Ma quale fosse precisamente il tracciato antico di questa via non si può dire, perchè essa, appena superato il Passo la Noce, si dirama in tanti sentieri, i quali arrivano rispettivamente a Cerisano, Marano Principato, Castrolibero, Marano Marchesato e Rende. Però, come si è detto, trovandosi degli avanzi antichi nelle vicinanze di Castrolibero, fra Cerisano e Marano Principato, i quali non si possono riferire che alla bruzia Pandosia, dobbiamo quindi ammettere che anche il Casale Pantosa fosse in questi luoghi; e se non precisamente nel sito dell'antica città, da esso poco discosto. Inoltre, bisogna credere che tale Casale non sia scomparso subito, senza lasciare traccia, perchè parrebbe impossibile che non ne fosse giunta notizia a quei Calabresi del sec. XVI, che incominciarono ad occuparsi delle pandosine ricerche; quindi è possibile che abbia servito di fulcro ad uno di questi paeselli, più verisimilmente al primo Marano o allo stesso Castrolibero, e che, col tempo, ingranditosi, abbia mutato nome.

Difficile è il determinare l'estensione del territorio di Pandosia, il quale, in seguito, fece parte di quello di Cosenza. Ad ogni modo col territorio di questa città doveva confinare, in quel periodo di tempo anteriore alla morte di Alessandro il Molosso, allorchè le due città dovettero coesistere. Quindi, partendo da questo tempo, si può dire approssimativamente che l'agro pandosino si estendeva più a Nord e più ad Ovest, mentre quello cosentino doveva estendersi più a Sud e ad Est.

Sicchè il confine da questa parte, all'ingrosso, può determinarsi: ad Ovest doveva confinare col territorio di Temesa, la quale doveva avere esteso il suo dominio più a Nord del Locus Clampetiae (moderna Amantea), lungo il versante tirreno; a Nord poteva toccare veramente il confine della Lucania.

Prima che sorgesse Uosenza, essa dovette dominare virtualmente su tutta la valle del Crati, che di fatto si trovava in possesso dei Greci; ma a mano a mano

che i Bruzi acquistarono coscienza di sè, e cercarono di rifarsi a danno dei vicini, fondando la loro metropoli, accanto a Pandosia, che doveva aver serbato molte tracce del dominio greco, il suo territorio andò sempre diminuendo, e nell'ultima fase di sua esistenza dovette ridursi alle colline che fiancheggiano a sinistra la valle del Crati, soggette sempre ad incursioni lucane. In questo territorio, come del resto anche in quello di Cosenza, non si ha conoscenza di altre città o luoghi notevoli, sicchè la storia della regione si riduce a quella della metropoli.

\* \*

Ed ora che ho analizzato tutto quello che si può dire intorno alla bruzia Pandosia, passo a discorrere della città vicina, che ne assorbì tutta la potenza e il dominio.

Essa, a differenza di Pandosia e di altre molte città italiche, delle quali è rimasta memoria, o solo qualche avanzo, ha vissuto sempre e gloriosamente, ed è stata, fin dalla più remota antichità, campo di lotte sanguinose, di orrendi tremuoti, d'incursioni barbariche e di altre simili calamità, che hanno distrutto la maggior parte di ciò che rimaneva dell'antica Consentia. Però il luogo non è stato mai abbandonato, e quel poco che rimane delle antiche costruzioni e delle notizie contenute nelle istorie può servire di guida a chi, conoscendone ogni angolo e quasi ogni pietra, tenta di rappresentarla nelle sue antiche linee, e di ordinarne le memorie più vetuste, raccolte e studiate spesso da non pochi uomini diligenti e di senno, che mi precedettero.

#### CAPITOLO IV

# COSENZA

CENNI INTORNO ALLA STORIA E ALLA TOPOGRAFIA DELLA CITTÀ — SUA IMPORTANZA DOPO PANDOSIA — ESTENSIONE DEL SUO TERRITORIO.

Esclusa l'ipotesi che Cosenza fosse città dei Lucani, bisogna ammettere, come del resto risulta dalle fonti, che essa fosse città del Bruzio, anzi la capitale dei Bruzi. Strabone (VI, 256), Appiano (Hann. 56) la dicono « grande città dei Bruzi »; Tolomeo (III, 1, 74) la nomina anche come città dei Bruzi. Ma da chi e quando fu fondata Cosenza?.

Chi guarda alla posizione di questa città, non può ammettere che essa fosse stata fondata dai Lucani, in quei 50 o 60 anni che si spinsero fino all'istmo di S. Eufemia, perchè, prima di tutto, a meno di non volere sforzare l'interpetrazione, quelle poche notizie, che ho di già esaminate, relative alla nazionalità lucana di Cosenza, si riferiscono ad un periodo in cui i Bruzi avevano acquistato autonomia e potenza, ed erano considerati distinta-

mente dai loro vicini; poi perchè questi, nel tempo della loro maggiore potenza, si contentarono di occupare le poche città e i borghi preesistenti, forse non tutti, e non fondarono nessuna altra città nuova. Inoltre, ammesso pure che i Lucani per quei 50 o 60 anni abbiano potuto affermare il loro dominio, non solo virtualmente, sull'aspro paese abitato dalle tribù bruzie, cosa molto problematica del resto, e che può negarsi con la brevità del loro dominio su questa regione, essi di certo non andavano a piantare una città validamente fortificata là, dove la posizione delle colline poteva offrire un efficace sostegno agli indigeni, piú tosto che ai dominatori. D'altra parte Cosenza incomincia ad essere considerata come città importante solo nel sec. 4°. a. C., più verso la metà che verso il principio, mentre per lo addietro sono bensì nominati i Bruzi, ma non la loro capitale.

Ciò mostra all'evidenza che essa sorse in seguito all'autonomia di quel popolo, quando i Lucani erano rientrati nei loro confini, e la potenza greca era molto indebolita nella valle del Crati. La fondazione della capitale suppone necessariamente la libertà del popolo, di cui è metropoli; sicchè la fondazione di Cosenza (in Greco Κωνσεντια, e in Latino Consentia) non può farsi risalire al di là del 380-370 a. C., anno più o anno meno. Tuttavia ingrandimenti posteriori vi furono, ma di essi mi occuperò di mano in mano che mi inoltro nelle ricerche. Resta sempre stabilito però che essa nacque come capitale dei Bruzi, e non vi si adattò dopo. Si può anche ammettere, come ho accennato, che in quel luogo preesistesse una fortificazione bruzia, o anche qualche misero villaggio, come a guardia del piano, pronto ad essere abbandonato, quando il pericolo consigliava più sicuro asilo sulle vette dei monti e nelle gole inaccessibili; ciò coinciderebbe con la opinione di quelli che credono e dificata prima la Rocca Bruzia, e in seguito, intorno ad essa, la città di Cosenza. Però questa opinione non deve peccare di troppa evoluzione, poichè i caratteri topografici e storici di essa ci inducono ad ammettere che la non

fosse venuta su a poco a poco, per successivi ingrandimenti, come molte altre città italiche; ma in poco tempo, come affermazione e suggello dell' indipendenza dei Bruzi.

Il Prof. Oreste Dito, diligente studioso delle patrie memorie, nel 1º vol. della Riv. Stor. Cal., a pag. 102, mette avanti una opinione, che precedentemente era stata ventilata da altri, ma che non regge per queste ed altre considerazioni che farò. Egli in sostanza crede molto alla tradizione di Giustino, ed ammette che Cosenza sia stata fondata dai 600 soldati africani, mandati da Dionigi il vecchio, in concorso con i pastori lucani. Dice inoltre che il nome di Cosenza la nuova città lo prese posteriormente.

Non si ha alcuna notizia intorno al luogo dove sorse Cosenza anteriormente alla sua fondazione; sicchè non bisogna indugiarsi troppo sulle considerazioni che possano avere suggerito la posizione e l'antichità della Rocca Bruzia. Bisogna considerare invece questa e la città intorno, prendendo le mosse dal tempo in cui caddero nel dominio della Storia, cioè a partire dalla metà circa del 4º sec. Nessuna leggenda riguardante l'origine e la edificazione di Cosenza è giunta fino a noi: ciò perchè o non ve ne furono, o non resistettero a lungo.

Il nome della città, più che supporre il consenso dei popoli vicini, credo che si conleghi con la divinità italica degli dei Consenti. L'Andreotti (Storia dei Cosentini, Napoli 1852) tentennava sull'origine di questo nome; ma si capisce che egli era partigiano della prima ipotesi. Infatti egli riportava la lista delle città, che l'avrebbero voluta per capitale. Questa lista, in parte, corrisponde a quella delle città enotriche raccolta dai framm. di Ecateo di Mileto; ma tali città, se pur si trovavano tutte originariamente in questa zona, erano, in quel tempo, in maggior parte scomparse, e solo qualcuna si reggeva ancora a mala pena. Quindi questi popoli non potevano essere altri, se non quelli della Lega Bruzia, ma anche questa si formò circa un secolo dopo, dacchè Cosenza era in piedi. Inoltre io non so se quelle popolazioni, che dovevano servirsi della lingua Osca,

esprimessero lo stesso concetto del consenso con una parola identica alla latina. Ma ciò va detto fra parentesi. Restano intanto gli dei Consenti, che avevano il loro tempio in Roma, alle falde del Campidoglio, dalla parte prospiciente al Foro (ancora oggi si vede parte del portico), e dei quali così scriveva Varrone (R. R. 7,25): u .... nec, ut Homerus et Ennius Musas (invocabo) sed duodecim deos Consentes; neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad forum auratae stant, sex mares et feminae totidem, sed illos XII deos, qui maxime agricolarum duces sunt. Primum, qui omnis fructos agriculturae coelo et terra continent, Iovem et Tellurem: itaque, quod ii parentes, magni dicuntur, Iuppiter pater appellatur, Tellus terra mater ecc. ». È quindi probabile che i Bruzi, popolo agricoltore, abbiano imposto alla nascente città il nome dei dodici dei Consenti, come augurio di prospero avvenire, ponendola sotto la loro protezione. Anche Varrone ad essi si volse, nel principio di quel suo libro, come ai soli capaci d'inspirare un uomo che si occupava di cose campestri.

Si può dire che tre quarti della storia di Cosenza siano compresi nei limiti del M. E., tuttavia riferirò, in breve, prima di procedere alla parte topografica, quelle notizie che si hanno di questa città nel tempo antico.

Incomincio quindi dalle monete generalmente attribuite a Cosenza, che sono il documento più arcaico di essa. Le monete con leggenda  $K\Omega\Sigma$ , molto rare, possono ridursi a 4 tipi distinti ( v. Garrucci op. cit. p. 170, T. CXVII; Head op. cit. nel capitolo dei Bruzi ): 1ª Testa di uomo barbato, coperta di aulopide crestata, volta a destra, in alto O (interpetrato dal Garrucci come la prima lettera di ¿βολός, o altro segno di valore); sull'altra faccia, fulmine, e sotto tre lune mancanti, sopra  $K\Omega\Sigma$ ;  $2^a$  testa giovanile laureata, volta a d., e dietro come la  $1^a$ ;  $3^a$  testa giovanile coronata, pare, di canna, con un corno incipiente in fronte, dietro la nuca  $\Gamma$  (Pandosia?), sul capo O; sul rovescio, granchio con nelle branche due mezze lune opposte ed unite dalla parte convessa, in basso  $K\Omega\Sigma$ ;  $4^a$  testa di

donna diademata e volta a d., coi capelli raccolti sul vertice, sotto  $K\Omega\Sigma$ ; dietro, arco, nel mezzo tre lance, due sopra, la terza sotto, tutte con la punta in fuori. Nella estate del 1904 poi ebbi l'opportunità di vedere in mano di un uomo stupido e diffidente una moneta con leggenda  $K\Omega\Sigma$  ben conservata, da una parte con la testa di Minerva coperta da aulopide crestata (quindi con un segno evidentissimo dell'influenza di Turio), e dall'altra come il retro del n. 4. Non mi fu possibile impossessarmene, e non so dove sia andata a finire.

Il Garrucci interpetra le tre lance del n. 4 come segni delle varie fasi della luna; ma io non vi vedo alcuna corrispondenza, e quindi non posso accettarla.

Queste monete sono tutte di bronzo. Però vi furono alcuni che non volevano attribuirle a Cosenza. P. es. l' Avellino, come riferisce il Garrucci nel l. c., pretendeva di leggere nel n. 3 K $\Omega\Sigma$ l invece di K $\Omega\Sigma$ , e quindi l'assegnava a Consilinum. Però anche egli era incerto di quello che affermava, perchè per un momento ammise che si potesse trattare del nome della bruzia Cosenza; ma subito dopo, in un'ultima monografia, parve decidersi per Consilinum. Ora, a prescindere dal fatto che Consilinum non fu mai città greca, nè direttamente sottoposta all'influenza dei Greci, essa non so se battesse mai monete, specialmente poi con leggenda greca. Del resto è chiaro, ricorrendo a casi analoghi (come per es. alla leggenda delle monete di Petelia) che il nome di questa città, la quale, fra parentesi, non ebbe mai notevole importanza, se si fosse impresso in Greco su monete, avrebbe dovuto ad ogni modo avere la forma ΚΩΣΛΙ, e non ΚΩΣΙ, come lesse l'Avellino. Il Fiorelli però vi lesse  $K\Omega\Sigma$ , e l'attribuì senz' altro a Cosenza (v. Garr. ecc.). Il Marincola-Pistoia, a confermare tale interpetrazione, pubblicò un esemplare, in cui chiaramente si leggeva K $\Omega\Sigma$ ; e in seguito, a dissipare qualsiasi altro dubbio, vennero fuori altri esemplari del genere, non esclusa quella originalissima da me veduta. Esclusa l'ipotesi dell' Avellino che aveva dell'assurdo, si potrebbe pensare invece alla città

di Cosa, o Cossa, ricordata da Cesare (De B. Civ. III, 22), come esistente in Agro Thurino (cfr. fram. 39º di Ecateo di Mileto: Κόσσα); ma le monete, a ragione o a torto attribuite a questa città, hanno sempre COSANO e COZA-NO, e raramente ONAZOO, mai K $\Omega\Sigma$ . Esclusa questa Cossa della Sibaritide, si può pensare alla Cosa dell' Etruria, presso Orbetello; ma non alla problematica Cossa da taluni posta presso Pompei, nella Campania. Però, dovendo pur assegnare quelle monete a qualche città di tal nome, ammetto senz' altro che le monete con COSANO ecc. debbano appartenere alla colonia latina di Cosa nell' Etruria. Inoltre, pur non volendo tener conto di queste eliminazioni, due ragioni fortissime militano in favore di Cosenza. Prima di tutto, queste monete sono abbastanza antiche, l'Head le assegna nel periodo di tempo tra il 388 e il 356 a. C., quindi possono risalire alla prima fase della città; la leggenda, in Greco, con la omissione del N innanzi al Σ, comune anche nel Latino, Coss e Cos per Consules ecc., spiega benissimo i grandi risultati che l'influenza greca aveva ottenuto su questa regione, e insieme lo sviluppo del popolo bruzio, che già incominciava ad essere bilingue, e che dovette la sua libertà ed autonomia più tosto a quella influenza, che non alla loro ribellione verso i Lucani, siccome dicono Diodoro e Strabone. In secondo luogo, per quanto io sappia, nessuna moneta con leggenda KΩΣ fu trovata fuori del territorio di Cosenza. In seguito vedremo come più tardi i Bruzi, allargato il loro dominio, coniassero monete di confederazione con leggenda BPETTIΩN.

A differenza della vicina Pandosia, Cosenza non coniò monete di confederazione, nè con Crotone, nè con alcuna altra città greca. Ciò riesce chiaro, se si pensi allo scopo per cui sorse questa città, che per i Bruzi era quello appunto di crearsi una propria metropoli, e sfuggire ed opporsi al dominio greco. Questo, che non si era potuto realizzare durante la potente egemonia di Sibari, fu possibile solo nel sec. 4°, quando, dopo la caduta di quella città, era subentrato il disordine nei domini greci e la

ribellione degli indigeni. Tuttavia, per ragioni di traffico e perchè l'idioma dei Greci ormai era comune anche agli indigeni, si impresse il nome di Cosenza in Greco sulle monete, che costituivano l'unico tramite di relazione tra questo staterello, sorto da poco dallo sfacello dell'impero sibarita, e il mondo circostante, che per la maggior parte era greco. Questo dovette essere il periodo di maggiore libertà e gloria nella storia di Cosenza, poichè da indi in poi vi fu sempre qualcuno che esercitò un certo controllo sul suo governo, quando non fu del tutto schiava e comandata.

\* \*

Cosenza è nominata la prima volta nelle fonti in occasione della morte di Alessando di Epiro, sotto Pandosia: Cosenza e Siponto, secondo Livio (VIII, 24) sarebbero state tolte da Alessandro ai Lucani. Ma l'importanza che poteva avere in questo tempo suppone già un graduale sviluppo antecedente, al quale era potuta giungere a danno specialmente della vicina Pandosia. È la prima volta che si ha notizia della coesistenza di queste due città; per lo innanzi era bensì nominata Pandosia, ma non Cosenza; da indi in poi della prima non si fa più cenno, se non una altra sola volta, quando, dopo Annibale, si diede volontariamente al console romano (Livio XXIX, 38).

Ciò significa che Cosenza finì per avere il sopravvento, e l'altra dovette a poco a poco scomparire. Ma per affermarsi e allargare la sua potenza, Cosenza dovette impiegare molti anni; ed è da pensare che, nel tempo tra la morte di Alessandro e la guerra di Annibale, non fossero avvenuti fatti notevoli in Cosenza, che ebbe agio di attendere esclusivamente al suo sviluppo, perchè non si parla di essa nelle fonti.

Cosenza fu presa dai Cartaginesi nel 216, dopo la caduta di Petelia (Livio XXIII, 30); ma mentre Annibale si indugiava a Taranto, Cosenza e Terina ritornarono in buoni rapporti con Roma (213) (Livio XXV,1,2).

Però 7 anni dopo pare che i Bruzi di Cosenza, insieme a dei soldati di Annibale, che forse erano rimasti nel paese, si ribellassero ai consoli Q. Cecilio e L. Veturio, i quali, secondo Livio (XXVIII, 11), portarono le loro truppe nel territorio di Cosenza, e vi vennero assaliti dai Bruzi e dai Numidi. Di questa nuova ribellione ai Romani vale come conferma il passo di Livio (XXX, 19) nel quale è detto che, « al tempo che Magone ebbe distrutta la flotta nei pressi della Sardegna (203), il console Cn. Servilio, che operava nel Bruzio, ebbe in defezione, poichè la guerra punica volgeva male, Cosenza e insieme Offugo, Verge, Besidio, Etricolo, Sifeo, Argentano, Clampetia e altri popoli oscuri ». Appiano invece (Hann. 56) dice che « Cosenza, grande città dei Bruzi, e altri sei castelli vicini furono tolti ad Annibale dal console Crasso ». Nulla di speciale ebbe adunque la storia di Cosenza nel tempo della guerra di Annibale, e nel susseguente ristabilimento romano. Come quasi tutte le città di questa regione, aprì le porte al Cartaginese, e, quando la sua stella incominciò a tramontare, si affrettò a ritornare volontariamente nelle buone grazie di Roma, per non perdere quei diritti che le sarebbero stati tolti di certo, se avesse ceduto in seguito ad un assedio. In questa occasione, come del resto anche in altre, essa non fece quindi che una politica di opportunità.

È curiosa la notizia riguardante la ribellione dei Bruzi ai consoli Q. Cecilio e L. Veturio, però questi consoli furono assaliti nel territorio di Cosenza, e può darsi benissimo che la città non prendesse parte in questa azione. Riguardo poi alle due dedizioni di Cosenza ai Romani, nel 213 e nel 203, è facile che si tratti di uno sdoppiamento della seconda data (del 203), il di cui avvenimento fu riferito anche ad un tempo anteriore. Di tali sdoppiamenti non difetta la Storia di Livio. Cosenza poi è nominata da Appiano (Civ. V, 56-58) il quale dice che u (S.) Pompeo (durante la guerra civile) assediò Turio e Cosenza, e ordinò alla cavalleria di fare scorrerie nel suo territorio n; poi aggiunge che u Pompeo, respinto da Tu-

rio, continuò ad assediare Cosenza n. Essa viene ancora menzionata da Orosio (V, 24) in cui è detto che, u nel 678 di R. (75 a. C.) Spartaco e Crixo, cacciati dal Vesuvio dal pretore Claudio, dopo molti combattimenti, in breve tempo raggiunsero Cosenza e Metaponto n.

Queste, per tacere di alcune altre meno importanti, sono le notizie più cospicue della storia di Cosenza nel tempo antico.

Le grandi lacune che intercedono fra l'una e l'altra non rendono possibile l'integrazione di tutti gli avvenimenti, e bisogna contentarsi di analogie con altre città per colmarle in parte. Dopo Annibale avrà avuto anche essa un trattato di confederazione con Roma, e avrà goduto di una certa libertà; ma gradualmente decadde. Un altro vuoto nella storia di Cosenza è costituito dalla mancanza di epigrafi, che potessero dirci quale fosse il governo della città in tempi romani, e a quale tribù fosse ascritta. Essa viene poi menzionata da Plinio, come si è visto, quale muninicipio della III reg. d'Italia.

Sotto l'Impero continuò la sua vita modesta; ma non decadde mai interamente, perchè vi fu stabilito un Vescovato nei primisssimi tempi cristiani, che in seguito fu cambiato in Arcivescovato, e così dura tuttavia.

Ed ora ecco quello che si può dire della sua topografia.

\* \*

Ho detto che il sito non è stato mai abbandonato, e aggiungo che il nome è stato sempre mantenuto integro; però il moderno fabbricato è molto più esteso dell'antico, e in parte solo corrispondente a quello. Il sito di Cosenza, allo imbocco dell'ampia vallata del Crati, ha queste caratteristiche. Una serie di colline, che formano quasi un semicerchio, aprono ad un tratto la valle di quel classico fiume, formando l'ultimo tramezzo tra la catena costiera dell'Appennino calabrese e i monti della Sila, che da qui in avanti procedono distintamente, quella a sinistra, questi a destra, e tendono sempre più ad allontanarsi.

Il Can. Pasquale Manfredi, socio corrispondente del-

101

l' Accademia Cosentina, verso il 1850 scrisse una monografia intorno all'antica Cosenza (Atti dell'Acc. Cos. vol. II), che io avrò occasione di citare più volte, perchè egli solo seppe occuparsi con molto giudizio delle antichità cosentine. Anche il Marincola-Pistoia, in seguito, si occupò della questione, ma si limitò a parafrasare il Manfredi. Egli dunque dà i nomi, imposti non so quando dai Cosentini, di sette colline intorno, e più o meno vicine alla città; scelte evidentemente per creare un' analogia con Roma. Però non tutte queste sette colline sono, nè furono mai, abitate; alcuna addirittura è lontana da Cosenza, quanto il Monte Mario da Roma. Intanto ecco i nomi dati dal Manfredi: 1º. Pancrazio, 2º. Torrevetere, 3º. Guarassano, 4º. Serra, 5º. Mossano, 6º. Lecare, 7º. Triglio. Però questi nomi dovettero soffrire, in seguito, delle alterazioni, poichè al giorno d'oggi sono conosciuti e distribuiti solamente così: Triglio, Mussano, Gramazio e le Veneri, sulla destra del Crati; Guarassano, Torrevetere, e Pancrazio, sulla sinistra.

La moderna città si estende in gran parte alle falde del *Pancrazio*, che il fiume Busento (o Basento, come lo dicevano gli scrittori medioevali) lambisce nel lato cocidentale, e del *Triglio*, che sono dei veri e propri monti, alquanto alti.

Un' altra parte di essa si svolge sulla sinistra del Busento, nel piano detto dei *Revocati*, che un tempo ebbe nome quartiere dei Taftanari; ed è appunto da questo lato che Cosenza, negli ultimi tempi, ha iniziato un maggiore sviluppo edilizio. Un intero quartiere, quello di Portapiana, si trova in una gola, ad Oriente e a Sud, tra il *Pancrazio* e il *Torrevetere*.

Il monte *Pancrazio*, che ha sulla cima ancora oggi un vecchio castello edificato dai Saraceni, nel lato occidentale scende con un pendio ripidissimo, quasi a picco, nella valle del Busento, che ne lambisce le radici; mentre ha un pendio meno scosceso nel lato opposto, sul Crati, dove sorgono i quartieri più nobili della città. Questa era la parte che potette essere fortificata con mura. Mentre dal-

l'altro lato eravi la Rocca, inaccessibile da parte di un esercito proveniente dalla pianura. Fra un gruppo di casupole nere e basse, divise da un labirinto di viuzze strettissime, arrampicantesi su per il monte, sorgono, a testimonianza dell'antica fortezza, i pochi ruderi cadenti della Rocca Bruzia, fra ortiche e rifiuti d'ogni genere. Intorno e al di sopra di essa, e più da questo lato che dall' opposto, dovette sorgere l'antica Cosenza; che in seguito, anche per essere più al sicuro dai terremoti, come affermano i cronisti del M. E., si distese più verso il Crati, si arrampicò sulle alture vicine, e raggiunse il piano sottostante. Ma anche adesso, oltre alle case intorno agli avanzi della Rocca, che formano l'attuale quartiere di S. Lucia, le poche case del quartiere Motta, a quest' ultimo sovrastante, debbono trovarsi proprio nel sito occupato dall'antica città, come è dimostrato inoltre da scoperte archeologiche. Anche il quartiere detto Giostra Vecchia doveva essere nel perimetro dell'antica Cosenza, perchè è la continuazione di quello di S. Lucia.

Ma è discutibile se esso tutto facesse parte della città bruzia; perchè, come è avvenuto sempre e dovunque, anche Cosenza non sarà sorta tutta in una volta, e avrà subito delle variazioni topografiche, dovute a successivi ingrandimenti, che avranno modificato, in parte, la sua fisionomia originaria. Intanto è da supporre, contro l'opinione del Manfredi che la voleva più grande dell' attuale, che la città bruzia sorgesse tutta intorno, e al di sopra della Rocca, su di un' estensione di terreno non grande.

Di costruzioni veramente bruzie non se ne vedono in Cosenza, nè se ne vedevano al tempo del Manfredi, e prima, se si fa astrazione dai pochi massi di tufo rettangolari, che si vedono al disotto e frammisti a costruzioni romane in ciò che resta della Rocca Bruzia. È rimasto però il nome di essa, detta così sempre; mentre le costruzioni primitive dovettero scomparire, o essere rimaneggiate in tempi romani. Se pure quei pochi avanzi che sussistono ancora non sono interamente bruzi, tuttavia attestano ancora che là doveva sorgere la maggior difesa della città dalla parte del-

la valle. Poichè le mura della Rocca non potevano arrivare assolutamente al di sopra dell'attuale quartiere Motta (dove ancora è qualche avanzo), al quale sovrasta da presso la cima del monte Pancrazio, coronata dal castello saraceno. Molte vie, qualcuna anche coperta, potevano girare la città da questa parte. Quindi i Bruzi di Cosenza non dovevano temere alcuno assalto da questo lato, altrimenti avrebbero, come più tardi fecero i Saraceni, fortificata la vetta, e non il pendio del monte Pancrazio, che domina, anche dall' opposto versante, tutta la regione. Avanzi di antiche fortificazioni non furono mai scoperte sull'ultima piattaforma di questo monte, o dall'altro lato. Io almeno non ne ho notizia. La Rocca dunque, sebbene altissima ed inespugnabile da parte di un nemico che avesse risalito il corso del fiume Crati, era alle falde del monte, dal lato occidentale, e, principiando nel sito detto ora di Messere Andrea, difficilmente avrà potuto arrivare più su di quella specie di terrazzo, occupato ora dal convento e dalla chiesa delle Cappuccinelle e dal quartiere Motta. Infatti, costruendosi, non sono molti anni, la strada di circonvallazione, che rasenta addirittura il suddetto monastero, non si rinvenne alcuno avanzo di muro antico, mentre a pochi passi da essa, in un orto, si vede ancora uno sperone di muro romano con opus reticulatum all'interno, che necessariamente deve poggiare sopra le fondamenta della Rocca Bruzia, di cui è la continuazione superiore. Nell' estate del 1904 inoltre riuscii a rintracciare un basamento di muro lungo circa 20 metri, in continuazione ad Occidente di detto sperone, e parallelo alla strada di circonvallazione, il quale segue perfettamente la linea curva del colle. Esso non lascia alcun dubbio sull'ubicazione della Rocca in questo luogo.

PARTE SECONDA - CAPITOLO IV.

Il sito dove essa sorgeva può paragonarsi benissimo al vertice arrotondato di un triangolo, limitato a sinistra dal Busento e a destra dal Crati.

A far scomparire gli avanzi della Rocca contribuirono i monaci di S. Francesco di Assisi, che l'occuparono quasi interamente, fabbricandovi il loro convento, che, a giudicare dall' architettura del bellissimo portico, deve risalire a tempi assai antichi. Le mura della Rocca servirono a sostenere il convento, e anche adesso si scorgono distintamente, in vari punti, i grandi massi squadrati della costruzione bruzia al di sotto della fabbrica posteriore. Scavi accurati potrebbero, seguendo tali massi ed esplorando le fondamenta, mettere in luce tutta la pianta dell'antica Rocca. Ma si vede che, anche nei primi tempi del dominio romano, nuove costruzioni furono addossate a quella, perchè massi evidentemente della primitiva costruzione si vedono frammisti, a strati, altrove anche alla rinfusa, a mura fabbricate ad opus incertum.

Le pareti interne di queste costruzioni romane dovevano essere tutte coperte di opus reticulatum, del quale sono rimaste larghe tracce. Anzi mediante esso, abbastanza rozzo ed irregolare, e a rettangoli alquanto grandi, si può stabilire il tempo approssimativo di tale fabbrica, la quale difficilmente si potrebbe fare risalire al di là del periodo sillano, o giù di lì. Gli avanzi più copiosi si trovano ad Occidente del convento di S. Francesco di Assisi, al di sopra della fontana detta di Messere Andrea. Però, come ho detto, lo sperone, pure coperto in parte di opus reticulatum, che sorge sotto la strada di circonvallazione, nei pressi del monastero delle Cappuccinelle, doveva essere la continuazione superiore di queste costruzioni. Ma di opus reticulatum i Romani dovettero fare un largo uso in Cosenza, perchè se ne vedono ancora tracco nella parete esterna di un muro, lontano dalla Rocca, quasi in riva al Crati, dove finisce il vicolo Pusterla, nel lato orientale del palazzo del Barone Carlo Campagna, che in parte poggia su detto muro; e presso il quale si vede un arco, alquanto basso, di tufo intagliato, ora murato, che forse doveva corrispondere ad una delle porte della città, dalla parte del Crati. Ma non è a credersi che la città bruzia si estendesse fin qui, perchè, non propriamente in questo luogo, ma nel giardino dell' Episcopio, poco lontano, nel 1842, come racconta il Manfredi che era stato testimone oculare, venne alla luce un sepolereto u arcaicissimo n (?), mentre è provato che le popolazioni osco-sannite non avevano l'abitudine di seppellire i morti nel perimetro della città, ma in luoghi alquanto discosti.

Tenendo conto delle accidentalità del terreno, è facile farsi un' idea di quello che poteva essere Cosenza, la metropoli dei Bruzi secondo Strabone, in quel tempo. Un ammasso di casette aggruppate al di sopra della Rocca. o sparse giù per il pendio, a destra e a sinistra; divise da viuzze strette e tortuose; abitate da una popolazione di montanari, che nell'apparenza non dovevano avere altro segno di civiltà, all'infuori di quello di servirsi del Greco. A quanto potevano ammontare questi montanari? Se adesso la moderna città, più grande dell'antica, conta circa 25.000 abitanti, per allora non se ne possono calcolare più di 8, o 10.000. La città doveva essere fortificata con un muro solo nella parte più bassa, quasi in riva al Crati, ma per breve tratto. A dimostrazione di questa ipotesi, nel 1889-90, scavandosi le fondamenta del palazzo del Barone Michele Cosentini di Macchia, nello spazio tra l'odierna Piazza Piccola e la via, molto antica, dei Cassari, gli operai s'imbatterono in un muro, formato di grandi massi di tufo squadrati, di più di un metro di lunghezza, a rimuovere i quali, per le esigenze dell'edifizio, dovettero adoperare la dinamite. Io, allora ragazzo, ricordo benissimo questo episodio, che poi mi è stato, recentemente, rinfrescato dal racconto di un muratore, che allora lavorava per conto del Cosentini. Il palazzo quindi, dove ora è l'Hôtel Excelsior, copre per un tratto una antica costruzione, la quale potrebbe essere stata un muro di difesa, che seguiva paralellamente la via dei Cassari in tutta la sua lunghezza. Difficile è però stabilire con precisione tutto il perimetro della città, sebbene in minima parte fortificato, che ad ogni modo, così all'ingrosso, non avrà superati i 3 km. Non ho conoscenza di altre scoperte che potessero credersi bruzie, sebbene debbo supporre che altre ne siano venute alla luce. Nel luglio del 1904 poi ebbi la conferma della mia ipotesi. Gli operai che avevano costruito il palazzo del Prof. Alimena, della R. Università di Modena, in via S. Lucia, mi riferirono che nei lavori di fondazione, a circa 2 m. dal piano stradale, incontrarono un muro, a grandi massi, che saliva in senso verticale il monte, e, poco lungi, un tratto di ciottolato rozzissimo di un'antica strada. Resta stabilito intanto che queste opere di difesa (se anche questo muro faceva parte della difesa della città) supponevano assalti solamente dalla parte della valle.

Con la conquista romana la città dovette ingrandirsi notevolmente, da raggiungere quasi l'estensione attuale, se si eccettuano i quartieri posti alle falde del *Triglio* e nel piano dei *Revocati*; questo può dimostrarsi con i trovamenti archeologici che, nel passato secolo, per non potere parlare chi sa di quante altre ignorate scoperte, si vennero facendo in Cosenza.

Il Manfredi racconta che nel 1812 fu scoperto un sepolereto presso l' Episcopio, innanzi al palazzo Curati, dove ora sono gli uffici postali e telegrafici; nel 1842 un altro, nel giardino dell' Arcivescovo: il quale è vicinissimo al palazzo Curati. Quindi è chiaro che ambedue i sepolereti facessero parte di una stessa necropoli, probabilmente della necropoli bruzia. Questa ipotesi mi è stata suggerita da due circostanze. Prima di tutto, perchè i Bruzi, che avevano le loro sedi dall'altro lato del monte Pancrazio, tranne a volere traspertare i loro morti sulla opposta riva del Crati o del Busento, e seppellirli in un luogo esposto a tutte le irriverenze dei nemici, dovevano per necessità scegliere il lato dove è il giardino dell' Episcopio, che era alquanto discosto dalla città, e insieme reparato, e vi si poteva accedere agevolmente. Poi, perchè ivi, di recente, nei lavori di fondazione del nuovo Seminario, è venuta in luce ancora qualche tomba, a grandi lastroni fittili, poverissima di suppellettile funebre, avendovi solo trovato qualche vasetto rozzissimo e privo di decorazioni o vernice; inoltre vi è stata rinvenuta una stele funeraria, in marmo, con iscrizione greca (γαῖρε) monea. Io credo adunque che qui fosse la necropoli più antica, cioè la bruzia; mentre suppongo che, in tempi romani, si dovessero seppellire i morti nei pressi della stazione ferroviaria, ove nel 1879 furono scoperte alcune tombe romane. Il male è che tutta questa roba, che è venuta e viene in luce continuamente, è spezzata, o dispersa da ignorantissimi vandali, quando capita nelle loro mani. Della stele intanto ho potuto avere una fotografia, e, a giudicare dalla iscrizione in Greco e dalla rozzezza della scultura, l'assegnerei volentieri alla prima metà del sec. 3.º a. C.; ciò vale come una conferma per la ipotesi su esposta.

Così, per quel poco che ho potuto vedere di questa necropoli, credo che anche essa non possa risalire al di là del sec. 3°.

Ossa umane sono state scoperte in varie riprese perfino nella zona che doveva essere occupata dall'antica Rocca, ma evidentemente di tempi molto più recenti.

Nello stesso anno poi (1842), sempre secondo il Manfredi, furono dissotterrati nel sito della Via Pettini, lungo la casa del sig. Gabriele, gli avanzi di un tempio con colonne e statue di porfido. Dove queste colonne e queste statue siano andate a finire io lo ignoro, pure non dubitando delle affermazioni del Manfredi, che avrà potuto vederle. Prima di quel tempo, nel 1826, ribassandosi la via detta Giostra Vecchia, presso il palazzo Grisolia, si era scoperto un basamento di altro tempio. E a proposito degli avanzi di questi tempi, è ora il luogo di dire che la religione greca si sarà dovuta fare strada anche in Cosenza, dove si dovevano venerare Ercole (v. leggenda di Bretto figlio di Ercole); Pallade (v. monete; secondo Solino, 35, 17, Ulisse avrebbe costruito un tempio di questa dea nel Bruzio), oltre alla divinità del Crati ecc.

Io mi ricordo che, tre o quattro anni or sono, quivi presso, scavandosi le fondamenta di una casa del capomastro sig. Vincenzo Gallo, venne alla luce un metro quadrato circa di mosaico, a disegni di vari colori, di fattura stupenda, probabilmente del 2º. sec. dell' Impero, che doveva far parte del pavimento di una stanza. Ma, al solito, fu guastato, e gli avanzi sono coperti dalla casa del sig. Gallo.

Altri avanzi di antichità vennero in luce nel 1830 presso il palazzo De Nicola, in contrada S. Lucia; nel 1840 si scavarono altri avanzi perfino nel piano dei Revocati. Altri in vari tempi ne furono trovati in contrada Villanello, Tenimento, al vicolo Pusterla ecc. Queste ultime scoperte non dovevano essere molto importanti, poichè il Manfredi non spende una parola intorno alla loro natura. Si sarà trattato di qualche pezzo di muro, di qualche capitello o frammento di colonna e simili. Se si può ammettere che la città antica arrivasse fino alla contrada Villanello, che è un po' più ad Occidente della Rocca, però alle falde dello steso monte, è da escludersi assolutamente l'altra ipotesi del Tenimento, divisa dal Pancrazio per mezzo del Vallone dei sei, largo e profondo, che non si può attribuire, come alcuno pensa, ad un movimento tellurico posteriore. Nella contrada Tenimento, che forma da se sola un vero e proprio monte, distinto dai vicini, poteva esservi un tempio, o una villa, o magari una fortificazione, ma non per questo la città doveva arrivare fin là. Da ultimo, nel 1879 costruendosi un muro nelle vicinanze della stazione centrale di Cosenza, vennero alla luce alcune tombe e monete greche e latine, ma ignoro dove siano andate a finire: intanto così risulta dalle Not. degli Sc., 1879, p. 77. Anche prima, nel 1877 (v. Not. Sc. di quell' anno, p. 117), altri avanzi si erano scoperti, altre monete di bronzo, un urna di vetro ecc., tra il Crati e il Busento. Non può ascriversi in questo catalogo di trovamenti archeologici quell' epigrafe, posta tra le false nel vol. X del Corpus I. L., trovata nel 1600, o giù di lì, presso il monastero delle cappuccinelle, e che dice: V. Flaccus Bretica (?) arcem impensa sua restituit. Si sa che i Brezzi dei Greci erano detti in Latino Bruzi, e non è possibile che in una epigrafe latina si sia voluta usare una forma greca, quando si conosceva la corrispondente.

Ma a prescindere da queste scoperte dovute al caso, insieme ai pochi ruderi della Rocca occupano un posto assai cospicuo i pochi avanzi dell'antico acquedotto. Le

vicinanze immediate di Cosenza non hanno sorgenti abbondanti di acqua potabile; sicchè fin dai tempi antichi si dovette prendere l'acqua per gli usi della città da qualche sorgente lontana.

L'antico acquedotto principiava dalla sorgente detta ora di Cocchiarao, nella località dei due ponti, sotto il borgo di Dipignano. Esso seguiva per quasi tutta la sua lunghezza la valle del Iassi, affluente di destra del Busento, e l'attraversava nel sito detto ora del ponte stoccato, dai ruderi di un ponticello sul quale passava la condottura. La quale, dopo tre miglia di percorso, metteva capo nella contrada Villanello. Un tracciato in pianta di questo acquedotto fu rilevato, ai tempi del Manfredi, dall' Ing. Luigi Console; però, per quante ricerche abbia fatte, non sono riuscito ad avere questa pianta. La sorgente del Cocchiarao dà acqua pura e fresca, anche recentemente, 7 o 8 anni or sono, si era pensato di servirsi di questa per fornire di acqua Cosenza; ma si dovette rinunziare all' idea, perchè questa sorgente non ha la quantità di acqua sufficiente ai bisogni della città moderna; e, cambiando orientamento, fu costruita una condottura suburbana, in ghisa, di ben 17 km., che attinge alle sorgenti del Crati, nella Sila. Il vecchio acquedotto però, più breve, non aveva forse gli inconvenienti del moderno.

Il primo, seguendo la stretta valle del Iasssi, era riparato dal sole e dalle insidie dei nemici. Ma poco o nulla è sopravanzato ai tempi nostri, se si fa eccezione dei pochi avanzi del Ponte stoccato, e quello che resta ogni giorno più deperisce. Però se ne può seguire, anche adesso, il percorso, e si può indovinare che, per quel tempo, dovette essere un' opera non trascurabile. Il luogo, dove esso doveva finire, è quello stesso, come ho già detto, che era occupato dall'antica città, a sinistra della Rocca. Così si può stabilire, anche con quest' altro mezzo, che la città antica aveva un grande sviluppo da questa parte a differenza della moderna, volta tutta quasi ad Oriente.

Le poche tracce di questo acquedotto non sono sufficienti a farci giudicare se si trattasse di un'opera dei Bruzi, ovvero dei Romani; e anche l'Ing. Console credo che non si sarà pronunziato in proposito. Ma io suppongo che dovesse trattarsi di costruzione romana, eseguita quando la città fu ingrandita, e adattata alle nuove esigenze.

Intanto di opere veramente grandiose dei tempi romani non sono rimaste nè vestigia, nè memoria. Cosenza, come in generale le altre città della attuale Basilicata e Calabria, non ebbe mai anfiteatro, e ciò può servire a spiegare che la sua popolazione non fosse molto numerosa e dedita ai divertimenti. Ma se non possedette anfiteatro o teatro, essa ebbe importanza grande in tempi romani, per la sua posizione strategica, poichè si trovava sulla continuazione della Via Popillia (costruita nel 132 o nel 159 a. C.) che, per le valli del Iassi e del Savuto, metteva capo a Temesa sul Tirreno.

Questa strada, lunga da Capua a Reggio, dai confini della Lucania fino a Cosenza, siccome mostrano gli itinerari, doveva seguire presso a poco il tracciato della odierna strada nazionale, detta aucora dal popolo consolare, fatta costruire, credo, dal re Gioacchino Murat. Essa, passando come la moderna per il colle di Campotenese e girando il Pollino, entrava nella valle del Crati, che seguiva sempre fino a Cosenza.

Da indi in poi differiva dal tracciato della moderna strada, poichè non attraversava il Savuto dove ora è il ponte di quest' ultima; ma sboccava nella stretta valle di questo fiume, molto più ad Occidente, dove è tuttora, ben conservato, un importantissimo ponte romano, formato di grandi massi squadrati e sovrapposti senza cemento: ora si chiama il ponte di S. Angelo, ed è conosciuto perchè ivi presso, ogni anno, di settembre, si tiene una fiera. L'It. Ant. dà addirittura una stazione ad flumen Sabatum, dopo 18 miglia da Cosenza; questa Stazione doveva trovarsi un po' prima di Temesa, la quale, secondo la Tavola Peut. distava da Cosenza 20 miglia (Km. 30). Talchè è da ammettersi che la continuazione della Popillia piegasse ad Ovest, e andasse a sboccare nella pianura sotto il paesello di Malito, detta dei Campi;

dove ogni tanto viene fuori qualche frammento di ciottolato, o altro materiale antico. Chi volesse informazioni più dettagliate intorno a quel ponte romano sul Savuto, può consultare un mio articolo in proposito, pubblicato nell'Arch. St. della Sic. Or., anno III, fasc. II. Da questo lato, cioè ad Ovest, detta via doveva attraversare, per tutta la sua lunghezza, il territorio di Cosenza; il quale doveva essere molto esteso, e contenere parecchi altri centri di abitazione.

Perciò non lo si può percorrere per lungo e per largo, senza dire due parole della confederazione dei Bruzi, prima di Annibale, e della conquista per parte dei Romani.

Prima di lasciare definitivamente questa parte, avverto che sulla carta topografica di Cosenza, la quale si trova in fondo al volume, ho segnato con delle linee di color verde la zona che doveva essere occupata dalla città bruzia, e dove sono avvenuti trovamenti di roba da ritenersi bruzia. Invece le linee rosse racchiudono la zona della città romana. Ho indicato con delle crocette verdi o rosse i luoghi delle scoperte dell'uno e dell'altro tempo.

\* \*

Tito Livio, in due luoghi che ho avuto già occasione di citare, parla, nel 1° (XXV, 1,2), dei 12 popoli bruzi, e di due di essi, Cosenza e Terinaei, che ritornarono ai Romani, mentre Annibale s'intratteneva a Taranto. Egli però non dà i nomi di questi 12 popoli, e si contenta solo di citare la capitale dei Bruzi e una popolazione che originariamente era greca (Terinaei). Non dice nemmeno chi era il console che avrebbe ricevuto in dedizione questa città e questo popolo. Lo stesso fatto, come ho notato più sopra, si trova riferito di nuovo, e con maggiori particolari, nell'altro passo (XXX, 19). Ivi il Padovano narra che, « nel tempo che Magone ebbe distrutta la flotta nei pressi della Sardegna, il console Cn. Servilio, che era nel Bruzio, ebbe in dedizione, poiché la guerra punica volgeva male,

Cosenza, Offugo, Verge, Besidio, Etricolo, Sifeo, Argentano, Clampetia e altri popoli oscuri n. Livio, che ha cura di dire la ragione per cui queste città si diedero volontariamente ai Romani, mentre si sarebbero potute opporre alla loro egemonia su queste terre, in momenti così difficili, non dà alcuna dilucidazione intorno ad esse, che per la prima e l'ultima volta, tranne Cosenza e Clampetia, fanno capolino nella Storia. Del resto è ben naturale che intorno ad esse si avessero, anche al tempo di Livio, scarsissime notizie, perchè questo scrittore aggiunge poco dopo: n ed altri popoli oscuri n. È curioso il contrasto tra la parsimonia di notizie in Livio, e la sicurezza con la quale il Barrio fece corrispondere questi nomi, eccezion fatta per Clampetia, ad altrettanti paeselli e borgate della valle del Crati, così che alcuni di questi si inorgoglirono davvero, ed aggiunsero al recente un nome di quelli antichi: così fecero Montalto Offugo, S. Marco Argentano ecc. Ma erano proprio 12 i popoli della lega bruzia? Questo è un numero troppo convenzionale per le leghe stipu late, in diversi tempi, fra popoli della penisola. Duodecim erano (o dovevano essere) le città confederate dell' Etruria, e mi sembra troppo regolare che anche i popoli federati del Bruzio fossero 12, nè uno di più, nè uno di meno.

Ma, a prescindere dal numero, al quale, volendo essere larghi, si può accordare fede, o almeno non negarlo recisamente, del resto anche non ammettendolo affatto, e le cose rimanendo perciò invariate, la lega dei popoli bruzi, a differenza di quella fra le dodici città dell' Etruria, con centro sul monte Soratte, e di quella, più antica, delle 30 città latine, con centro sul monte Cave, che erano leghe sacrali ed eventualmente politiche, dovette avere, fin dalla origine, intenti politici, senza alcun carattere sacrale. Questo perchè, se il centro fu Cosenza, in questa città non vi fu mai (altrimenti ne sarebbe rimasta memoria) alcun santuario celebre, come quello p. es. di Giove Laziale, per potervisi raccogliere i delegati delle 12 città, e trattare di comuni interessi; Cosenza in-

fatti era sorta come baluardo dei Bruzi, e non come luogo sacro. Gli altri popoli confederati ebbero sempre un monte o un tempio (p. es. quello di Ζευς Αμάριος, centro della lega tra Crotone, Sibari del Trionto e Caulonia), per darvisi convegno, non mai una città importante, come era considerata Cosenza in quei tempi. Inoltre, questa confederazione battè proprie monete, come vedremo, e si sfasciò completamente all'apparire delle aquile romane, mentre qualche altra, sorta con intenti sacrali, mantenne la sua simbolica indipendenza perfino sotto l'Impero. Un'altra ragione, che mi induce a crederla una vera e propria lega politica, è l'assenza di Pandosia, che, se pure ancora aveva qualche importanza, doveva essere considerata come in antitesi con la nuova Cosenza. Se Pandosia avesse fatto parte di quella lega, Livio certamente non l'avrebbe trascurata, non essendo una città oscura come la maggior parte delle altre. Che Pandosia si piegasse, volontariamente e indipendentemente dalle altre, ai Romani è detto dallo stesso Livio (XXIX, 38), e il passo non ammette equivoci. Dall' oscurità degli altri nomi, dati da Livio, possiamo inferire quali fossero i caratteri e la potenza di questa lega. Sarebbe vano discutere se questi nomi siano proprio quelli delle città della lega, dal momento che se ne conoscono soltanto 8, e gli altri 4 sono compresi nella categoria u degli altri popoli oscuri n. Non si hanno elementi in contrario per negarli; solamente bisogna fare qualche considerazione su di essi. All' infuori di Cosenza e Clampetia, molto decaduta negli ultimi tempi, tanto da essere nominata negli itinerari solo col nome di locus Clampetiae, delle quali sono note le ubicazioni, intorno agli altri 6 nomi non si può fare nessuna supposizione topografica; tanto meno poi intorno a quegli altri che non valeva la pena di citare. Il Barrio, al solito, per completare la lista, ha preso in prestito alcuni nomi di quelle città enotriche ricordate da Ecateo, adattandoli ad altrettanti paeselli esistenti intorno a Cosenza al suo tempo. Ma, in questa maniera, si possono risolvere tutti i problemi e ricostituire tutte le istorie;

PARTE SECONDA - CAPITOLO IV.

onde è che io penso si dovesse più tosto trattare di piccoli paesi, di villaggi, sorti a poco a poco nel territorio di Cosenza, dalla quale venivano protetti. A giudicare dalle monete con leggenda BPETTIΩN, un bello esemplare delle quali, in bronzo, con leggenda BPETTI, è posseduto dal pittore Enrico Salfi di Cosenza, e un altro, con una bella testa muliebre da un lato (forse della Fortuna), volta a sinistra, con presso al mento, pare, un misterioso ΣΛ, e un Ercole dall' altro, con intorno ΒΡΕΤΤΙΩΝ, da me, questa lega risalirebbe al principio del sec. 3º a. U. L'Head infatti distingue due periodi nel conio delle monete bruzie: il primo andrebbe dall'anno 300 al 272, ma la cosa è dubbia; il secondo dal 272 al 203, e coincide perfettamente con la conquista da parte dei Romani.

Tenende presente poi che il popolo bruzio non era in massima composto di mercanti, bensì di agricoltori e pastori, tutte le loro risorse dovevano trarle dallo stesso paese. La Sila forse allora in pochi punti era coltivabile, ma del resto era un luogo eccellente per la pastorizia, come lo è anche adesso, e per il taglio della legna. Strabone (VI, 259-61) dice che essa era piantata a grandi alberi, ricca di acque, e forniva un' ottima pece, detta bruzia. Tutto il tratto fertilissimo della valle del Crati, un tempo tesoro dei Sibariti, rendeva il cento per uno nel raccolto delle biade, e le colline intorno a Cosenza, fin giù alla valle del Savuto, come oggi, dovevano essere piantate tutte a vigna. Gli alberi fruttiferi, come al nostro tempo, dovevano avere una notevole importanza nella produzione di questa terra poichè Varrone (R.R. I, 7, 7; cfr. Plinio, St. N. XVI, 115) conosceva una specie di melo, in agro consentino, che dava frutti due volte all' anno. Avrei finito questi accenni, se non dovessi spendere ancora due parole intorno alla

Essa doveva essere per i Bruzi una fonte inesauribile di ricchezza e nello stesso tempo un rifugio inespugnabile. Strabone, nel luogo dinanzi citato, dice che la Sila era nel Bruzio, e che misurava in lunghezza 700 stadi ( = circa km. 129 ). Ma questa cifra è esagerata. Infatti non bisogna considerare come faciente parte della Sila

anche il gruppo dell' Aspromonte: prima, perchè il carattere orografico della Sila si arresta all'istmo di S. Eufemia, donde incomincia quest' ultimo gruppo, di natura diversa dall'altra; poichè quella è granitica, mentre questo ha la stessa struttura della catena costiera, schistosa; poi, perchè l'Aspromonte, trovandosi nella punta estrema della penisola calabrese, è affatto staccato e lontano dalla Sila, il vero centro dei Bruzi, e forma, direi, un piccolo sistema a parte. Non importa che il territorio dei Bruzi arrivasse fino allo stretto di Messina, come si è visto più sopra, perchè se sotto il nome generico di Sila (selva) si fosse compreso sia l'Aspromonte e sia la Sila propriamente detta, la misura data da Strabone sarebbe stata troppo piccola per entrambi. È evidente quindi che Strabone, nell'assegnare quella misura, doveva avere in mente uno solo di questi due gruppi; e non potendosi pensare all' Aspromonte, anche perchè non vi s'incontra il pino che avesse potuto fornire la u pece bruzia n, resta la soglia granitica dell'altipiano, tutto coperto da fitti boschi di pini, e le colline intorno, che sono indicate anche oggi, e pare che lo siano state in ogni tempo, col nome di Sila. Pur troppo però le carte dell'Italia antica, anche le migliori, che vanno per le mani degli scolari, chiamano Sila l'Aspromonte, e non dànno alcun nome a quella che è, e doveva essere anche nell'antichità veramente la Sila! Non sarebbe male che, d'ora in avanti, si rinunziasse ad una tradizione affatto precisa e veritiera, e si seguissero criteri più razionali nella costruzione di tali carte.

Il nome della Sila pare che si sia sempre mantenuto, e non rimesso in vigore al tempo degli umanisti. Tuttavia non lo si può dimostrare con prove dirette. Ho fatto molte ricerche in proposito, ma sono rimaste infruttuose: non ho trovato però alcun altro nome che avesse sostituito questo, anche per poco tempo. Ho frugato con molta cura fra le notizie riguardanti il calabrese Abate Gioacchino, che Dante credeva di « spirito profetico dotato », il quale, verso la fine del secolo XII, andò a piantare un

convento di certosini proprio nella Sila, a S. Giovanni in Fiore; ma non sono riuscito a scovare nessun documento ufficiale di donazione al convento o di altro, in cui fosse nominata la Sila. Questi documenti, che riguardano l'Abate Gioacchino e il suo monastero, si trovano tutti riportati nella vita di lui, scritta da un frate di nome Giacomo Greco, dello stesso ordine, nel principio del 1600 (v. Acta SS. Maji, tom. 7°. p. 94 e sgg.). In qualcuno di essi, in un atto di donazione dell'Imperatore Federico II p. es., è nominato bensì il fiume Neto, e tante altre località che hanno lo stesso nome anche oggi, come ad. es. la Pietra di Carlo Magno, la reg. Albaneto ecc., ma manca il nome di tutta la regione. Malgrado ciò, io credo che il nome Sila sia giunto intatto fino a noi, come molti altri nomi antichi, e non rimesso a galla dagli umanisti.

Gli itinerari poi menzionano alcune stazioni che dovevano essere indubiamente nell'agro cosentino. Così la inscrizione (forse del 622 ab. U. C.—131 a. C.), trovata ad Forum Popilii, nella Lucania (v. C. I. L. I, 551; X, 6950), menziona Muranum a XLIX miglia a Nord di Cosenza, e a LXXIV a Sud di Forum Popilii.

Di questa stazione non è fatto cenno in nessuna fonte, ma doveva essere la prima a Nord del territorio bruzio, e corrispondere forse al sito della moderna Morano Calabro, presso Castrovillari; ma con ciò non intendo affermare che la moderna debba corrispondere perfettamente all'autica. Potrebbe solamente aver preso il nome, chi sa quando, della stazione sulla Via Popillia. La tavola Peutingeriana menziona una Caprasia a XXVI miglia da un'altra stazione presso il fiume Crati, la quale doveva essere distante da Cosenza altre XVIII miglia.

Il Geog. Rav. menziona Capratia (?) e Cratia (?), e lo Itin. Ant. Caprasis a XXVIII miglia da Cosenza. La discordanza che passa tra la Peut. e quest' ultimo, e la mancanza assoluta di notizie nelle fonti, non possono autorizzare nè ricerche, nè identificazioni, nè ipotesi, e, fino a eventuali fortunate scoperte, bisogna sbarazzarsi di questi problemi, col dire che ci troviamo di fronte a sem-

plici stazioni della Via Popillia, non certo più antiche di essa, che non ebbero mai importanza di sorta.

Per finire con la Popillia, dirò che essa percorreva circa 100 Km. (miglia 67) del territorio bruzio, da *Muranum* ad *Sabatum*, limiti estremi.

#### PARTE TERZA

CAPITOLO V.

# COLONIE DI SIBARI

QUANTE ERANO, E DOVE SORGEVANO.—STORIA E TOPOGRA-FIA DI LAO.—ANCHE CIRELLA DOVEVA FAR PARTE DEL-LA SIBARITIDE.

Un'altra condizione vitale allo sviluppo di Sibari era di raggiungere la sponda del Tirreno, stabilire ivi colonie, e così potere trafficare in Occidente, mentre il commercio col bacino orientale del Mediterraneo era esercitato direttamente dalla metropoli.

La conquista della valle del Crati aveva condotto i Sibariti nel cuore del Bruzio; ma non era loro possibile continuare la marcia in avanti, superare i monti dell' Appennino, e fermarsi sulle coste di questa regione. Gli indigeni erano inespugnabili sui nativi monti, che rimasero sempre vergini di fattorie o colonie greche. D' altra parte i Crotoniati, ai quali tornava agevole giungere su questa costa, girando intorno alla Sila dalla parte meridionale, vi avevan dovuto già compiere la loro conquista, deducendo colonie a Terina ed a Temesa. Così non poten-

118

do i Sibariti spingersi all' opposto mare da questo lato, vi arrivarono per un' altra via naturale, più a Nord, vale a dire attraversando l'Appennino al colle di Campotenese, che pare fatto a posta per mettere in comunicazione i due versanti. Da questa parte non eranvi città considerevoli, che avessero potuto ostacolare l'espansione; e anche la resistenza degli indigeni, non garantita sufficientemente dall'asprezza del terreno, poteva essere con faciltà evitata. Inoltre, in questa maniera essi si avvicinarono, e poterono stringere patti e relazioni commerciali con le ricche popolazioni dell'Italia centrale, rimasta quasi fino allora fuori del raggio dell' influenza delle colonie della Magna Grecia e della Sicilia; le quali avevano invece accaparrato per sè i traffici con le città della madre patria e con le regioni ricchissime dell'Africa settentrionale.

Queste relazioni, in ispecie con le popolazioni dell' Etruria, dovettero essere per i Sibariti un gran cespite di guadagno.

Nessuno autore parla di proposito intorno a queste imprese coloniali di Sibari, e nemmeno si sa il tempo in cui esse incominciarono; talchè siamo costretti, come al solito, di raccogliere scarse notizie qua e là, veri ruderi di tradizioni, ordinarle, vagliarle e confortarle con gli avanzi archeologici di quelle nobilissime città, per poterci formare un criterio quasi sicuro dello scopo e della fortuna di esse, e delle varie vicende alle quali dovettero sotto-

La deduzione di queste colonie, come in parte ho detto, dovette incominciare anteriormente alla guerra e alla caduta di Siri; mentre la conquista della valle del Crati doveva risalire ai primi tempi della fondazione di Sibari. Infatti due argomenti possono sussidiare la mia supposizione: cioè la lega monetaria fra Sibari e due delle sue colonie; la tutela che queste poterono accordare ai fuggiaschi Sibariti, dopo la loro sconfitta. Se si considera che dalla caduta di Siri alla sconfitta di Sibari intercede una ventina di anni appena, bisogna venire alla conclusione che quelle città, per essere giunte a quel grado di sviluppo, dovevano essere state fondate da un pezzo. Nella seconda parte di questo studio ho espresso anzi il dubbio che la cagione della guerra con Siri fosse derivata appunto da questa colonizzazione, cioè per i naturali attriti tra le colonie di Sibari e Pyxus, colonia di Siri; a danno della quale le prime cercavano di allargarsi su questo lido. Se si considera poi che Lao, posta proprio sul confine del Bruzio, era la più meridionale di quelle colonie, facendo astrazione per il momento da Cirella che presenta ben altri caratteri, e la più vicina alla metropoli, poichè il tragitto da questa a quella, attraverso il Campotenese, poteva farsi, come lo compiono al nostro tempo i contadini calabresi, in meno di una giornata, bisogna ammettere che essa fosse stata la prima in ordine di tempo, e che quindi Posidonia, la più settentrionale, fosse stata l'ultima delle fondate. Ora, calcolando approssimativamente il tempo necessario all'affermazione e allo sviluppo di ognuna, si può azzardare il giudizio che Posidonia, la quale certamente coniò monete insieme a Sibari in quei venti anni, che passarono tra la caduta di Siri e la vittoria dei Crotoniati del 510, e della quale si sa che nel 530 vi si rifugiarono i Focesi provenienti dalla Corsica, tenendo anche conto che l'uso di imporre alle città nomi di divinità incomincia intorno, o poco prima di questo tempo, avesse dovuto precedere di poco la caduta di Siri; mentre la fondazione di Lao e di Scidro dovette avvenire almeno 15 o 20 anni innanzi. Con ciò non voglio dire che i Sibariti avessero fondato ex novo Posidonia, ma intendo parlare solo del loro stabilimento in essa. Sibari dovette necessariamente, almeno nei primi anni, offrire protezione ai propri coloni per mezzo di una flotta in quelle acque; però non bisogna supporre che solo mediante essa costoro si tenessero in comunicazione con la metropoli, poichè si poteva superare la distanza che li dideva da quest' ultima in poche ore, dalla parte di terra. Strabone calcola l'istmo tra Turio e Cirella in 300 stadi=km. 55 e mezzo circa (VI, 254 e sgg.). Con una nave difficilmente, in quei tempi, sarebbero bastati tre

121

giorni a girare tutto il littorale del Bruzio fino a Reggio, a superare i pericoli dello stretto di Messina e a risalire lungo la costa del Ionio fino alla foce del Crati. Anche la via di terra dovevano battere le mercanzie, che, giunte a Sibari dell' Oriente, dovevano essere inviate alle popolazioni della Campania e dell' Etruria. Sicchè Lao veniva ad essere un emporio importantissimo, una grande succursale di Sibari, sul Tirreno, in relazioni continue e dirette con questa. Le altre, poste più a Nord, erano come altrettante stazioni intermedie di approdo alle navi, che da Lao si recavano sulle coste dell' Italia centrale, e viceversa; però esse, a poco a poco, dovettero esercitare il commercio per proprio conto, e, sfruttando le terre ubertose della Lucania, poste sotto la loro immediata dipendenza, poterono in breve svilupparsi, ed affermare la loro autonomia.

Gli autori antichi nominano tre colonie di Sibari sul Tirreno: Lao, Scidro, Posidonia, tutte sulla costa lucana, anche Lao, come vedremo.

Fra Posidonia, della quale rimangono copiosissime rovine, e Lao, della quale è facile rintracciare il sito, doveva sorgere la città di Scidro; che insieme a Lao accordò ospitalità ai miseri Sibariti, come racconta Erodoto (VI, 21): « ΠαΘοῦσι δὲ ταῦσα Μιλησίσισι πρός Περσέων οὐα ἀπέδοσαν τὴν όμοιην Συβαρῖται, οἱ Λάον τε καὶ Σκίδρον οἴκεον τῆς πόλιος ἀπεστερημένοι n.

Però non è facile stabilire il sito di Scidro, nominata due volte sole, da Erodoto e da Stefano Bizantino, che riporta un passo di Lykos di Reggio. Esssa doveva bensì essere colonia di Sibari, e di certa importanza per aver potuto accordare ospitalità e protezione ai cittadini della metropoli, dopo la loro sconfitta; ma non ebbe forse mai l'importanza e la grandezza di Lao e Posidonia, altrimenti sarebbe rimasta qualohe altra notizia intorno alla sua esistenza e qualche rudero. Essa dovette scomparire prestissimo, prima della conquista romana di questa parte d'Italia, perchè non compare nè fra le colonie, nè fra i municipi romani, e nemmeno negli itinerari. Ignote restano altresì le cause della sua precoce decadenza.

Io so di qualcuno (Michele Lacava, che si occupò in tutta la sua vita, con molta diligenza, di gravi questioni archeologiche) che voleva assegnare come sito di Scidro un recinto poligonale antico detto le Rovine delle Camerelle, sull'estremità settentrionale del moderno porto di Sapri. La cosa potrebbe avere qualche fondamento, ma non credo che si possa assegnare il sito di una antica città, basandosi solamente su pochi avanzi di antiche costruzioni chi sa di che tempo, su di una costa che fu, nel passato, occupata non solo da grandi centri di abitazione, ma anche da molte fattorie. Nè credo che il Lacava adducesse ragioni molto positive per sostenere la sua tesi, quantunque io non abbia ancora potuto leggere la sua rarissima monografia intorno a questo argomento.

Il problema potrebbe essere risoluto mediante più copiosi trovamenti, o con la testimonianza di qualche epigrafe. Scidro non dovette salire ad un alto grado di sviluppo, perchè non coniò mai monete per proprio conto, infatti non se ne conosce nessuna: il trovamento di monete qualche volta può spargere luce su intricate questioni topografiche e storiche. Il terreno presso la Punta del Fortino, dove sono le Rovine delle Camerelle, è sufficientemente spazioso per aver potuto contenere una città di 4 o 5000 abitanti; però questa circostanza non decide nulla, e ci vuole ben altro per arrivare ad un risultato concreto. Anzi io inclino a credere, stando alle distanze date dagli itinerari, che il recinto antico di Sapri appartenesse più tosto all'antica stazione di Blanda, salita nei bassi tempi a qualche importanza; mentre per Scidro si potrebbe pensare ad un altro luogo sparso di rottami, di tracce di muri e di altri avanzi di antichità, più a Sud, a 4 km. dal mare, nel territorio Piarelli, presso Monte Paleocastro. Questo sito presenta gli stessi caratteri di Lao, che era alquanto discosta dal mare; ma non vi insisto, perchè non si possono addurre prove decisive. Scidro potrebbe essere stata trasformata, in seguito, in un borgo lucano. Niente altro potrei dire per il momento intorno a Scidro, che non

dovette essere ad ogni modo nè la più grande, nè la più bella, nè la più importante città della Sibaritide.

Si può aggiungere solo che Scidro probabilmente poteva essere ancora in piedi al principio del sec. 3° a. C., per la notizia che ne dà Stefano Bizantino, attingendo da Lykos di Reggio (cfr. fram. 1°): α Σκίδρος πόλις Ἰταλίας. Το ἐθνικὸν Σκιδρανὸς, ὡς Λύκος ἐν τῷ Περὶ ᾿Αλεξάνδρου. π

Se la mancanza di materiale mi costringe al silenzio su questo argomento, la esuberanza di rovine e di notizie intorno alla più settentrionale delle colonie di Sibari, Posidonia, mi fa tacere per un'altra ragione. Di essa, che ancora oggi mostra, con gli immani ruderi dei templi e delle mura, le vestigia della sua tramontata grandezza, si ebbero ad occupare, in ogni tempo, vari illustri maestri: dal Paoli, al Gardet, al Pais, sicchè le mie ricerche e i miei scarsi studi non potrebbero, al confronto, dare alcun risultato veramente nuovo.

Lo scopo a cui volgo questo mio lavoro è quello di cercare e riordinare notizie inedite, o poco note, intorno alle città della Sibaritide, appunto per rappresentare l'aspetto geografico e politico di questa, fin dalla sua costituzione, e seguirne le vicende più importanti fino al dominio romano, e fino a che quelle città scomparvero, decaddero o si trasformarono. Onde non credo opportuno di fermarmi troppo su problemi risoluti, o facili ad essere risolti; e dico più tosto che il territorio di Posidonia doveva arrivare fino al fiume Sele, e forse doveva anche comprendere un tratto dell'opposta sponda, perchè codesta città coniò monete con l'immagine della divinità di quel fiume, cosa che non era possibile, se il Sele non fosse stato compreso tutto nel territorio posidoniate.

Così i Sibariti si erano resi padroni di tutta la costa lucana di questo versante, dal Lao al Silaro, per una lunghezza di 650 stadi (Strabone VI, 252-3) — km. 120 circa. Ma lasciamo le questioni posidoniate, per ritornare al confine settentrionale del Bruzio, dove era stata dedotta la prima colonia dei Sibariti, la quale visse lungamente, e mostrò, nella sua storia e nelle monete, di essere stata degna discendente di Sibari.

# LAO

La notizia più antica che si ha intorno a questa città è quella di Erodoto, testè riportata. Lao dovette stare sempre in buone relazioni con la metropoli, quantunque bisogna pensare che essa si governasse da sè direttamente, perchè con Sibari aveva stretto una lega monetaria, come Posidonia, e come Pyxus con Siri. È da supporre quindi che la metropoli stesse in continui e diretti rapporti con le sue colonie, fin dalla loro origine; che prestasse a queste il tipo della monetazione e il suo appoggio politico.

La moneta di confederazione con Lao è la 11ª della collezione sibarita nell'opera del Garrucci. È di argento, col toro androposopo ripetuto sulle due facce, però in uno dei due tipi in rilievo il toro è respiciente; ma sempre barbato. Sibari in questa moneta pone per tipo di Lao una ghianda col calice, il quale simbolo, che è forse del prodotto del luogo, ha un confronto costante nella ghianda posta a modo di esergo nella monetazione locale.

Quella tra Posidonia e Sibari (v. Head., cap. Lucania), non ammessa dal Garrucci, porta chiaramente la leggenda VM e MOII (col II arcaico, che non si può riprodurre fedelmente per mancanza di caratteri). Lao però diede un grande sviluppo alla sua monetazione, indice sicuro di florido commercio; e non mancò di aderire alla lega achea, come risulta dal tipo delle monete (Head, op. cit., pag. 44-61 e sgg.). Nella monetazione di Lao e in quella di Posidonia, per altro, bisogna distinguere due periodi: il primo, quello delle monete incuse e di argento, arriva fino al principio del sec. 5°; le monete di argento tuttavia continuarono ad essere battute ancora, fino a quando quelle città caddero sotto il dominio dei Lucani (Ol. XCVII, 3-382 a. C.); nel secondo periodo furono battute monete di bronzo solamente, nelle quali Lao cambiò i suoi tipi, e, con l'epigrafe etnica in Greco, inscrisse, in sigla, il nome del magistrato. Nelle monete incuse di Lao la leggenda, per metà retrograda, è AAFINOM (anche questo A è arcaico, ma non posso riprodurlo per la stessa ragione) quindi dovevano scrivere ΛΑΕΟΜ il nome della città e del fiume, e l'etnico ΛΑΕΙΟΜ al pari di ΛΑΕΙΝΟΜ. In quelle a doppio rilievo si legge ΛΑΖΝΟΜ, ovvero ΜΟΝΖΑΛ. Queste monete sono, insieme alla notizia di Erodoto, i documenti più antichi della città. Dopo quell' accenno, per una trentina di anni, non si sa più nulla di Lao; ed è da supporre che abbia continuato ad esercitare il suo commercio, vivendo indipendente e ricca.

Crotone, dopo la vittoria sui Sibariti, che era subentrata nelle relazioni con qualcuna delle città indigene della valle del Crati, non credo che facesse tentativi per attrarre nella sua sfera politica le colonie sibarite, perchè nel 480 organizzò una spedizione militare contro quei fuggiaschi che avevano riparato in esse. Questi si rivolsero a Ierone di Siracusa, il quale obbligò i Crotoniati a desistere dagli assalti. Diodoro che, come si è visto e come vedremo, fornisce molte notizie intorno ai ripetuti tentativi di quei Sibariti per rioccupare i loro antichi domini, non parla affatto di aiuti, che quei di Lao pur dovettero fornire, direttamente o indirettamente, ai loro ospiti. Certo è che quei tentativi furono possibili, ed ebbero qualche risultato, solo dopo l'intervento di Ierone, e quando in Crotone si iniziava la reazione contro i pitagorici. Non si può stabilire con sicurezza se Lao riconoscesse la supremazia della colonia ateniese di Turio subentrata virtualmente nel possesso della Sibaritide, dopo la prima metà del sec. 5º. Quello che si può affermare delle relazioni dei Turini con quei di Lao è, che i primi, venuti a conflitto con i Lucani, vollero combatterli anche nelle loro sedi, e si spinsero fino a Lao; ma quivi, come racconta Diodoro (XIV, 101-3), toccarono una sonora sconfitta (391 a. C.).

Dopo tale rovescio, io penso che dovette essere inventato il famoso oracolo relativo alla molta gente che sarebbe perita presso il tempio di Dracone (Strabone VI, 252-3), così da potere i vinti giustificare, con la scusa del fato, un poco la loro sconfitta, dovuta, in parte, all'ambiguo responso. Non credo però che i Turini dovettero ricevere,

in questa occasione, grandi aiuti da quei di Lao, altrimenti questa città, in isfogo dell'odio nemico, sarebbe stata certamente esposta a molti pericoli e rappresaglie. I Lucani infatti non fecero altro, che estendere la loro egemonia su di essa, che, ciò nonostante, dovette continuare a godere di una certa libertà. Seguitò certo a battere monete, sebbene di bronzo, col proprio nome e con quello del magistrato, in sigla.

Inoltre non è da far meraviglia, che, anche sotto la dominazione lucana, continuasse ad usare il proprio dialetto greco, perchè non bisogna dimenticare che gli indigeni stessi avevan finito per servirsi del Greco, come lingua ufficiale. Da indi in poi però dovette a poco a poco decadere, non essendo più menzionata nelle fonti per avvenimenti notevoli.

Al principio dell' Impero aveva dovuto toccare il culmine della decadenza, perchè così la ricorda Plinio nella introduzione alla sua Storia Naturale: "Oppidum Buxentum, graece Pyxus, Laus amnis; fuit et oppidum eodem nomine ecc. (v. l. più volte c. sopra)". Questo nome ricorre negli itinerari, ma storpiato: così in quello di Peutingero ha la forma Lavinium, e perfino Laminium in quello del Ravennate. Il che vuol dire che aveva dovuto perdere affatto l'antica importanza, ed esisteva forse solo come tappa, o stazione, sulla via marittima, da Salerno a Temesa.

Lao non ebbe in seguito più rinomanza, nè vita; non è ricordata come sede vescovile, o per altro di notevole. Tuttavia Strabone ne parla come di città ancora esistente al suo tempo: ma pare che egli prendesse il passo relativo a Lao da una fonte anteriore. Similmente la menzione che ne fa Stefano Bizantino deve intendersi solo come un ricordo.

\* \*

Lao è detta esplicitamente città della Lucania da Strabone (VI, 252-3) e da Stefano Bizantino, che dipende da un passo di Apollodoro. Implicitamente doveva essere stata creduta tale da Antioco di Siracusa (fram. 6°; cfr. Str. VI, 254) e da Plinio (l. c.), che consideravano il fiume Lao come il confine settentrionale, il primo dell' Italia, il secondo del Bruzio, da questo lato.

Anche Strabone del resto, più sotto, dice che la prima città dei Bruzi, dopo Lao, è Temesa, saltando Cirella, della quale parla in questo luogo medesimo: quest' ultima, trovandosi al di qua del Lao, doveva essere compresa certo nel Bruzio. Intanto le indicazioni che gli autichi scrittori dànno del sito di Lao, come le distanze fra essa e le città vicine, ci costringono ad ammettere che davvero doveva sorgere in territorio lucano. Quindi si può dire senz' altro che i Sibariti dedussero tutte le loro colonie, delle quali rimangono notizie sicure, senza esagerarne il numero come ha fatto il Tropea (Storia dei Lucani, p. 168), sulla costa lucana esclusivamente, la quale cadde tutta in loro potere, dal Silaro al Lao. Insieme alla città, le fonti menzionano un fiume ed un golfo del medesimo nome; e Strabone, che fornisce la maggiore copia di notizie al riguardo, dice che « dopo Palinuro è Pyxus (Lat. Buxentum). Poi segue il golfo, la città e il fiume Lao, ultima della Lucania, poco discosta dal mare, colonia di Sibari, distante da Velia 400 stadi (km. 74 circa) OCC. 77.

Poi aggiunge che « vicino a Lao è il sacello di Dracone, compagno di Ulisse ». Plinio, come si è visto, menziona un fiume e una città Lao.

La tavola di Peutingero segna la stazione di Lavinium, a VIII miglia a Nord di Cirella, che è stato il punto di partenza delle mie investigazioni. Cirella ha continuato ad esistere, con lieve alterazione del nome e nel medesimo luogo, fino ai nostri giorni; partendo da essa, dopo 12 km. (miglia VIII) a Nord, si arriva sulla sponda destra del fiume Lao, nel territorio della Scalea e in quello di S. Domenica Talao, nel punto dove quest' ultimo confina col primo. Se si considera che tra il seno Pestano, a Nord, e quello Vibonese, a Sud, su tutto questo tratto di costa non ve n'è un altro, all'infuori di quel

lo di Policastro, al quale conviene esattamente il nome di golfo; trovandosi poi la città di Lao vicina al mare, tra Vibona e Pesto, è evidente che al golfo di Policastro doveva corrispondere l'antico Laus sinus. Inoltre tutta la regione intorno all'odierno golfo di Policastro è ricca di torrenti e burroni, più o meno asciutti di estate, ma non ha altri fiumi propriamente detti, fatta eccezione del Bussento, a Nord, e del Lao, a Sud, che segnano quasi i limiti estremi dell'apertura; quindi non potendosi pensare al primo, troppo lontano da Cirella, e che certo ha conservato, un po' corrotto va bene, il nome antico, ne viene di conseguenza che, anche in questo caso, il secondo ha bene appropriato il suo nome originario, Lao.

Sulla sponda destra di questo fiume dunque bisogna cercare le tracce dell'antica colonia sibarita. Essa, come lasciò scritto Strabone, doveva trovarsi sulla riva del fiume, e poco discosta dal mare.

La sua posizione, in prossimità di un fiume omonimo, richiama perfettamente quella della metropoli, anch' essa sulla sponda destra del Sibari, e non troppo lontana dal Ionio.

Questo che a noi, dopo più di 2500 anni, sembra un incontro fortuito, forse parve ai Sibariti una circostanza felice, quando si decisero ad impiantarvi la loro colonia.

Al solito, per stabilire la posizione di Lao, ho cercato notizie negli Atti dell' Accademia Cosentina, che, in parte, ho potuto controllare e correggere con l'osservazione propria. Chi raccolse con molta cura, in questi ultimi tempi, notizie intorno a Lao fu il sig. Leopoldo Pagano, il quale, verso il 1840, scrisse una dissertazione « Intorno al sito di Lao », che si trova nel 1° vol. di quegli Atti, fasc. VI. Oltre al Pagano, altri hanno scritto intorno a Lao, come il Marincola (Di Lao e Terina), e M. Lacava (Blanda, Lao e Tebe Lucana, Napoli 1891). Il prof. O. Dito ha pure scritto in proposito (Riv. St. Cal., vol. 1°, pagg. 175 e sgg. 260 e sgg.), però il suo studio, rivolto al mito del Dracone in correlazione al nome della città, non reca nessun contributo dal punto di vista topografico, sebbene sia fat-

129

to con buon metodo e con argomentazioni talvolta davvero felici.

Il Lacava, nella sua monografia, (p. 31-50) in sostanza coincide con l'opinione del Pagano intorno alla posizione di Lao.

Dal Barrio in poi molti si erano occupati delle cose di Lao, ma incidentalmente e con assenza quasi totale di metodo scientifico. Tanto è vero che il buon Barrio immaginò, sdoppiando il nome, che Lao fosse Laino, e Talao, Scalea! E voglio tacere delle altre stranezze sballate, in ogni tempo, intorno al nome ed al sito di questa città. Il lavoretto del Pagano (una trentina di pagine) è fatto con molto giudizio, ma non è privo di stramberie. È una fatalità, pur troppo, per noi calabresi!

Vi ho notato troppa prolissità e qualche difetto originario gravissimo.

Per esempio, egli credeva che Lao fosse stata colonia di Sibari sì, ma fondata solamente dopo la sconfitta del 510; così egli non teneva nessun conto delle relazioni precedenti tra la metropoli e la colonia, e dello stato miserevole in cui si erano dovuti ridurre i Sibariti, dopo quel disastro, per i quali certo non era il momento più opportuno per fondare una colonia in paese straniero, abitato da gente rozza e guerriera. Di questa medesima opinione era anche il Mueller (in Scyl. Cariand. § 12, p. 20, ed. Didot); anzi egli andava più oltre, e la credeva possibilmente fondata da Turio, senza pensare fra l'altro che, quando quest' ultima sorse, non si coniavano più monete incuse. Ma non mette conto nemmeno di esaminare certe opinioni che sono affatto assurde.

La città di Lao non poteva corrispondere alla moderna Laino, come credevano Cluverio, Barrio, Marafioti, Fiore, Zavarroni ed altri, perchè questa sorge non poco lontana dal mare, ma molto, sul braccio superiore del fiume; e poi perchè di essa incominciano ad aversi notizie solo nel sec. 8º e 9º d. C. (cfr. in proposito l'Hist. Princ. Longobard del Pellegrino, vol. III, p. 214).

Ad ogni modo la menzione di questa Laino, fin da tempi così antichi, mi fa supporre uno spostamento più dentro terra della popolazione di Lao, o della stazione presso l'antica Lao, ricordata negli itinerari, per ragioni di difesa; debbo però escludere che ivi sorgesse prima la città greca, la quale doveva stare, e su questo punto sono d'accordo col Pagano, più ad Occidente, poco lontana dalla foce del fiume, mentre Laino dista dal mare una ventina di km., e km. 33 circa da Cirella. Per la troppa vicinanza al mare, argomento opposto al primo, la moderna Scalea non può corrispondere a Lao, sebbene essa vanti anche 8 o 9 secoli di vita. Infatti, come racconta Goffredo Malaterra (Hist. Sic. I, 1, c. 24 e 32), Federico II dava nel 1227 al monastero di S. Maria di Acquaformosa il permesso di potere utam circa monisterium, quam in Scalea, Vincanello, Cassano et Malveto casales construere n. Ma non potendosi identificare con una di queste due, nè certo con qualche altro paesello più oscuro di queste terre, resta solo di ricercarne le vestigia sul lato destro del fiume, poco discosto dal mare, a circa 12 km. da Cirella. Precisamente in questo luogo, che tuttavia fa parte del territorio di Scalea, in vari tempi si scoprirono fondazioni in mattoni, o in materiale misto, grandi blocchi di tufo, che forse dovevano aver servito alle fortificazioni della città, monete greche e romane, tombe a lastroni ed altro, che i nostri contadini si affrettano sempre a devastare.

Di una zona di questo terreno, tutto sparso di frammenti archeologici, e che ho rivisitato di recente, ecco come parlava il sig. Pagano, una settantina di anni addietro.

"Nella contrada detta la Foresta nei confini dei territori della Scalca e di S. Domenica (non so da quando questo paese abbia incominciato ad usare l'appellativo di Talao), e propriamente nei fondi di Don Francesco Oliva di Papasidero, coltivandosi il terreno, si sono ritrovati acquidotti ed altre fabbriche di mattoni di sorprendente grandezza e spessezza, e, dove sono gli scavi, ivi si tro-

vano maggiormente tali fabbricati, il che mi porta a credere, che il terreno superiore, scoscendendo, avesse ricoverte le abitazioni. Vi si sono anche ritrovate monete antiche e dei principi dell'impero romano in vari anni, e segnatamente in questo (credo il 1839, o 40); pure un doglio greco, che fu mandato intero in Napoli. Io mi vi son portato il di venti del giugno ultimo. È una pianura a dirimpetto di Cirella, molto accomodata alla strada consolare, a due miglia o circa dal mare, al quale è quasi nascosta, ed a più o meno di otto miglia da Cirella; sparsa di rottami di mattoni e di dogli, tutti di manifattura greca (!). Dove si è scavato (è anche possibile che in quel tempo o dallo stesso Pagano, o da altri si facessero eseguire veri e appositi scavi), si vedono muri ancora saldi di mattoni della stessa sorta; e tanta è la copia di tali mattoni che i villanzoni han presa a dirla la mattonata. La misurai alla meglio che potei col mio piede (allora quelli che si atteggiavano ad archeologi non erano usi a portare nè il metro, nè la canna!), e vidi che era più di tredicimila quattrocento e venti piedi quadrati, cioè più di due miglia quadrate e seicento ottantaquattro passi. Ciò mi fece credere, che, continuati gli scavamenti con discernimento, si troverebbero altre anticaglie che confermerebbero la mia opinione ».

Con queste indicazioni del sig. Pagano, or non è molto, ho potuto osservare passo passo tutta la regione della Foresta, e specialmente quel tratto detto le Mattonate. Questo terreno appartiene anche oggi alla cospicua famiglia Oliva, di Papasidero, che è un villaggetto di poche case in quei paraggi. Ho potuto quindi persuadermi di quegli avanzi, dei quali si è parlato, e inoltre della posizione che doveva occupare la città. Il terreno è così conformato. A Sud il fiume Lao, impetuoso e roccioso; ad Occidente il mare; a Nord, e nella parte superiore del lato orientale, una serie di colline, qualcuna delle quali arriva fino a 130 m. di altezza, che si staccano dal grosso della catena costiera, e si schierano a semicerchio per raggiungere il mare a Settentrione, presso Scalea. In mez-

zo una pianura di 3 o 4 km. di larghezza massima, e molto di più in lunghezza, che si protende al Sud, anche sull'altra sponda del fiume. In questa pianura, detta i Piani del Lacco e la Foresta, con una diramazione lungo il Lao, a Sud-Est, detta dei Piani della Suvareta, si avanzano due colline, che con le altre fanno catena, dal lato orientale, quasi parallele e non molto alte, divise in mezzo da un valloncello. Il lato esterno occidentale, che finisce nel piano, è detto Costa pesole (in Italiano equivale a parete dirupata): quivi doveva essere la rocca di Lao, la quale così veniva ad avere circa 32 m. di altezza. Questo luogo non manca di avanzi fittili e di sostruzioni di muri, sebbene il terreno sia coperto di sterpi e di spine.

Il fabbricato della città doveva essere intorno, e più verosimilmente dal lato settentrionale, per sfuggire alle piene abituali del fiume, che alcune volte raggiunge le radici di queste colline. La città doveva essere fortificatissima, e dalla parte del fiume, e dal lato destro, dove le colline, non larghe alla cima nemmeno un chilometro, potevano essere benissimo difese con un solo muro rettilineo. A differenza di Posidonia, tutta in pianura, e difesa solamente con opere artificiali, essa, come la stessa Sibari, traeva grande vantaggio dalle alture. Il Prof. Dito, che si è occupato con diligenza delle cose di Lao (Riv. St. Cal., vol. 10, p. 175 e sgg.-p. 260 e sgg.), veramente non crede che essa città sorgesse in questo luogo, bensì sulla sinistra del fiume, dove, secondo lui, si trova spesso della roba greca (monete greche, tombe, colonne, vasi ecc.). Ammette, d'altra parte, l'esistenza di una città nel luogo da me studiato dove si scorgono (ma io non li ho visti) degli avanzi di reticolato, forse di un Balneum, nella contrada Fischija, presso al mare, ed altre fabbriche antiche sulla Torre. Però egli le crede dell' ultimo tempo dell'Impero. Ma pur volendo decidersi per la riva sinistra, cade in una quantità di contraddizioni, a pag. 178 del suo lavoro. Le fabbriche imperiali, più tosto che farmi escludere l'esistenza di Lao in questo luogo, m'incoraggiano a credere che ivi sorgesse la stazione di Lavinium, la quale, per altro, doveva trovarsi nelle immediate vicinanze della Lao greca, ed esserne la continuazione. Difficile è pertanto precisare, come ha cercato di fare il Pagano, la superficie della città; così all'ingrosso, tenendo conto della sua grande importanza e degli avanzi archeologici sparsi sopra una vasta zona, si può dire che essa era grande quanto Posidonia, e poteva contenere anche venti, o venticinque mila abitanti. Non sarà stata bella come Sibari, perchè la popolazione di Lao doveva essere tutta dedita al commercio, donde il grande sviluppo della monetazione; nè d'altra parte i costumi dei Laini passarono mai nell'antichità come corrotti e raffinati al pari dei sibariti; tuttavia non vi saranno mancati quei pregi, che solevano abbondare, in genere, in tutte le città greche.

Io non oredo che i Laini avessero costruito un porto artificiale presso la loro città. Di tali lavori, che sarebbe ro stati davvero grandiosi, non vi è traccia alcuna. Però è facile capire che, per le condizioni della marineria in quei tempi, bastava la foce di un fiume, uno scoglio, perfino il lido aperto, per potervi approdare. Nemmeno Sibari ebbe mai un vero e proprio porto artificiale, malgrado il suo attivo commercio.

Vicino a Lao del resto, un pò più a Nord, è l'insenatura della Scalea, dove le navi potevano riparare in tempo di burrasca. Ma se mancava di un porto artificiale, non difettava per altro, come afferma Strabone, del solito tempietto dedicato a qualche compagno di Ulisse. A Temesa vi era quello di Polite, fra gli oleastri, e a Lao quello di Dracone, presso il quale, furono sconfitti i Turini. Dopo tanti secoli non è facile rintracciare le cause di queste leggende, relative ai compagni di Ulisse; però a me pare che pur vi dovette essere un legame tra Polite e Dracone, come lo si è notato tra Ercole e Filottete. Erano varie espressioni di qualche culto comune alle città di questa costa? Ciascuna città greca, e anche non greca, d'Italia e di Sicilia, aveva qualche ricordo eroico,

che la conlegava agli antichissimi tempi della guerra troiana. Ciò si deve alla megalomania naturale di ciascun popolo antico, o alla identificazione di altrettanti culti indigeni? Questo è un problema gravissimo, che solo in parte potrà essere sciolto, ma non è certo questo il momento.

La religione dei Laini doveva essere in tutto simile a quella di Sibari, perchè sappiamo che generalmente gli abitanti di una città, quando andavano a stabilirsi in un luogo lontano da essa, solevano portar seco, e venerare nella nuova sede quelle divinità che nella metropoli erano tenute in maggior conto. Anche Enea, secondo la leggenda, avrebbe portato nel Lazio i Penati di Troia. Quindi essi dovevano venerare sopratutto Nettuno, Apollo, Giunone. Non trascurarono inoltre di creare una divinità del prossimo fiume, che è rappresentata sulle monete di questo periodo, sotto le sembianze di un giovanetto con corna bovine; al pari di quell'immagine giovanile, pure cornuta, in una moneta di Cosenza, che alcuno ha cercato di interpetrare come quella del fiume Crati. Dito (l. c.) crede che il Dracone era il genius fluminis, e fin qui è possibile. Egli, con una serie di argomentazioni, talvolta felici, tenta di dimostrare che il Dracone del famoso oracolo, del quale parla Strabone, non era altro, che una personificazione del fiume medesimo, al quale ben s'addice l'aggettivo λόιος (sassoso). Cosicchè egli mette in istretto rapporto l'oracolo, il fiume e il nome stesso della città, facendo vedere come questo non era altro, che l'appellativo del fiume. Presso tutti i popoli antichi era frequente il culto delle divinità eponime dei fiumi, che talvolta venivano rappresentate anche sulle monete.

Ad ogni modo, al tempo in cui nacque l'oracolo, il genius fluminis aveva dovuto perdere la sua fisionomia originaria, e se ne era fatto un compagno di Ulisse. Inoltre pare che, durante il dominio lucano, si introducessero nella città i culti di Venere, Bacco, Ercole, le cui immagini sono impresse sulle monete di questo secondo periodo, invece dell'originario toro sibarita con faccia umana.

#### CIRELLA

Anche Cerellae, corrispondente alla moderna Cirella, doveva far parte della Sibaritide, come ho accennato.

I Sibariti, per rendersi padroni di tutta la valle del Lao, dovevano pure occupare qualche punto sulla sponda sinistra, e questo era evidentemente il promontorio di Cirella e l'isoletta omonima. Il luogo era, ed è, fortissimo dalla parte di terra e del mare. A differenza di Lao. di Cerellae sono rimaste più copiose rovine, sebbene essa non avesse raggiunto mai quel grado di floridezza al quale arrivò l'altra. Più a Sud, la costa si presentava meno ospitale per una colonia greca, e inoltre gli interessi di Sibari si sarebbero trovati in conflitto con quelli dei Crotoniati, che vi avevano giá dedotto due colonie. Cosicchè, più tosto che cimentarsi con uno stato potente, come quello di Crotone, i Sibariti preferirono di svolgere tutto un piano di conquiste a danno di Siri, sulle coste dei due mari; rivolsero quindi le loro navi nel golfo di Lao, che era quello più consentaneo ai loro interessi commerciali. Così Cirella veniva ad essere l'ultimo baluardo della Sibaritide, a Sud; mentre la fortificatissima Posidonia, sebbene in pianura, ne limitava, a Nord, la potenza. Dalla parte del Ionio, l'Hylias e lo stato di Metaponto (dopo la distruzione di Siri) dovevano essere i confini della Sibaritide; mentre quelli del Tirreno, facendo astrazione di Cirella e di qualche tratto occupato sulla riva destra del Silaro, erano segnate da questo e dal fiume Lao.

Nell' interno, giova ripeterlo, il loro dominio difficilmente si sarà spinto al di là delle colline, dove poi sorse Cosenza, e al di là di quel tratto della Lucania, sul quale passava la strada tra Sibari e Lao, attraverso il Campotenese.

Intanto diciamo qualche cosa di più preciso intorno a Cirella.

Essa sarà stata forse originariamente una città degli indigeni, non grande, in seguito colonizzata dai Greci, e distrutta da Annibale durante la 2ª guerra punica, come attesta Silio Italico (VIII, 579): « . . . et exhaustae

mox Poeno Marte Cerillae n. Però la distruzione non dovette essere completa, perchè cssa ricompare negli itinerari. E che si trattasse della nostra Cerellae, e non di un'altra, viene confermato, come si è visto, da Strabone, che, parlando dell'istmo dei Bruzi, tra Turio e Lao, dice: α...ἀπὸ Θουριων εἰς Κηρίλλους πλησίον Λάου n. Così la posizione di Cirella viene assegnata precisamente.

Escludo, anzi tutto, che si trattasse di una semplice tappa o stazione, per due ragioni. Prima, perchè, tenendo conto della sua vicinanza a Lao, mi sorge la convinzione che, se fosse stata necessaria una fermata sulla via littoranea, essa certo non si sarebbe fatta alle porte di Lao, dopo 40 miglia da Clampetia. Se era una stazione, doveva, per questo, essere più a Sud. Poi perchè di essa rimangono copiosi ruderi, i quali, se pure non sono del tempo di Annibale, tuttavia attestano che la posizione della città era così importante, da essere rifabbricata e durare fino a circa il 10°. sec. d. C., quando fu di nuovo distrutta dai Saraceni. Questa mia affermazione è avvalorata dalla posizione stessa della città. La quale sorgeva sopra una collina, quasi a picco sul mare, tagliata a destra e a manca da notevoli avvallamenti, anzi da burroni addirittura, cosicchè bastava fortificare solo il lato che l'univa alle altre colline. Questo modo di costruire le città, più che dai Greci, era usato dagli Osco-Sanniti e dagli Etruschi; come si può rilevare dalla posizione di molte città italiche ed etrusche, come p. es. Canosa, Cere ecc. Inoltre questa posizione, naturalmente fortificatissima, mi pare che si addicesse più ad una città vera e propria, che non ad una stazione mulattiera, ricordandoci che gli stessi Fora dei Romani erano, per lo più, in luoghi fertili sì, ma in pianura. Se poi si considera che l'insenatura tra la punta di Cirella e l'isoletta omonima, che durante le basse maree è vicinissima alla costa, poteva offrire un sicuro riparo alle navi, che su quel lido, per lunghissimo tratto troppo inospitale, non trovavano nè un porto, nè altra insenatura naturale, si potrebbe andare anche più oltre con la illazione, e pensare che

Cirella avesse potuto esercitare un certo commercio, non solo con le vicine città della Lucania, ma persino con quelle più lontane della Campania. Ma non bisogna farsi prendere la mano dalle supposizioni, e ritorno ai fatti concreti. Prima però debbo aggiungere che Cirella non poteva essere una stazione della via littoranea, anche perchè essa aveva già trascorso il periodo più bello di sua vita, quando quella strada fu costruita.

Il luogo dove sorgeva l'antica Cerellae è ora posseduto dalla cospicua famiglia Ruggeri, di Majerà, la quale è anche proprietaria dell'isoletta su accennata. Ora, avviene spesso che i loro contadini, lavorando in questa zona, di tanto in tanto riescono a scoprire qualche tomba o altro di antico, come del resto avviene in quasi tutte le terre della Calabria, ma, come sempre, la suppellettile funebre non é conservata. Nella casa Ruggeri tuttavia esiste qualche vaso e lacrimatoio, trovati in queste tombe. Non so se in esse vi si siano mai rinvenute monete, e di che conio. Le rovine di Cerellae sono sparse sopra una zona di terreno abbastanza vasta, ma la maggior parte si trova nella così detta Cirella Vecchia. Sono costruzioni di fabbriche, per lo più di grossi mattoni, come quelle delle Mattonate, a Lao; qualche volta anche di tufo rossiccio comune in quelle colline; nessuno avanzo di mura, perchè la città non ne aveva bisogno. Altri ruderi, che potrebbero essere di un acquedotto, si trovano anche nella regione La Petrosa, e qualche altro nella regione La Vaccula. Essi vanno, per altro, sempre più assottigliandosi, per causa delle intemperie e anche degli abitanti del paese, che finiscono di demolirli senza pietà. Le rovine di Cerellae, le sole visibili anche da lontano, dopo quelle di Pesto, su quella costa, meriterebbero d'essere studiate metodicamente, ma io ancora non ho avuto agio di farlo.

Suppongo che Cirella abbia dipeso dalla colonia di Lao, perchè non risulta che coniasse monete per proprio conto. Del resto, anche avendo proprie monete, poteva benissimo dipendere dalla vicina Lao, centro di gran lunga più importante. Ma più che all' importanza della città, se preesisteva al dominio greco, gli astuti ed intraprendenti Sibariti avranno guardato alla sua fortificatissima posizione, che era un baluardo insormontabile della Sibaritide, sul Tirreno.

#### PARTE QUARTA

CAPITOLO VI

# TURIO

TENTATIVI DEI SIBARITI PER RIOCCUPARE I LORO DOMINI.—
DEDUZIONE DELLA COLONIA ATENIESE DI TURIO.—CENNI
INTORNO ALLA VITA DI QUESTA CITTÀ. — TOPOGRAFIA.

Era naturale che i Sibariti, ricoveratisi nelle proprie colonie, dopo essere stati vinti dai Crotoniati, facessero più di un tentativo per riavere le loro antiche terre, spinti in questo da un ricordo di grandezza, che mal potevasi compensare con le accoglienze e gli aiuti, per quanto fraterni, che avevano ricevuto dai cittadini di Lao e Scidro. Questi tentativi dovettero incominciare a maturarsi da quegli stessi Sibariti scampati alla strage, perchè si è visto che, una trentina di anni dopo la caduta di Sibari, i Crotoniati organizzarono una spedizione militare contro le sue colonie; impresa che non potette attuarsi per l'intervento di Ierone di Siracusa. Diodoro (XI, 48, 3) racconta a questo proposito che Ierone, succeduto a Gelone nel governo di Siracusa, volendosi sbarazzare del fratello Polizelo, che

godeva molte simpatie presso i Siracusani, lo mandò, con numeroso esercito, a difendere i Sibariti, sperando che sarebbe rimasto ucciso dai Crotoniati; ma Polizelo, saputa la cosa, si rifugiò presso Terone di Agrigento, e si apparecchiò a muovere contro il fratello. Malgrado questo episodio, pare che l'intervento di Ierone fosse tornato ugualmente efficace. Non si potrebbe trovare il movente di questa risoluzione dei Crotoniati, se non si pensasse alle pressioni e alle noie che ad essi dovevano giungere perennemente da quelle città. In seguito, i tentativi fatti più dai discendenti dei cittadini scacciati da Sibari, anzichè da questi ultimi direttamente, ebbero miglior risultato; quantunque essi non si poterono mantenere durevolmente nel sito della loro metropoli, e, cacciati anche da Turio, che consideravasi come l'erede e la continuatrice di Sibari, dopo un ultimo sforzo per restare in quella regione, furono finalmente o trucidati, o dispersi dalle popolazioni indigene.

Notizie intorno a questi avvenimenti e alla fondazione di Turio si trovano copiose in Diodoro. Egli ci informa (XI, 90, 3) che « i Sibariti, sotto la condotta di Tessalo (il quale diventa plurale più oltre, come si vedrà), dopo 58 anni dalla distruzione della loro città, cioè nel tempo in cui era arconte Lysicrate (Ol. LXXXI,4-453-2 a C.) fondarono una nuova Sibari nel luogo stesso della prima n. Questo avvenimento, che in nessun modo può mettersi in dubbio, conferma la mia opinione, che Sibari non fosse stata nel 510 a.C. distrutta dalle fondamenta, e che i cittadini sconfitti e rifugiatisi nelle colonie di Lao e Scidro, o i discendenti di quelli, dopo 58 anni, la rioccupassero per breve tempo, poichè lo stesso Diodoro racconta che «5 anni dopo ne furono scacciati dai Crotoniati » cioè nel tempo in cui era arconte Filisco (Ol. LXXXIII 1 = 448-7 a. C.). Questo medesimo avvenimento è ripetuto da Diodoro in un altro passo (XII, 10,2) con la differenza che quivi parla non di Tessalo, ma di alcuni Tessali che avrebbero aiutato i Sibariti in questa impresa. Si è discusso non poco, se si fosse trattato di uno o di più Tessali, o di un duce che avesse avuto quel nome. La cosa infatti desta un pò di curiosità, ma non credo sia poi di capitale importanza.

Mi meraviglio che il ristabilimento dei Sibariti alla foce del Crati avesse potuto durare 5 anni, tenendo conto dello scarso o nessuno aiuto da parte di Lao e Scidro, del quale non si fa parola nelle fonti; e che, ad ogni modo, non poteva essere stato sufficiente, perchè, fin d'allora, si annunziavano all'orizzonte i prodromi di quella confederazione lucana, che, in seguito, procurò molte noie alle colonie greche. Del resto non credo neanche che quelle colonie di Sibari, le quali avevano aperte le porte ai profughi, volessero trovarsi in conflitto con Crotone, per respingere gli assalti della quale si eran dovute rivolgere, verso il 480, a Ierone di Siracusa. Una permanenza di 5 anni nell'antica Sibari, senza apparenti ostacoli da parte dei Crotoniati, mi fa supporre che questi non avrebbero tanto impedito la dimora in quella città, quanto forse la restaurazione delle antiche fortificazioni e la erezione di nuove, che potevano sembrare sfida al vicino popolo vincitore. Ma, stando solamente ai fatti, essi furono cacciati dopo 5 anni di permanenza, e non si sa dove riparassero. Diodoro (XII, 10, 3) continua il suo racconto, dicendo che « i Sibariti mandarono un' ambasceria a Sparta n, che era allora il maggiore stato di quel Peloponneso, dal quale i loro antenati erano partiti per venire a stabilirsi in Italia, « ma Sparta non accettò; ed essi si rivolsero quindi ad Atene n, che era il più grande e potente stato della Grecia. Atene non aspettava migliore occasione per rivolgere le prore delle sue navi in Occidente, e decretò gli aiuti.

Certo agli Ateniesi non era sconosciuta l'Italia, se si tien conto dell'attivissimo commercio che essi, fin dal sec. 6°, dovettero esercitare con le popolazioni dell'Etruria, della valle del Po, della Campania e della Sicilia, come risulta dai moltissimi vasi attici, rinvenuti nelle necropoli di quelle regioni.

Queste relazioni debbono tanto più supporsi frequenti ed efficaci, in quanto che anche l'arte greca era lar-

143

PARTE QUARTA - CAPITOLO VI.

gamente imitata in Etruria, come può riscontrarsi in parecchie necropoli di città etrusche, che possono risalire fino al secolo 6° a. C. Questo del resto è facile a spiegarsi, se si considera che, fin dal sec. 8°, il paese non greco, che più frequentassero i Greci e intorno al quale avessero più copiose conoscenze, era appunto l'Italia e la Sicilia.

Verso la metà del sec. 5° (455), una flotta ateniese si portò in Occidente. Prima di questo avvenimento, già fin dal 454 a. C., Segesta aveva chiesto aiuto ad Atene, in una guerra contro Selinunte; gli aiuti non furono mandati; ma invece fu stipulato un trattato coi Segestani (Corpus Inscr. Att. vol. IV, p. 58, num. 22 k; e p. 139 num. 20). Diodoro poi (XI, 86) racconta che, nell'anno 454-3, furono di nuovo chiesti aiuti ad Atene dai Segestani, in guerra contro Lilibeo (?); ma evidentemente il testo deve essere alterato, poichè questa città, in quel tempo, ancora non esisteva.

Il Prof. Beloch, in Hermes XXVIII, 1893, p. 630 e sgg., propone l'emendazione di questo passo diodoreo, ammettendo che si potesse trattare di un conflitto tra Segesta e Motya per la regione bagnata dal fiume Mazara.

Per suggellare queste relazioni e dedurre una colonia in Italia, si aspettava l'occasione favorevole. Ma certo non era impresa troppo facile; pertanto non bisogna prestar molta fede ad Erodoto, il quale (VIII, 62) dice che "Temistocle, prima della battaglia di Salamina, avrebbe minacciato il duce spartano, che ove con le sue genti fosse ritornato indietro per l'Istmo, egli con le sue navi cariche di famiglie ateniesi avrebbe fatto vela verso l'Italia meridionale n. Già il Beloch (Hermes, XXIX, anno 1894, p. 604) notò giustamente che la minaccia non sarebbe stata eseguibile, considerando la potenza di Atene in quel tempo: d'altra parte però non si può escludere che, fra i grandiosi progetti di Temistocle, vi fosse anche questo, perchè non si può mai indagare fin dove giungessero le aspirazioni di quel grande. Ad ogni modo, il problema di dedurre una o più colonie nell'Italia meridionale era di difficilissima soluzione, dovendosi tenere anche conto della potenza crotoniata e di quella di Taranto, in questo tempo.

E nemmeno bisogna dare molto peso al fatto, che forse le figlie di Temistocle si chiamavano una Italia e l'altra Sibari, perchè questo per le persone giudiziose dinota, al più, un'aspirazione del cuore e niente altro. Il diritto però che gli Ateniesi accampavano sulla Siritide è certamente posteriore alla fondazione di Turio, e una conseguenza di essa. Ma quello che poteva essere un lieto sogno di Temistocle, e una minaccia per il re spartano, prima della giornata di Salamina, divenne un fatto compiuto, quando i Sibariti si rivolsero ad Atene per otlenere aiuti a riedificare la loro città.

Alla metà del sec. 5°, Atene, dopo molte e varie vicende, come si può rilevare dalle notizie riguardanti il periodo detto Pentecontetia, aveva finalmente, con la pace dei 30 anni, posto fine (non duraturo del resto!) ad una lunga serie di guerre, sostenute or con prospera, or con avversa fortuna; ed attendeva oramai, sotto l'illuminata politica di Pericle, non solo all'ordinamento delle cose interne, ma sopratutto ad affermare la sua potenza marittima e commerciale, che con tanto sacrificio di sangue e di oro era riuscita a conquistare. Già essa dominava su tutto l' Egeo, il Ponto, e nel Ionio Questo notevole sviluppo nel dominio del mare, e le conseguenti relazioni internazionali numerosissime erano incominciate da più di mezzo secolo; da quando cioè gli Ateniesi avevano abbattuto la potenza di Calcide (506 a.C.), ed avevano preso il suo posto nella espansione commerciale. Eppure essi non avevan dedotto ancora nessuna colonia sulle coste della penisola italiana, o in Sicilia. Ma è facile capire, per quello che ho detto e per i molteplici rapporti che dobbiamo supporre con le popolazioni greche quivi stabilite, che essi tendevano con molta speranza ad una qualche impresa, la quale avesse assicurato loro un punto d'appoggio, una stazione di rifornimento, come si direbbe oggi, su quella parte d' Italia ormai greca, da dove avrebbero potuto irraggiare tutta la loro attività, commerciale prima, politica poi,

sulle colonie, ancora fiorenti, della Magna Grecia e della Sicilia, come avevan fatto, o stavano per fare, verso le loro metropoli, sul continente ellenico. La coscienza ateniese, nutrita dagli ideali imperialisti di Pericle, erede in questo del grande Temistocle, doveva propendere verso quelle imprese, che sarebbero state di vantaggio alla patria, e avrebbero compensato le mal riuscite spedizioni di Cipro e dell' Egitto. L' invito da parte dei Sibariti doveva essere bene accetto ad un popolo che nutriva tali sentimenti, sicchè furono decretati, con grande entusiasmo, gli aiuti, e Atene s' avventurò in una nuova impresa coloniale, dalla quale non trasse quei vantaggi che si sarebbe aspettata.

Non si sa dove si fossero ritirati i Sibariti, respinti per la seconda volta dalla loro città, nè se le ambascerie a Sparta e ad Atene fossero state due, o una sola. Dallo svolgimento dei fatti, poichè Diodoro non parla di tutto questo, si può capire, fino a un certo punto, che essi non abbandonarono la regione intorno a Sibari, e che, occupato qualche punto forte delle colline circostanti, spedirono in Grecia un' unica commissione, con incarico di impetrare aiuti o da Sparta o da Atene. Se le ambascerie fossero state due, sarebbe passato molto tempo per ricevere la prima e la seconda risposta, e, infine, i soccorsi sperati; il tempo necessario, ad ogni modo, sarebbe stato maggiore di quello, che passò infatti fra la seconda cacciata dei Sibariti e la fondazione di Turio. Io ammetto per epoca di questa fondazione l'anno dato ben due volte da Diodoro, e non quello di Dionigi d'Alicarnasso, perchè, es sendo questa notizia isolata, contrasta con la realtà dei fatti. Dionigi adunque (Lys. I, p. 402) dice che la fondazione di Turio avvenne nel 444-3: μ έτη δε πεντεκαίδεκα γεγονώς (Lysia) εἰς Θουρίους ἄχετο πλέων σύν ἀδελφοὶς δυσί κοινωνήσων τῆς ἀποικίας, ἡν ἔστελλον 'Αθηναῖσι και ἡ ἀλλη Ελλάς δωδεκάτω πρότερου έτει τοῦ Πελοπουνησιακοῦ πολέμου (432-1) n. Questa data corrisponde all'arcontado di Prassitele (444-3), e con quello che dice Plinio (H. N. XII) intorno all' anno, in cui Erodoto avrebbe scritto la sua storia in Turio (444), mentre io ritengo che Erodoto si fosse recato a Turio quando questa città era già fondata, e non certo con la prima spedizione di coloni. Ma prima di andare avanti ecco, in succinto, le più importanti idee espresse da illustri ingegni intorno all' anno della fondazione di Turio.

Busolt e Voemel la riferiscono al 444; Schiller e Müller invece concordano con la data ammessa da Beloch e Wilamovitz, 445; Pappritz crede che nel 445 vi fu una prima spedizione per cooperare coi Sibariti, i quali poi furono cacciati, e che Atene mandò una nuova spedizione che avrebbe fondato Turio, nel 444-3. Alla data del 445 si accostano altresì Head (lib. c., pag. 71) e il Prof. G. Tropea (St. dei Lucani, pag. 205, nota). Come si vede, la controversia è stata lungamente studiata da tanti chiari uomini, e a me non resta che scegliere quella opinione che più si addice alla realtà dei fatti; e che coincide con parecchie circostanze, delle quali non si può non tener conto.

Non bisogna pigliare troppo alla lettera il racconto dello stesso Dionigi, secondo il quale Erodoto e l'oratore Lysia sarebbero stati dei primi coloni. Diodoro invece per ben due volte (XII, 9, 1 e 10,3) la pone sotto l'arcontado di Callimaco (446.5). Ora, non riesce evidente la ragione che adduce il Busolt, nella sua storia della Pentecontetia, per respingere questa data ed attenersi all' altra. Il Busolt si fonda, in sostanza, sopra un passo di Plutarco (Nicia V), in cui è detto per incidente che il ministro di Nicia, Ierone, si credeva figlio di quel Dionisio Χαλχέυς, che aveva consigliato agli Ateniesi la moneta di bronzo (Athen, XV, 669). Egli dice che Diodoro è solito a collegare, sotto una medesima data, avvenimenti diversi che abbiano dei legami fra di loro. Ma dalla lettura del brano, abbastanza lungo, mi pare possa soltanto rilevarsi che egli si occupa ordinatamente della fondazione di Turio, fatta dagli Ateniesi e altri Greci, del nome dato alla città, dell'oracolo, che proibiva di fondare un' altra Sibari ecc. ecc. Quindi niente confusione, nè raggruppamenti di vari fatti sotto una stessa data.

Ma l'egregio autore tedesco non fa caso di questa evidenza, e ricorre all'espediente d'immaginare anche egli due spedizioni: la prima nel 446-5, che avrebbe fatto causa comune con i Sibariti; e, avendo rioccupato insieme la città di Sibari, i nuovi arrivati avrebbero ben presto scacciato gli altri, perchè accampavano eccessive pretese. Così i Sibariti sarebbero stati costretti ad abbandonare definitivamente la loro città, non dai Crotoniati, ma dai coloni mandati d'Atene! La seconda spedizione, secondo lui, sarebbe stata mandata nel 444-3, con lo scopo di fondare una nuova città in quelle vicinanze, secondo le istruzioni dell'oracolo. Ma io non so persuadermi perchè, se i nuovi coloni si fossero davvero sbarazzati dei pretenziosi Sibariti, e se non avessero incontrato nessuno ostacolo da parte di Crotone, che per altro non risulta, avrebbero preferito di lasciare una città bella e fondata, malgrado i danni sofferti in precedenza, per fondarne una nuova. Nè si può tenere gran conto dell'oracolo, che comandava agli Ateniesi di stabilire le loro dimore là, dove in cambio di poca acqua avrebbero trovato grande abbondanza di pane, perchè, se pur questo oracolo non fosse posteriore alla fondazione di Turio, mostrerebbe sempre che gli Ateniesi organizzarono la loro spedizione con lo scopo prefisso di fondare ex novo una colonia, nel territorio dell'antica Sibari, e non servirsi di questa, della quale è da presumersi che fosse rimasto ben poco, dopo la seconda cacciata dei Sibariti; pur rifuggendo sempre dall' ammettere che i Crotoniati l'avessero sommersa in seguito al secondo assalto. Gli oracoli poi, se non sempre riescono a rappresentare i fatti nella loro genesi, li mostrano però nei loro risultati. Quello è un oracolo che riguarda la fondazione di Turio esclusivamente, e non ha nulla da vedere con Sibari. Come si vede, quelle del Busolt restano pure e semplici supposizioni, perchè, tranne a voler leggere nelle fonti ciò che non è scritto, in esse non è nessuno accenno esplicito di un primo sinecismo coi Sibariti, anteriore al 446-5; se vi fosse stato, Diodoro certo non avrebbe trascurato una notizia così importante. Se si pen-

sa poi che lo stato di Crotone era ancora potente, bisogna escludere qualsiasi urto con gli Ateniesi, che, in nessun modo, senza andare incontro ai pericoli di una guerra, avrebbero potuto ricondurre i Sibariti nella loro città, dalla quale erano stati recentemente scacciati per la seconda volta. Per compiere tale impresa; per allontanare, in seguito, i Sibariti pretenziosi; per occupare le colline circostanti ed edificarvi una città grandiosa, quale fu Turio, occorreva una spedizione militare fortissima, che avrebbe lasciato sicuramente tracce nella tradizione storica; ma ad una simile impresa Atene non voleva, nè poteva, fino a un certo punto, arrischiarsi in quel tempo. Inoltre, e questa è una prova di fatto, come spiegare le monete di Turio con la testa di Atena, coperta da aulopide, da un lato, e il toro caratteristico di Sibari, con la testa voltata a destra, dall'altro, se i Sibariti fossero stati allontanati prima della fondazione di Turio?

La questione cronologica, che ho tentato di risolvere, è una delle più importanti della storia di Turio; tuttavia, trattandosi di una colonia dedotta con molto metodo, e fabbricata con piani prestabiliti, è facile capire che la data di Diodoro diventa un po' elastica, quando si pensa che, dalla partenza degli Ateniesi verso l'Italia, alla totale costruzione e costituzione di Turio, dovette passare un periodo di tempo non breve, che potrebbe riempire la differenza tra la data di Diodoro e quella di Dionigi di Alicarnasso. Ad ogni modo non credo che si possa rinunziare, senza arbitrio, alla data del 446-5, come quella dell' arrivo degli Ateniesi in Italia.

\* \*

Fra tutte le colonie greche d'Italia e di Sicilia, Turio invero deve tenere il primo posto per la copia di notizie, che riguardano specialmente la sua origine e anche lo svolgersi della sua vita. Questo si spiega senza difficoltà, quando si pensa al tempo in cui sorse ed allo stato che la promosse. Alla metà del sec. 5º una colonia non si fondava

più come quelle dell'8° e del 7° sec.; le cose procedevano con maggiore e migliore metodo, in ispecie quando l'iniziativa era presa da un popolo intelligente e nobilissimo, quale era quello di Atene.

Diodoro (XII, 10 e 11) parla diffusamente del modo come fu organizzata la spedizione che doveva fondare Turio. Il governo di Atene, dopo avere accettato l'invito dei Sibariti e decretati gli ainti, fece consultare l'oracolo di Delfo, il quale rispose non doversi ricostruire Sibari, ma edificare una nuova città. Dopo questa categorica istruzione, che aveva il vantaggio di evitare un conflitto con i Crotoniati, gli Ateniesi mandarono banditori per le città del Peloponneso allo scopo di raccogliere coloni, desiderosi di trasferirsi nella fertile pianura alla foce del Crati. All' invito aderirono molti; e, sotto il comando di Lampone e Senocrito, con 10 navi, partirono alla volta della Magna Grecia. Dieci navi veramente non erano molte per trasportare tanti coloni; si potrebbe quindi pensare che fossero 10 triremi di scorta, ma non voglio insistervi. Fra le molte popolazioni che aderirono all' invito degli Ateniesi sono da segnalarsi specialmente gli Achei, gli Elei e gli Arcadi, i nomi dei quali, come vedremo, ricorrono nella distribuzione degli abitanti di Turio in 10 tribù. Intanto, il nessuno accenno a conflitto con Crotone, o con i Bruzi, ci fa pensare che accordi, precedentemente presi, rendessero tranquillo e sicuro lo sbarco.

Giunti i coloni alla foce del Crati, guadagnarono le colline che sorgono un po' più a Sud e più nell' interno del sito dell' antica Sibari. Ivi, in una specie di altipiano, presso una fontana denominata Θουρία, secondo Diodoro, e che il Lenormant e il Cavallari credevano di aver rintracciato, si accinsero a costruire le loro abitazioni; alla nascente città diedero il nome della vicina fonte, chiamandola Turio.

Per scegliere il luogo consigliato dall'oracolo, gli Ateniesi menavan seco una commissione di dieci membri con a capo Lampone, che è detto indovino nello schol. ad Aristof. (Nubi, v. 331). Pericle spese tutta l'efficacia del-

la sua eloquenza in favore dei Sibariti (Plut. Per. XI). Anche Lampone, che è spesso tirato in ballo nelle commedie di Aristofane (v. pure Uccelli, v. 521), sostenne Pericle nel propugnare l'opportunità di quella spedizione, anzi fu l'uomo di azione in questa impresa, che fu organizzata e condotta da lui stesso in Italia.

Il luogo presso alla fontana Ocupla sarebbe stato trovato da Lampone e Senocrito, che perciò da Diod. (VII, 10) son detti fondatori. Malgrado tali notizie sicure intorno alla fondazione di Turio, la leggenda tuttavia dovette impadronirsi di essa, tantochè Giustino (XX, 1), come altrove si è visto, ripeteva per Turio il mito di Filottete: " Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt; ibique adhuc monumentum eius visitur, et Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Troiae fuere n. Mi è piaciuto di riferire tutto il passo di Giustino unicamente per mostrare come certe leggende e certi miti, essendo più tenaci di altri, abbiano potuto sdoppiarsi e durare a lungo. Quando Turio fu fondata, era ormai trascorso il tempo delle leggendarie colonizzazioni greche in Italia; tuttavia per una colonia che si considerava come la sola ereditaria di Sibari, e quasi la continuazione di essa, per di più posta in una regione dove la fantasia dei mitologi e degli storici aveva localizzato le imprese coloniali di Filottete, era naturale che si rinnovasse la leggenda di questo eroe.

La città di Turio sorse sopra un grande piano architettonico ideato fin dall'origine; epperò conosciamo perfino il nome dell'architetto, che sarebbe stato Ippodamo milesio (Ps. Arist.-Pol. II, 8). Diodoro non ha trascurato di rappresentarci la città nelle sue linee principali, con le strade primarie e i rispettivi nomi. Queste sarebbero state quattro in un senso (cardines maximi), tagliate ad angolo retto da altre tre (decumani), in senso contrario, in modo da dividere i fabbricati in tante insulae regolarissime. Le prime quattro avrebbero avuto nome di Ercole, di Afrodite, di Olimpia e di Dionisio; le altre, del l'Eroe, di Turia e di Turina. Ma prima di ingolfarmi più

oltre nella questione topografica, è opportuno dare un rapido sguardo alla vita storica di questa città.

\* \*

La colonia di Turio, fin dal suo nascere, dovette sembrare un campionario della politica ateniese. Atene infatti credeva che, con la sua generosità e col suo appello alle popolazioni della Grecia, in favore dei Sibariti, avrebbe ottenuto, fuori di essa, nella colonia d'Italia, la fusione e l'armonia fra varie e diverse tendenze, che non si conciliarono mai sul terreno della madre patria. Questo ideale dovette prevalere, nella coscienza degli Ateniesi, sull'altro del commercio con la fertile pianura del Crati e del guadagno, del quale si sentiva bisogno, dopo tante guerre. La delusione dovette essere grande, quando si accorsero che l'esperimento era riuscito al contrario. Da una popolazione mista naturalmente non si potevano sperare risultati migliori. Atene non ne ebbe nemmeno un efficace aiuto, durante la disgraziata spedizione in Sicilia. Turio fin dall'origine fu frequentata dai migliori ingegni e dalle persone più cospicue e più rinomate della Grecia. Talvolta però fu anche l'asilo sicuro degli esuli, che erano certi di trovare in essa protezione ed aiuti. Diodoro (XIII, 106, 10), Strabone (VI, 263-4) e altri accennano alla dimora che vi fece l'esule spartano Cleandrida, il quale si era lasciato corrompere dall'oro di Pericle. Anzi Strabone dice perfino, riferendosi ad un passo di Antioco, che nella guerra combattuta fra Tarantini e Turini, per il possesso della Siritide, il capitano di questi ultimi era Cleandrida. Ma per gli stessi coloni l'impresa non fu del tutto felice, perchè, ben presto, si videro costretti a disfarsi dei Sibariti, che mal sottostavano alla padronanza dei nuovi venuti.

Abbiamo visto che Diodoro menziona, fra gli altri, tre popoli del Peloponneso, i quali fornirono coloni per questa spedizione; ma presto altri, di varie regioni della Grecia, dovettero raggiungere i primi ed ingrossarne le file.

Che forse con la prima spedizione fossero partiti Achei, Elei ed Arcadi era naturale, perchè gli aiuti erano stati richiesti dagli avanzi di un popolo gloriosissimo, che aveva emigrato, nel sec. 8º, dal Peloponneso, e che era precisamente acheo. Ma Strabone (VI, 263) dice che agli Ateniesi si unirono και άλλει Ελληνες: questa indicazione così generale conviene a ciò che ho detto più sopra, e al fatto che la popolazione di Turio era divisa, fin dai primi tempi, in dieci tribù. Tre erano nominate dalle popolazioni del Peloponneso: Arcada, Achea, Elea; altre tre erano dette: Beotica, Amfizioniaca, e Dorica; le ultime quattro presero il nome dagli altri popoli: Ionica, Ateniese, Euboica, delle Isole. Ad una tale divisione del popolo, armonizzata con quella delle strade, mi pare che dovesse corrispondere la ripartizione della città in altrettanti quartieri. Ma fra queste dieci tribù non ve n'era alcuna che attesti la presenza dei Sibariti in Turio, dal momento che non si può supporre che essi fossero stati compresi, p. es., in quella Achea, o in qualche altra; eppure essi, che erano riusciti a mantenersi in Sibari per altri cinque anni, e che avevano promosso l'approdo delle navi ateniesi, non dovevano certo costituire un nucleo trascurabile. Questo fatto, corroborato da quello che racconta Strabone (l. c.), deve farci supporre che la cacciata dei Sibariti dovette precedere questa divisione in tribu. Oltre a Strabone e a Diodoro, anche lo Ps. Aristotile (Polit. V, 2, 10) parla delle discordie che tosto nacquero nella nuova colonia, fra gli arrivati di recente e quelli che li avevano chiamati. La colpa di tali dissensi pare che rimontasse ai Sibariti, poichè Diodoro dice che " i Sibariti pretendevano di occupare essi soli le cariche pubbliche n; inoltre, ligi ai loro costumi tradizionali « volevano che le loro donne prendessero parte alle sacre cerimonie n: tutto codesto è l'ultimo capo di accusa contro quel popolo sventurato. La pretesa naturalmente avrebbe urtato le suscettibilità degli altri, che presto si levarono a sommossa e li bandirono dalla città, parte uccidendone, come vuole Diodoro. E così venne giocato a loro quello stesso tiro, che i propri antenati, come racconta lo Ps. Aristotile, avevan fatto subire ai Trezeni, poco dopo la fondazione di Sibari. Se questa sia stata poi la sola e la vera cagione della sommossa, non si può stabilire. Alle cause occasionali delle sommosse e delle guerre, raccontate dagli antichi, in generale bisogna accordare poca fiducia. Tuttavia non sembra inverosimile che le loro eccessive pretese, insieme a chi sa quali e quante altre ragioni, avessero spinti gli Ateniesi e gli altri a quel passo. Più difficile riesce stabilire l'anno preciso di questa cacciata. Certo essa non dovette avvenire molto dopo la fondazione di Turio, per quello che dice Diodoro, e per ciò che può risultare dalla fondazione della 3ª Sibari sul Trionto, della quale dovrò parlare; ma d'altra parte si deve escludere che essa avesse preceduto la stessa fondazione di Turio.

PARTE QUARTA - CAPITOLO VI.

Questo avvenimento è posto da Diodoro (XII, 22) sotto l'arcontado di Lisimachide (445-4): quivi dice che u i Sibariti andarono a stabilirsi sul fiume Trionto, da dove ben presto vennero respinti dai Bruzi ». Ma questa data non mi sembra la vera, perchè sarebbe passato ben poco tempo fra la fondazione della colonia e il movimento ostile ai Sibariti, cosicchè mi trovo costretto a ricorrere ad una supposizione, che trae forza dalla natura stessa e dalle circostanze degli avvenimenti che seguirono. Diodoro (XII, 35) parla della contesa sorta in Turio, nel 434-3, per stabilire chi fosse stato veramente il fondatore della città. Diodoro non nomina affatto i Sibariti, ma si capisce che, appunto perchè essi erano stati allontanati da Turio o uccisi, i cittadini della colonia, ormai essi soli padrovi della città e delle terre, si accapigliassero per una questione che fino a quel tempo non era stata sollevata. Essi, liberatisi dagli elementi che si potevan dire locali, se non indigeni, dovevano considerare Turio esclusivamente come una colonia di emigrati, e tendevano perfino a cancellare il ricordo degli aiuti prestati ai Sibariti. Quindi non si può fare a meno dal supporre che la cacciata avesse preceduto di poco quella data. In questo modo ci possiamo dar ragione anche delle

monete, delle quali si è accennato sopra, e che furono coniate, secondo ogni probabilità, prima di questo tempo.

Questa data ha il vantaggio di essere posteriore di dieci o dodici anni alla fondazione di Turio, tempo necessario, d'altra parte, perchè si delineassero le tendenze e le aspirazioni nei vari gruppi della cittadinanza; non potendosi ammettere, a nessun costo, che i Sibariti accampassero le loro pretese subito dopo essere stati soccorsi. Essi ben dovevano sapere quanto fosse doloroso andar ramingando di qua e di là, e per remote e per recenti sconfitte, e si sarebbero guardati dal contrariare, al principio, gli altri cittadini. L'indole stessa delle pretese mostra il tempo non breve, necessario perchè quelle si ridestassero nell'animo ormai avvilito dei Sibariti, si sviluppassero e si formulassero.

È certo però che al loro allontanamento seguì un periodo di pace e di prosperità, come racconta lo stesso Diodoro (l. c.), anche perchè, pare, si stipulasse un trattato di pace con i Crotoniati.

Il posto da essi lasciato fu tosto occupato da altri coloni giunti dalla Grecia. E quando già, fra vecchi e nuovi emigrati, incominciarono a sorgere gelosie e questioni, si dovette, per così dire, acutizzare la contesa per chi fosse stato davvero il fondatore della città. Questa lotta, che non si verificò mai nelle colonie di popolazione omogenea, era naturale che dovesse accadere in Turio, al sorgere della quale avevano contribuito tante genti diverse (e altri elementi vi si andavano aggiungendo), ognuna sotto la guida di un proprio concittadino; ma tutti però sotto il comando supremo dell' ateniese Lampone, al quale avrebbe dovuto spettare l'onore di fondatore. Ma gli odi di razza si risvegliarono anche in questa occasione, e si dovettero formare due partiti in aspra lotta: i peloponnesiaci da una parte, gli ateniesi dall'altra (v. Diod. l. c.). Per risolvere la questione si mandò un' ambasceria a Delfo per consultare l'oracolo, e Apollo (grande sapienza di un dio!) tagliò corto, e fece rispondere che voleva per sè quell'onore. Questo fatto avrebbe seguito di un anno appena la cacciata dei Sibariti.

155

Volendo riconquistare tutti i domini dell'antica Sibari, i Turini furono costretti a sostenere non poche guerre, con gli indigeni e con i Greci delle vicine città.

Durante la spedizione di Atene in Sicilia, Turio venne in soccorso di quella che doveva considerarsi la sua metropoli, ma non largamente. Del resto, se consideriamo che Turio era in piedi da una trentina di anni appena, dobbiamo ammettere che, malgrado la gratitudine e la buona volontà, non poteva corrispondere con maggiori aiuti. Tucidide (VII, 33) e Diodoro (XII, 11) pertanto dicono che Turio, nel 413, fornì ad Atene 700 soldati di pesante armatura, 300 arcieri e vettovaglie. Questi sacrifici non furono però efficaci, e i soldati turini furono travolti nella sconfitta di tutto l'esercito ateniese sotto Siracusa. Se è vero quello che racconta Aristotile (Polit. V, 6, 8), dopo la infelice sorte di questa campagna, altri torbidi sarebbero scoppiati in Turio, per allontanare coloro che avevano caldeggiato i soccorsi in favore di Atene; e pare che, in questo tempo, si facesse perfino qualche modificazione nel governo della città. Il Tropea (St. dei Lucani, p. 207 e sgg.) crede addirittura che la costituzione oligarchica di Turio debba datare proprio dal 414 (?), in seguito a questi tumulti; ma difatti il mutamento avvenne solo nell'inverno del 413-12. Le ragioni di ciò, mi pare, debbano ricercarsi, non solo nell'episodio della sconfitta dell'esercito ateniese in Sicilia, che, in tutti i casi, avrà potuto fare esplodere l'avversione che ormai si nutriva per lo stato di Atene, con la cacciata di coloro che avevano decretato gli effimeri aiuti; ma anche forse nel predominio del partito peloponnesiaco, che doveva essere il più numeroso della città, e che in quella occasione, dopo lo scacco degli Ateniesi, aveva certo acquistato nuovo vigore e ardimento. I nuovi rettori della cosa pubblica poterono infatti seguire una politica diversa e opposta alla precedente.

Gli elementi peloponnesiaci di Turio ebbero così il sopravvento. Però, tornando al Tropea, non credo che egli fosse davvero convinto della sua data, perchè più oltre (a p. 209) dice questo avvenimento posteriore all'anno 412-11. In questo primo periodo, che incomincia coll'origine stessa della città, per quello che si è detto, appare evidente lo sforzo della popolazione di Turio nell'abbattere gli ostacoli che si opponevano alla fusione dei vari elementi, e all'affermazione della sua autonomia.

Il Tropea basa le sue vedute sopra un passo controverso della Pol. di Aristotile (V, 6); ma non essendoci giunta l'opera di costui intorno alla costituzione di Turio, non si può affermar nulla recisamente intorno al governo precedente della città. Ma in generale possiamo dire che, malgrado le guerre e le contese, essa prosperò nel sec. 5º e in buona parte del 4º. Riguardo poi alle relazioni con gli altri stati greci d'Italia, si può dire che Turio non ebbe molte noie dai Crotoniati, ma presto si trovò in contrasto con la loro colonia di Terina (Polyaen, II, 10, 1 e Iambl. Vit. Pyth. XXXV, 264), il che fa pensare che il dominio della prima sulla valle del Crati era uguale, se non così tenace, a quello di Sibari. E per rivendicare a sè anche il possesso della Siritide, già sottoposta a Sibari, essa si trovò di fronte alla potenza tarantina, che accampava uguali diritti su quel territorio, e non era certo disposta a cedere. Capitano dei Turini in questa guerra, come racconta Antioco per bocca di Strabone (VI, 247-264), era lo spartano Cleandrida; la guerra poi (436-432) pare che terminasse con una transizione da ambo le parti, e fu conclusa la pace; ma i Tarantini, per meglio assicurare la loro parte, vi dedussero nel 432 (Head., p. 57), la colonia di Eraclea.

Quando si determinò il movimento dei Lucani contro le città greche, anche la nostra Turio si trovò in conflitto con essi, e abbiamo visto come andasse a finire la vertenza, quando si è parlato della sconfitta presso la città di Lao (391-90). Ma ormai nessuno ostacolo poteva più sbarrare la strada agli indigeni d'Italia nel loro movimento ostile ai Greci, sicchè i Lucani poterono spingersi al Sud, traversare, senza opposizione evidente da parte di Turio, la valle del Crati e la Sila, e unirsi alle popolazioni

dell'interno della Sibaritide e della Crotoniatide. Strabone (l. c.) racconta che Turio fu ridotta in servitù dai Lucani; ma grandi danni non dovette subire, perchè, in seguito, fu come il quartier generale di Alessandro di Epiro, durante le sue operazioni in questa parte d'Italia.

La sua politica estera, nella prima e più gloriosa fase di sua vita, fu quasi sempre ostile ad Atene, se si eccettua l'episodio del 413; e per combatterla favori perfino le popolazioni del Peloponneso, e dopo si uni a Dionisio II, quando fece parte della lega stabilita fra i Greci d'Italia. In seguito preferirono quei di Turio di rivolgersi a Roma, più tosto che a Taranto per ottenere aiuto e protezione. E i Romani infatti seppero difender!a dai continui assalti dei Lucani; perciò, secondo Valerio Massimo (I, 8, 6; cfr. pure Dionigi d' Al. XIX, 13), il console Fabrizio Luscino, che sconfisse i Lucani, facendo 5000 prigionieri, compreso lo stesso duce Stazio Statilio, avrebbe avuto in dono una statua e una corona d'oro. Un'altra statua sarebbe toccata al tribuno della plebe Elio Tuberone, che aveva dichiarato Statilio nemico (Pl. N. H XXXIV, 15). Ma anche da parte dei Tarantini gli assalti non erano completamente cessati; poichè, dopo l'intervento di Roma, essi tornarono, con maggior dispetto, ad assalirla; cercarono di distruggere la flotta romana in quelle acque, e ne scacciarono il presidio. Si è visto come Alessandro di Epiro aveva fatto di Turio la base delle sue ultime e sventurate imprese; Giustino anzi aggiunge (XII, 2, 15) che u il suo cadavere ebbe onorata sepoltura in questa città n. Ma se ad Alessandro i Turini mostrarono tanto attaccamento, non fecero altrettanto verso Pirro; dopo la partenza del quale (275) diventò civitas foederata. Miglior sorte di Pirro ebbe Annibale, che ne fece una sua alleata, e, secondo quello che dice Appiano (Hann. VII, 49), vi avrebbe trasportato una colonia di Atellani. Però i Romani, dopo la sua partenza, si vendicarono ad usura, perchè ne conquistarono il territorio e vi dedussero una colonia di 3000 persone, che fa detta Copia (nel 194, o giù di lì), come racconta Livic, sebbene egli parli di una colonia Copia

dedotta in Castrum Ferentinum invece di Thurinum. Nello stesso anno della deduzione della colonia di Copia, sarebbe stato consacrato un tempio a Giunone Sospita in Roma, in foro olitorio. Questo passo di Livio è evidentemente alterato, perchè discorda con gli altri autori che parlano di Copia. Strabone (VI, 263), che parla lungamente delle cose di Turio, dice che fu colonia romana, dedottavi nelle circostanze che ho di sopra esposte; Livio invece (XXXIV, 53) dice che « nel 194 fu decretata una colonia per l'agro turino; ma un anno dopo questa sarebbe stata dedotta invece in castrum Ferentinum! n. Questa notizia, alla quale credette anche il Momsen, non mi sembra giusta e veritiera. Io credo fermamente che la colonia romana di Copia fosse dedotta non nel territorio, ma proprio nella città di Turio. Infatti, non so perchè i Romani avrebbero dovuto costruire una nuova città, mentre ne avevano dinanzi una bella e fatta, che intendevano di punire per la sua infedeltà, e di sottomettere, adoperando gli stessi mezzi e la medesima forma di cui fecero sempre uso verso molte altre città, che avevano tenuto una linea di condotta simile alla sua. Del resto non si può porre in dubbio che il primitivo nome si fosse conservato sempre accanto a quello di Copia, che perciò fu detta Copia-Thurii. Il doppio nome non mi pare che lasci dei dubbi sulla deduzione della colonia romana in Turio città.

Così la gloriosa colonia di Atene visse ancora, ma di una vita stentata, sotto altro nome, e vassalla di Roma. Gli ultimi autori che parlano di Turio sono Cesare e Cicerone; poi silenzio; il che significa che essa dovette decadere rapidamente. Turio però è menzionata da Plinio (St. N. III, 15), e così dallo Itinerario di Antonino, ma non è nel liber Coloniarum; è tuttavia ricordata ancora nella Tav. Peutingeriana, e dall' Anon. Rav.

Spartaco fece di Copia il suo centro di operazioni (v. Appiano, Civ. I, 117), e in seguito fu saccheggiata da Sesto Pompeo.

Sotto l'Impero visse ancora col nome di Copia-Thurii;

più tardi ebbe un vescovo, che, in seguito, dopo le scorrerie dei Saraceni, dalle quali la nostra Copia-Thurii non più si riebbe, trasportò la sua sede nella vicina e più interna Ruscianum (Rossano), che la conserva ancora. Rossano dovette chiamarsi così dal cognome di una famiglia romana, che quivi possedeva delle terre. Di essa parla Procopio, ed è menzionata dagli itinerari.

Di Turio restano molte e belle monete di argento e di bronzo, ma non ne posso parlare minutamente, perchè bisognerebbe dedicarvi un intero capitolo. Parecchie hanno la testa di Atena: e, come si è visto, Erodoto menziona un santuario di questa dea sul Crati secco, a poca distanza da Turio; altre l'immagine del toro sibarita, e sono le più antiche; altre in fine quella della fontana Turia ecc. È interessante però sapere che le monete di Turio, specialmente quelle molto arcaiche d'argento, col toro sibarita nel rovescio, e la testa di Pallade, con elmo attico crestato e riccamente adornato, nel diritto, arrivavano in località molto lontane, poichè ho avuto l'opportunità di vederne qualcuna, trovata nei paesi intorno all' Etna. La moneta di Copia è molto più rara; essa ha ancora il Γ (p) arcaico. Di Copia resta qualche epigrafe di poca importanza.

I Turini dovettero coltivare ogni nobile esercizio che tornasse di utilità alla mente ed al corpo: sebbene non trascurassero l'eleganza: Filostrato infatti (v. Apollodoro III, 15) dice che « essi coltivavano la chioma, come i Tarantini ». Non disprezzarono la ginnastica, e un Damone di Turio è menzionato da Eusebio come vincitore nei giuochi olimpici, nell'Ol. CI. La città, fin dal suo nascere, fu spesso frequentata da personalità insigni della Letteratura, della Storia e della Politica: bastano i nomi di Erodoto, Lisia, Alesside, forse Menandro ed altri molti.

Prima di procedere allo studio topografico della città, debbo pur spendere una parola intorno al suo governo, che, in fondo, doveva essere simile a quello delle altre colonie greche. Però, come si è detto più sopra, dal 413-12, pare che alla oligarchia succedesse una forma di governo democratica, regolata da un consiglio.

Valerio Massimo (VI, 4, 5) e Diodoro (XII, 11) parlano di Caronda come legislatore di Turio; ma questi passi non bisogna interpetrarli alla lettera. Dobbiamo ricordarci sempre che Turio aveva preso il posto di Sibari, e quindi lo scambio fra queste due città non doveva essere raro in quei tempi. Del resto nulla vieta di credere che i Turini si fossero inspirati ai principi della legislazione di Caronda, malgrado i due secoli di distanza.

Dato così un rapido accenno alla storia di Turio, passiamo finalmente a discorrere della importantissima questione topografica.

\* \*

Stefano Bizantino e Varrone (R.R. XXII, 18, 19) dicono che « Sibari fu poi detta Turio ». Questa notizia, che non è sostenuta nè dall'una, nè dall'altra tradizione intorno alla fondazione di Turio, sarà nata dal fatto che essa fu promossa dai profughi Sibariti. Però, se Turio e Sibari non erano la medesima cosa, quella doveva essere non molto lontana dal luogo di questa, per quello che dice Diodoro, come si è visto già, per le distanze assegnate dagli itinerari e per gli avanzi archeologici nella regione di Sibari, che di certo dovevano appartenere a Turio. Plinio (St. N. XVI, 33) racconta che ain Thurino agro, abi Sybaris fuit, ex ipsa urbe (v' erano ancora avanzi di Sibari?) prospiciebatur quercus una nunquam folia dimittens », ed evidentemente questa speciale quercia, della quale parla anche Varrone, si doveva vedere, se non da Turio, almeno dalle sue immediate vicinanze. Di Sibari grande e bella, dopo il secondo assalto dei Crotoniati, forse era l'unico segno che si vedesse ancora da lontano. Polibio poi (X, 1, 4) dice " Turio posta sul mare, come Reggio, Caulonia, Locri, Crotone e Metaponto n. Essa doveva essere a soli 200 stadi da Crotone, sebbene Strabone (VI, 263) dia questa distanza tra Sibari e quest' ultima città. Gli itinerari forniscono queste altre cifre: da Petelia a Turio XXXVIII miglia (Peutingeriana); l'Itin. Antonini da Meto a Paternum XXII, da quivi a Rosciano XXVII, da Rosciano a Turios XII: in tutto = miglia LXI. L'Anonimo Ravennate menziona bensì Turris, come stazione sulla strada da Reggio a Taranto (Crotona, Pelia, Turris), ma non riporta le distanze. È inutile aggiungere che queste cifre, come in moltissimi altri casi, non corrispondono al vero; però quelle segnate sulla Tavola di Peutingero sono le più ammissibili. Di Turio, o meglio, di Copia-Thurii sono rimaste delle epigrafi, da alcuna delle quali risulta che la sua popolazione era ascritta alla tribù Aemilia (v. C. I. L. X, Reg. It. Tert. p. 18, nn. 123-5).

Scavi sistematici, nel luogo dell'antica Turio, non credo che si fossero intrapresi prima del 1879. Anche allora del resto non si cercavano le vestigia di Turio, bensì quelle di Sibari; ma, come accade spesso, il risultato fu contrario allo scopo; sebbene, forse impressionati dalle felici scoperte, gli studiosi di allora credessero davvero di trovarsi dinanzi alla necropoli e al sito di Sibari. Ma quella loro gioia ad ogni modo fu più scusabile dell'altra, che alcuni manifestarono clamorosamente allorchè, nel 1888, venne alla luce la necropoli italica della Torre del Mordillo. Tuttavia non bisogna disconoscere che il diligentissimo Ing. F. S. Cavallari fece opera davvero pregevole, esplorando largamente la regione turina. Egli, come ho ricordato altra volta, iniziò la campagna archeologica, con scarsissimi mezzi, nel febbraio del 1879, la quale fu continuata, ad intervalli, un anno dopo, dall'Ing. Fulvio. Poi gli scavi furono abbandonati, e le cose tornarono come prima. Sugli scavi fatti rigermogliarono, più rigogliosi, gli sterpi; la suppellettile rinvenuta e raccolta con grande amore fu obliata in qualche sottoscala del Museo di Napoli; e si tornò, ben presto, a fantasticare intorno a Sibari.

Vestigia di una grande città, sulla riva destra del Crati, presso alla foce, e ad Oriente del moderno paesello di *Terranova di Sibari* (questo secondo nome non credo che l'abbia adottato molto tempo prima degli scavi del Cavallari), si scorgevano anche prima di quella esplorazione. Il luogo, dove questi avanzi più abbondano, è det-

to da tempo le Muraglie; esso viene continuamente saccheggiato dai contadini di Terranova e dei dintorni, che ne traggono materiale per costruire le loro case. Avanzi di vasi e di mattoni, di massi squadrati e di marmi si trovano sparsi per un raggio di più chilometri. Presso alla marina poi, dove le colline declinano al piano, in varie epoche si erano scoperte tombe a lastroni, con vasi verniciati, qualche fibula e orecchini, e tutte con avanzi di scheletri giacenti sopra uno strato di circa 5 centimetri di roccia polverizzata. Queste scoperte sono state frequenti durante i lavori agricoli, anche dopo la campagna intrapresa dal Cavallari: io ho avuto occasione di osservarne qualcuna anche recentemente, e dalla suppellettile funebre l'ho giudicata romana, degli ultimi tempi repubblicani. Inoltre, e questo può essere importante, se ne sono scoperte anche presso i famosi tumoli, o timponi, alcuni dei quali furono esplorati felicemente dal Cavallari e dal Fulvio. Questi timponi risalgono agli ultimi tempi del sec. 4º, o al principio del 3º a. C.; sicchè non resta dubbio che i Romani di Copia continuassero a seppellire i morti nella necropoli greca di Turio. Questo potrebbe essere un altro argomento per dimostrare ad oltranza che Turio fu trasformata in colonia romana, dopo Annibale, e che la colonia di Copia quindi non fu dedotta, come dice Livio, in castrum Ferentinum.

Basta girare anche rapidamente questa regione per imbattersi in avanzi archeologici; essi dovevano colpire ancora di più l'occhio esercitato dell' Ing. Cavallari, che iniziò ben tosto le sue ricerche in questa zona. Mi astengo dal riferire altri brani della relazione Cavallari (Fasc. di settembre 1879 delle Notizie degli Scavi) per non creare confusione con ciò che ho detto innanzi, perchè in essa non si parla quasi mai di Turio, ma spesso di Sibari, che doveva stare più a Nord; e anche perchè non voglio sacrificare molto spazio per delle notizie, che ciascuno può leggere senza difficoltà. In fondo a quel fascicolo si trova inoltre una carta della regione, di discreta fattura, che a me ha servito bene: non ho creduto perciò pubblicare

io una carta del paese alla foce del Crati, perchè, per quanta diligenza e attenzione vi avessi speso, non sarei riuscito di certo a far cosa originale affatto, dal momento che la mappa del Cavallari può essere alla portata di tutti. Preferisco di richiamare alcune indicazioni intorno alla regione. È indubitato che Turio non sorgeva fra il Crati e il Coscile, come Sibari; Plinio solamente parla (l. c.) di una simile posizione, ma non deve far meraviglia, perchè, anche nella posizione topografica, continua l'analogia con Sibari. Doveva sorgere invece sulla riva destra del Crati, a poca distanza da esso, su uno degli ultimi contrafforti, che ne limitano la valle da questa parte. Se pure fosse degna di credito la leggenda del deviamento di questo fiume, la posizione di Turio non deciderebbe nulla, perchè essa doveva essere alquanto più a Sud, e un po' più nell'interno della valle del Marinaro, o Crati vccchio. Fra il sito di Sibari e quello di Turio intercede il piano, detto ora Pattursi, dove scorre il Crati. Il luogo detto delle Muraglie è formato da un gruppetto di piccole colline, tra il piano del Sanzo ad Occidente, che per quelle colline viene ad essere quasi un altipiano, la regione Pollinara ad Oriente, il piano di Pattursi a Settentrione, e la regione Facella a Mezzogiorno.

La vastissima necropoli, che ha circa 5 km. di estensione, occupa la regione di *Pollinara Sottana* (per distinguerla dalla serra omonima, che si trova più a Nord), la Torre del Ferro, fino a toccare il lido, la regione Favella e la Caccia di Favella; un altro gruppetto di sepolori si trova segnalato nella carta del Cavallari nella regione Pannello, fra la fiumara di San Mauro e il torrente Malbrancato, ma questi ultimi non li ho visitati.

Il Cavallari rivolse tutte le sue cure all'esplorazione della necropoli, e non fece scavare nel sito delle Muraglie per mancanza di fondi; tuttavia la conoscenza della necropoli può aiutare, fino ad un certo punto, a stabilire il sito della città. Essa ad ogni modo difficilmente si potrebbe cercare in altro luogo diverso da quello delle

Muraglie, o nelle adiacenze. Quivi sarebbe stato il sito più adatto per la rocca, mentre i fabbricati potevano estendersi intorno, e nel piano del Sanzo, capace di contenere una città considerevole, come era Turio. Non credo però che essa si potesse estendere molto ad Oriente della rocca, nel piano della odierna Caccia di Favella, perchè, a poca distanza dalle alture, in questo terreno s' incontrano i primi e più considerevoli tumuli di tutta la necropoli, che sono anche i più antichi. Nessuna traccia di fortificazioni, che pur vi dovevano essere almeno da due lati, è tornata alla luce. A differenza di Sibari, non mi è riuscito di rintracciare nemmeno un frammento della conduttura dell'acqua. Il Cavallari credeva che la leggendaria fontana Θουρία corrispondesse alla fonte del Fico, e anche il Lenormant pretendeva di aver identificato quella fontana; ma, a parte queste fantasie, i Turini dovevano prendere l'acqua dalle colline, dove ora sorge Terranova, e non dalla fonte del Fico, di scarsa portata, e più in basso della città.

Nessuno autore ebbe cura di tramandarci l'estensione della città, e noi non possiamo dir nulla in proposito, non essendosi conservate le fortificazioni. Essa però doveva essere grande e bella, con vie regolari diritte, tutta divisa in isole, per quello che racconta Diodoro. Si può giudicare anche la grandezza della città dall'estensione della sua necropoli. Non credo che, con la trasformazione in colonia romana, Turio avesse allargato la cinta delle mura, perchè essa era decaduta, e poteva benissimo accogliere altri 3000 cittadini nel suo perimetro, grandioso fin dall'origine. Le tombe, che si trovano un po' dappertutto, in riva al mare e nella regione Pannello, dimostrano che le primitive sepolture non furono mai distrutte per far luogo alle posteriori, ma ad esse ne furono aggiunte, in segnito, altre molte, così da dare un'estensione grandissima alla necropoli. È evidente che quelle in riva al mare non possono non essere romane, e di tempi alquanto bassi, perchè nel 5° e nel 4° sec. a. C. quel luogo doveva essere ancora coperto dalle onde.

Fatta una rapida corsa per la regione delle Muraglie ed adiacenze, dove abbondano gli avanzi di antiche fabbriche in grossi mattoni, il Cavallari fermò la sua attenzione sulla necropoli; e così spendere con buon risultato quei pochi quattrini di cui disponeva. Egli già si era accorto che « questi tumuli sepolcrali (più di 40!) si ergono in una pianura di sepoleri, tanto vicino l'uno all'altro, che frugando superficialmente il terreno si è sicuri d'incontrare frammenti di vasi e coperchi di sepolcri di argilla, rotti dall'aratro n. Egli prese ad esplorare il più grande di questi tumuli, detto apposta timpone grande, che era alto 9 m. dal piano di campagna, non calcolando il cono distrutto. Ben quaranta giorni di assiduo lavoro vi vollero prima di giungere alla tomba, ma i risultati superarono qualunque aspettativa. In questo timpone e in quello Paladino, posti entrambi nella regione della Caccia di Favella della Corte, sotto l'antico proprietario del luogo, Sig. Sollazzi, si erano incominciati degli scavi che furono tosto interrotti. Il Cavallari, nella sua relazione, parla minutamente di questo scavo, e mostra, fra le linee, di aver capito che non si trattava propriamente della necropoli di Sibari; ma questo lucido intervallo non modificò il suo giudizio complessivo. Tuttavia ecco le sue parole: « I frammenti di vasi figurati trovati nei vari strati di quello scavo, (ed egli diligentemente e minutamente ne descrive le varie fasi e i successivi strati del terreno), dipinti in rosso sopra fondo nero, per l'eleganza del disegno, per le sviluppo artistico, e per la stessa dipintura sopra fondo nero, si possono considerare come appartenenti alle fabbriche dell' Attica del V secolo a. C.

Dal vertice del cono del citato timpone sino al trovamento della tomba, non si rinvenne un solo frammento di vaso, che possa attribuirsi ad un'epoca molto anteriore alla fondazione di Turio n. Queste sue ipotesi sono perfettamente conformi alla verità: le due laminette d'oro, scritte in greco, trovate da lui in quello scavo, e altre tre rinvenute, l'anno seguente, in una tomba, coperta da

altro timpone più piccolo, e in un'altra tomba vicina, tutte un po' simili, furono giudicate dal Comparetti non anteriori alla fine del sec. 4°. Esse sono riportate altresi nelle Inscr. Graec. Ital. et Sic., pubblicate dal Kaibel, Berlino 1890. Queste laminette, la quarta delle quali scritta sulle due facce, contengono delle invocazioni a Persefone e agli dei inferi, perchè vogliano accogliere benevolmente l'anima del trapassato. Si fa accenno alle virtù e alla pietà del morto; e sembrano riferirsi ad iniziati nella religione Orfico-Pitagorica. Difatti gli stessi tumuli, così grandi, mostrano di appartenere a persone distinte e cospicue. Di più, di tali laminette non ne è stata trovata alcuna in tombe semplici, che non fossero coperte da tumulo. Queste laminette sono in tutto cinque, e si dovrebbero trovare nel Museo Nazionale di Napoli, al quale furono donate dal proprietario del luogo ove furono praticati gli scavi, Barone Compagna. Di esse si occupò, come ho detto, per la prima volta il Prof. Comparetti, e ne diede un largo giudizio, pubblicato nei fascicoli delle Not. degli Scavi di quegli anni (1879, p. 157 e 1880, p. 159 e sgg.). In essi si trovano i facsimili di queste lamine, e tutte le indicazioni necessarie. Il Comparetti trovò inintelligibile una delle due lamine scoperte dal Cavallari, e credette che una chiave secreta, adoperata nel disporre le varie sillabe, malgrado la loro chiarezza, ne rendesse disperata la interpetrazione. Quella scritta sulle dae facce fu giudicata anch' essa di difficile lettura, ma non al grado dell'altra. Una, la prima della serie, conteneva alcuni versi di un carme sacro relativo alla sorte invidiabile delle anime, dopo la morte, le quali sono accolte nelle felici regioni di Persefone, riserbate ai giusti. Le ultime tre, molto spropositate, differiscono per il testo; perchè quivi il morto parla direttamente a suo nome, o a sè stesso: però anche queste, come le prime, si riferiscono ai misteri della religione Orfica. In esse ricorrono, come notò il Comparetti, molte forme doriche, e si vede che l'incisore doveva essere dorico; manca il digamma però, e le forme delle lettere non sembrano molto arcai-

167

che. Per queste ragioni, e per l'altra dei vasi, ai quali erano associate, non bisogna accordare a tali sepoleri un' antichità superiore alla fine del sec. 4°.

PARTE QUARTA - CAPITOLO VI

Se si tien conto poi di un'altra laminetta, pure d'oro, trovata nel luogo dell'antica Petelia, e già posseduta dal Millingen, alla quale accenna anche il Comparetti, bisogna credere che le dottrine orfiche avessero fatto molti proseliti nella Magna Grecia, e specialmente nella regione da me studiata. Nella laminetta di Petelia si danno istruzioni all'anima nel seguire la via dell'oltre tomba.

I Turini seguaci di queste dottrine dovevano adorare molte divinità infere, delle quali alcune si trovano citate sulle suddette lamine, come Persefone e Plutone.

Inoltre i Turini avevano il culto di Apollo, considerato come fondatore, di Minerva, di Ercole, di Giunone e di altre divinità minori: delle prime talvolta l'immagine era impressa sulle monete.

Turio cercò sempre di estendere il suo dominio su tutta la Sibaritide, ma questo rimase un pio desiderio, perchè ormai gli indigeni si erano scossi e facevan da sè, costituendo un' eterna minaccia non solo per le colonie del Tirreno, ma eziandio per le stesse città del golfo di Taranto. Con tutto ciò il suo territorio fu molto esteso, e virtualmente essa dovette, per breve tempo, dominare su tutta la valle del Crati, per essersi trovata in conflitto con Terina. Si è già visto quale sorte toccasse alla Siritide, dove i Tarantini dedussero la colonia di Eraclea. Sul tratto del territorio lucano, che la divideva da Cirella e dalla colonia sibarita di Lao, non credo che potesse sostenersi durevolmente, specie dopo la sconfitta delle sue genti presso quest' ultima città. Al contrario essa dovette avere alla sua diretta dipendenza tutto il tratto della costa, fino al confine della Crotoniatide, cioè fino al fiume Hylias, che, come dice Tucidide (l. c.) doveva essere il segno di confine. Quindi esso, implicitamente, dovette essere anche il confine del territorio di Sibari da questo lato, se non si vuole ammettere come confine addirittura il fiume Trionto, dove i Sibariti erano stati sconfitti dai Crotoniati (Iambl. Vit. Pit. (1. c.). Del resto, questi due corsi d'acqua dovevano essere vicinissimi, e, mentre l'uno poteva essere il confine tradizionale, l'altro doveva costituire, come si è detto, il primo ostacolo naturale per un esercito che si fosse avanzato su Sibari da questo lato. Io non credo che il confine del territorio dipendente da Turio dovesse essere diverso da quello del territorio di Sibari.

Dell'agro turino dovevano far parte due città: Cosa o Cossa, menzionata da Cesare e Velleio a proposito della morte di Milone, della quale ho parlato, trattando delle monete di Cosenza, e la Sibari del Trionto. Per la Cosa menzionata da Cesare però si potrebbe pensare, con fondamento, che si trattasse invece di Compsa nel paese degli Irpini. Diodoro, come si è visto (XII, 22), racconta « che i Sibariti cacciati da Turio, per le loro eccessive pretese, andarono a stabilirsi sul fiume Trionto n, da dove furono, la seguito, dispersi definitivamente, o uccisi dai Bruzi. La prima impressione, che si prova a tale notizia, è quella di aver a che fare con un accampamento di fuggiaschi, più tosto che con una vera e propria città. Infatti i Sibariti, cacciati da Turio, non dovevano essere molti, altrimenti avrebbero appoggiato con la forza le loro aspirazioni. Tuttavia bisogna supporre che edificassero una nuova città, e che entrassero in alleanza con i loro antichi nemici, i Crotoniati. Questa notizia è data da Polibio (II, 39, 6), il quale parla del tempio a Ζεύς 'Αμάριος fabbricato in comune dai Sibariti, Crotoniati e Cauloniati, per potervisi riunire e trattare di comuni interessi. Questa lega sacrale-politica era dunque stretta fra uno stato considerevole, quale era quello di Crotone, e due piccole città, Caulonia e Sibari del Trionto. Questo accordo con gli antichi nemici mostra che il governo di Crotone, in questi tempi, doveva essere ben altro di quello del 510. Ed è per questo che si sente una certa ripugnanza nel dover credere che la nuova

Sibari, ombra dell'antica, avesse avuto tanta importanza, da contribuire, con il suo appoggio, alla costituzione di quella lega, che, per quanto ristretta, fu il fulcro di quella più vasta, strettasi poi fra tutte le città italiote. Diodoro accenna ad una alleanza che i Turini avrebbero concluso con i Crotoniati, ma non parla affatto della lega con centro nel santuario di Ζευς 'Αμάριος; sicchè bisogna, per questa notizia, contentarsi solo del passo di Polibio. D'altra parte Turio, per quanto si considerasse ereditaria e continuatrice di Sibari, non pare che prendesse mai ufficialmente questo nome, e inoltre, anche perchè era una colonia ateniese e non achea, come le altre della lega, non si può supporre che si trattasse di Turio; quindi, fino a prove in contrario, dobbiamo credere che la nuova Sibari entrasse davvero in lega con Crotone e Caulonia. Qual giovamento traesse di questa alleanza io non so; ma non credo che ne avesse grandi vantaggi, perchè dopo venne assalita e distrutta dai Bruzi, senza che le altre alleate muovessero in suo soccorso.

Queste due sole notizie vaghe accennano alla esistenza di questa nuova piccola città, che sfoggiava un nome cotanto glorioso, e nessun rudero è rimasto ad indicarne il sito. Con la sua caduta finisce la gloriosa tradizione sibarita, e incominciano i tentativi degli indigeni contro le città greche; ma da questa lotta di razza nessuna delle due parti rimase vincitrice, perchè scesero dal piccolo Lazio uomini forti e vittoriosi, che legarono con le medesime catene entrambi i contendenti, Greci ed Italici, e mostrarono con la loro potenza che nessuna forza umana può fare argine alla fatalità della Storia.

Firenze, marzo 1907.

ito tanta importanza, alla costituzione di fu il fulcro di quella ittà italiote. Diodoro ni avrebbero concluso to della lega con cenè bisogna, per questa Polibio. D'altra parte itaria e continuatrice ufficialmente questo olonia ateniese e non i può supporre che si ve in contrario, dobrasse davvero in lega nto traesse di questa e ne avesse grandi e distrutta dai Brusero in suo soccorso. nnano alla esistenza oggiava un nome conasto ad indicarne il riosa tradizione sigli indigeni contro i razza nessuna delscesero dal piccolo egarono con le mei, Greci ed Italici, nessuna forza uma-Storia.

